

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXX - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani. 32. Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE. Via Roma. 406
(Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1958: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500

Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXX - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1958

LA FINE DELL'IMPERO ROMANO NEL GIUDIZIO DI ALESSANDRO MANZONI *

Il problema della decadenza dell'impero romano nella formulazione che ne diede il pensiero illuminista (Gibbon, Montesquieu)¹ è risultato alla storiografia più moderna superato dalle interpretazioni « positive » e progressiste proprie della storiografia romantica e idealistico-storicista, nonché da quelle di quella cosiddetta « realistica » o positivistica². Ma se noi rileggiamo il volume del Mommsen sulle province, vediamo che egli non si sottrasse a una visuale sostanzialmente decadentista e che, pur portato a valutare il positivo delle manifestazioni di vitalità cittadina provinciale nella proliferazione degli istituti, considerava il periodo imperiale come « età della vecchiezza »³. Ma il ritorno vero e proprio, con conseguente fissazione dell'acme della fioritura di civiltà greco-romana nel mondo borghese dell'età antonina, all'impostazione decadentista di marca illuminista fu operato nella *Storia economica e sociale dell'impero romano* di M. Ro-

* Le citazioni del Manzoni sono prese dall'edizione delle *Opere* in 3 voll. a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Milano 1942-50. Devo qui ringraziare i proff. Aldo Ferrabino e Arnaldo Momigliano che hanno avuto la compiacenza di leggere e discutere questo lavoro.

¹ Su questa storiografia v. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, ediz. ital. Napoli 1944, I, p. 376; II, p. 42 s.; sul Gibbon si veda anche G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea nel Settecento*, Napoli 1954; ma per un quadro completo della storiografia moderna sull'impero romano resta fondamentale il saggio del MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in « Riv. Stor. Ital. » S. 5, vol. I (1936), fasc. I, pp. 35 ss., fasc. 2, pp. 19 ss., ristampato ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, p. 107 ss. V. inoltre S. MAZZARINO, *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954.

² Su questa storiografia v. FUETER, *op. cit.*, II, p. 258 ss.

³ TH. MOMMSEN, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, traduz. ital. di E. De Ruggiero, 2ª ed. Torino-Roma s. d., p. 10.

stovzev, apparsa nella sua prima edizione, quella inglese, nel 1926, storia che sostanzialmente risulta ispirata ai criteri metodologici del Mommsen avendo a suo fondamento la documentazione papirologico-epigrafica, pur divergendo per l'accentuato interesse verso il mondo sociale e per l'esigenza di individuarne il processo evolutivo. A differenza però della storiografia illuminista la prospettiva del Rostovzev non si basava su una preminente evoluzione in senso decadente dei valori ideologici (Gibbon) o istituzionale-politici (Montesquieu), bensì su quella del fenomeno borghese ellenistico-romano strettamente legato alla cultura sincretistica del mondo cittadino, sopraffatta dalle classi rurali nazionalistiche che non avevano maturato il processo di assimilazione di tale cultura. Svolta in chiave di decadenza sociale la storia del Rostovzev colpisce soprattutto per lo scarso rilievo in essa dato al fenomeno dell'affermazione cristiana su cui tanto si era cimentata la polemica decadentista. In questa storia sociale il cristianesimo è sì considerato come uno dei fattori di decadenza, ma sempre nell'ambito sociale e pertanto solo come un aspetto della psicologia delle masse.

Senonchè per più indizi si riscontra che da una parte la stessa valutazione decadentistica, dall'altra l'accentuarsi della problematica economico-sociale, anche nella storiografia di ispirazione storicista, dovevano riportare in primo piano il problema dei rapporti tra cristianesimo e impero romano. Nato nell'ambito della realtà imperiale il fenomeno cristiano ne porta quell'ambiguità politica e culturale con cui esso è variamente interpretato, positivamente o negativamente. Non fa quindi meraviglia che si sia tentato recentemente dal Piganiol di cogliere nell'inserimento ufficiale del cristianesimo nel mondo romano ad opera di Costantino l'ultimo serio tentativo di sopravvivenza contro la minaccia barbarica: *Il est faux de dire que Rome était en décadence... La civilisation romaine n'est pas morte de sa belle mort. Elle a été assassinée.* « Assassinata » dai Barbari: *Ces Germains qui, aux frontières de l'empire, avaient réussi à vivre pendant des siècles sans se civiliser*¹; ma altri, più recentemente, ha preferito cogliere nel cristianesimo la espressione più viva della crisi dello stato romano e della cultura ellenistico-romana associandolo strettamente alla affermazione delle tendenze scismatico-nazionali, da cui nacque il mondo medievale (Mazzarino)².

¹ A. PIGANIOI, *L'empire chrétien (325-395)*, tomo IV, seconda parte della *Histoire romaine*, nella *Histoire générale* del Glotz, Paris 1947, p. 421 s.

² S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma 1956, vol. secondo del *Trattato di storia romana* di G. Giannelli-S. Mazzarino.

Il fatto è che nei suoi aspetti sociali il cristianesimo non può non presentare l'ambivalenza di ogni fenomeno storico che porta in sé contemporaneamente l'impronta del passato da cui è nato e la matrice del futuro. Ed ogni giudizio legato all'esperienza storica non può conseguentemente non risentire della stessa ambivalenza: esso riscontra forza di conservazione e capacità di rinnovamento; rileva il fatale decadimento e le premesse del futuro. Nella realtà di questo sostrato fisiologico lo storicismo ha cercato di individuare la positività spirituale di ogni evento; ecco quindi che nell'esigenza di superare ogni antitesi tra cristianesimo e stato romano per riscontrarvi il positivo delle sintesi storiche il Momigliano ha scritto anni fa che « per una storia sintetica di impero e Chiesa, cioè per la vera storia dell'impero, occorrerà che si intenda la Chiesa non come superamento dell'impero, ma come integrazione: che è in linea logica e in linea storica la realtà »¹; recentemente il Mazzarino, più preoccupato delle istanze economico-sociali della storiografia attuale, interpretando appunto il cristianesimo come la più significativa espressione della crisi imperiale, vero presupposto al mondo nazionale medievale europeo², ha ritenuto che una tale impostazione, pur non sottraendosi a temi di carattere decadentistico, non per questo venga meno ai principi della tradizione idealistico-storicista³. Ci basta rilevare che questa accettazione del riscontro di momenti meno « positivi » (ossia di decadenza) avviene in concomitanza coll'accentuazione degli interessi economico-sociali.

Non sarà pertanto vano, riferendoci appunto alla filiazione illuminista della valutazione decadentistica e al superamento che ne fece l'età romantico-idealista e sottolineando il punto cruciale che riaffiora nelle valutazioni positive o negative, quello del rapporto tra cristianesimo e impero, esaminare il giudizio che ne formulò un pensatore come il Manzoni, che, quale che sia il peso che si voglia dare alla sua produzione storiografica, della storia e del suo dramma ebbe vivissimo il senso; tanto è vero che il Croce, che pur gli negava capacità di giudizio storico per le preoccupazioni definite da lui « moralistiche », sentiva nondimeno il peso che egli poté avere, se non altro

¹ A. MOMIGLIANO, *Contributo*, etc., p. 161.

² S. MAZZARINO, *L'impero romano*, p. 312 ss.

³ V. S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, p. 22 ss. Il M. rileva quivi come anche il Croce abbia dato l'assenso al « crociano » Pepe di parlare di « "medioevo barbarico" » (e dunque dei suoi presupposti tardo-imperiali), come di epoca depressiva, e insomma di « decadenza ».

come sviatore da quello che egli invece riteneva il vero senso della storia¹; e sul Manzoni storico e sviato s'intrattenne ampiamente; ma sviato egli lo fece anche e soprattutto perchè lo metteva a confronto della storiografia della così detta « scuola cattolico-liberale »², più sensibile alle influenze delle correnti romantico-progressiste, preoccupata di cristianizzarle, approfittando di atteggiamenti antiilluministi e filomedievali, per contrapporre, o quanto meno per modificarlo, al progressismo giacobino quello che il Balbo chiamava « progresso cristiano » (nella cristianità, non del cristianesimo)³. Niente allora ci pare più significativo, per cogliere l'individualità del pensiero manzoniano, quanto l'esaminare la sua valutazione del passaggio dal mondo romano al mondo barbarico-cristiano. Indispensabile a ciò risulta il premettere una pagina del Balbo a proposito dell'assorbimento e perfezionamento provvidenziali della civiltà antica ad opera di quella medievale-cristiana: « ...noi non troveremo nulla di meglio nè di più a dire su Roma e l'imperio romano antico, che ciò che ne fu detto dai tre maggiori filosofi storici che sieno stati mai, Sant'Agostino, Dante e Bossuet; cioè che evidentemente l'ufficio, la missione provvidenziale di Roma antica, fu quella di riunire, di apparecchiare tutto il mondo antico occidentale a prima sede della cristianità... E già si può forse prevedere l'ufficio futuro di nostra nazione, collocata in mezzo al Mediterraneo, centro e via degli interessi materiali, collocata intorno alla sedia pontificale, centro e capo degli interessi spirituali della cristianità; l'ufficio di procacciare, agevolare, mantenere, perfezionar l'unione, ogni sorta d'unione, delle nazioni cristiane... »⁴. Dal che è chiara nel Balbo, come del resto in tutta la scuola di indirizzo neo-guelfo italiana e francese⁵, l'impostazione progressista del giudizio storico in

¹ « ... lo sviamento del Manzoni ebbe motivo nobilissimo, e se nelle sue pagine storiche non si può ammirare lo storico e il pensatore, si deve rendere omaggio all'esigenza ch'egli rappresentò: di garantire cioè la responsabilità umana e di ben ribadire il principio cristiano (e profondamente speculativo) dell'origine passionale ossia pratica dell'errore »: *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1947, 3ª ed. I, p. 190, *Alessandro Manzoni*, 4ª ed., Bari 1952, p. 54.

² Il CROCE infatti, nella *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. I, esamina la posizione storiografica del Manzoni nel cap. VIII, p. 178 ss. dedicato a *Gli sviati della scuola cattolico-liberale*; id. in *Alessandro Manzoni*, p. 35 ss.

³ V. C. BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, ediz. postuma a cura di P. Balbo, Firenze 1858, p. 450 (l. 2º c. XXI).

⁴ C. BALBO, *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, ediz. a cura di A. Solmi, Milano 1927, p. 100 ss.

⁵ V. FUETER, *op. cit.*, vol. II, p. 131 ss. cfr. p. 115 (Chateaubriand); si vedano

chiave missionario-nazionale¹; ma è proprio questo che non si ritrova nel Manzoni: che non si può definire neoguelfo non tanto o non solo perchè è contro il temporalismo², ma perchè appunto non crede alla legge immanente del progresso storico³, perchè non è preoccupato di riscontrare la validità della rivelazione cristiana nell'espansione della civiltà cristiana. Dobbiamo dire che il Manzoni non fu temporalista proprio perchè non ha mai mitizzato lo stato medievale cristiano cui facevano appello i cattolici romantici e liberali.

Al fondo di questo atteggiamento storico sta, bisogna sottolinearlo, quello teoretico, per cui il Manzoni si rifiuta di dedurre dal relativo dell'esperienza storica l'universale di un principio con cui giudicarla. Egli infatti trasferisce la totale convergenza dell'utile col bene, del pratico col'ideale, in una realtà trascendente, che è realtà assoluta, lasciando alla storia la problematica (tormento e privilegio dell'uomo) di soffrire, senza risolverla, questa esigenza di convergenza totale, nella premessa di una fondamentale distinzione (*Osservaz. sulla Morale catt.*, III, App. 85 ss.): istanza e premessa che egli riscontrava nel travaglio del pensiero pre- e

le pagine del BALBO, oltre che nei citati *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 450, anche in *Delle speranze d'Italia*, 2ª ediz., Capolago 1844, p. 300 ss. (cap. XII) e in *Meditazioni storiche*, Firenze 1855, 3ª ediz., p. 56 ss. Sugli influssi dello Chateaubriand su Balbo v. anche E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940, p. 203 ss.

¹ V. B. CROCE, *Storia della storiografia ital.*, vol. I, pag. 145 ss. e 197 ss.

² Così infatti L. BULFERETTI, *La storiografia italiana dal Romanticismo a oggi*, Milano 1957, p. 35 ritiene di dover correggere la definizione di « sviato » della scuola cattolico-liberale data dal Croce al M.: « Il giovanile giansenismo lo vaccinò contro il temporalismo ».

³ Si veda la reazione del CROCE, *Alessandro Manzoni*, ed. cit. p. 54 n. 2, al giudizio positivo della storiografia manzoniana da parte di A. FERRABINO in *Storiografia dell'Ottocento*, Padova 1930, ristampato in *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, 2ª ediz. Padova 1937, p. 73 ss., proprio perchè il Ferrabino ha sottolineato l'importanza del superamento da parte del Manzoni dei presupposti progressisti, che invece per il Croce erano premessa a ogni intelligenza storica; v. *Teoria e storia della storiografia*, 6ª ediz., Bari 1948, in particolare p. 71 ss. Alla posizione del Ferrabino il Croce aveva reagito anche a proposito della *Introduzione* dello stesso alla traduzione italiana della *Storia dell'umanità* del ROHRBACH, Torino 1925, in *Storia della storiografia ital.*, pag. 248 e in *Teoria e storia della stor.*, p. 316 ss. Il rifiuto della teoria del progresso storico nel M. è stato abbondantemente sottolineato anche da A. GALLETTI, *Alessandro Manzoni*, 2ª ediz., Milano 1944, p. 299 ss. L'impostazione crociana ritorna invece in L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 3ª ediz., Torino 1942, p. 153 ss.

postcristiano (*ib.* 40 ss.; 92 ss.; cfr. *Dell'invenz.* 225)¹; in conclusione, non è il « nuovo » destinato a diventar « vecchio » che per lui assume valore essenziale, ma il perenne confronto del « sempre nuovo - sempre vecchio » col « costante » che rispondendo alle più intime esigenze dell'uomo nella storia egli vuole ancorato a principi universali perchè trascendenti. Certò, questa presunzione di giudizio storico indurrebbe a porre il Manzoni sullo stesso piano di un moralismo sentenzioso di antica tradizione. Ma il moralismo di tal marca sentenzia per non perdonare, e per di più chiede all'evento storico la conferma dei propri principi e finisce coll'asservire questi a quello. Il principio etico cui si appella il Manzoni invece parte proprio dal presupposto della infermità della natura umana per rifiutarsi di misurare sulle sue esperienze la validità della legge morale; e basterebbe per individuare la superiorità di tale principio etico sul moralismo sentenzioso l'eloquenza delle postille manzoniane alla *Histoire romaine* del chierico Rollin, continuata dal Crevier, pubblicate dal Bonghi². Poteva dunque il Manzoni accettare di dimensionare l'esperienza cristiana nell'eventuale successo segnato dal mondo medievale cristiano sul mondo antico pagano? Ciò significava identificare colla espansione delle nazioni cristiano-barbariche l'avvento di una società necessariamente migliore, relegare il mondo antico a strumento di un provvidenziale progresso storico delle umane sorti; significava credere a un progressivo superamento del condizionamento tra virtù e forza fisica che è invece per il Manzoni il dramma della storia umana.

E questo risulta evidentissimo alla riflessione manzoniana sul momento di trapasso dalla storia romana alla storia medievale. Che è storia di forze, ma di forze valutate nella loro attitudine a esser trasformate in fatto di coscienza. Perciò il confronto tra barbarico e romano viene dal Manzoni inserito nel confronto tra barbarico e barbarico. Perchè i Barbari ebbero la meglio sui Romani? Perchè erano i più forti; ed erano i più forti soprattutto perchè avevano coscienza di esserlo, e volevano esserlo; perchè sentivano, rispetto ai Romani del tardo Impero, di avere in sè maggiore solidarietà, che è l'anima di tutte le forze, perchè è il condi-

¹ Scrive il FERRABINO, *La dissoluzione della libertà*, etc., p. 76, sintetizzando il pensiero manzoniano: « La realtà può essere da ultimo conciliata tutta con la idealità, soltanto se, da prima, ne è stata tutta distinta. La conciliazione finale dell'utile col giusto è certa, ma a patto che si osservi rigidamente la loro distinzione iniziale; anzi la totalità della conciliazione è, punto per punto, in rapporto con la totalità della distinzione ».

² V. *Opere inedite o rare di Al. Manzoni*, vol. II (Milano 1885), pp. 253 ss.

zionamento morale di ogni forza: è l'affermazione del principio egualitario nell'iniquità congenita alla forza: « Le nazioni dell'impero romano erano, da gran tempo, quasi affatto prive d'ordini militari: le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essendo i risoluti e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricevere paghe misurate, potevano servirsi a modo loro; quando in somma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni; allora l'impero si trovò, per questo fatto solo, esposto all'offesa, e mancante de' mezzi di difesa. Il carattere e la condotta degl'imperatori e de' governanti era debole come lo stato; ed era naturale che fosse così, perchè un'alta e permanente forza morale priva di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile » (*Discorso*, VI 10-11)¹. La mancanza nei Romani della coscienza unitaria e della volontà di sopravvivere come nazione, non solo sta all'origine della loro debolezza, ma è incentivo alla usurpazione barbarica; e d'altra parte la coscienza unitaria nazionale (che il Manzoni sovrappone al confronto di ogni realtà etnica, linguistica e anche religiosa, v. *Disc.*, II 21), nella realtà fisica delle forze storiche, ha bisogno di estrinsecarsi storicamente in capacità di affermazione sociale. In questo condizionamento tra principio morale ed estrinsecazione sociale sta l'aporia di ogni storia. Ma la vera nazione si misura proprio nell'attitudine a testimoniare, ancorchè nella relatività della storia, la vitalità del principio etico che, in quanto principio, trascende ogni compromesso proprio dell'azione sociale. Infatti la rinuncia da parte romana di difesa armata è giudicata negativamente dal Manzoni perchè, lungi dall'essere promossa da una istanza etica che negasse valore assoluto alla forza, nasceva dall'accettazione del predominio incondizionato della forza; tanto è vero che non rifiutava l'antico prestigio in cui pretendeva di aver salvaguardia, ma rifiutava il tributo dei sacrifici corrispettivi.

A chiarire questa interpretazione manzoniana ci pare essenziale il confronto con gli aspetti più significativi della storiografia contemporanea, col Sismondi soprattutto, per la particolare conoscenza che ne aveva il Manzoni e per l'influenza da lui esercitata in Italia². Orbene, il periodo delle dominazioni barbariche appare al Sismondi come quello in cui gli Italiani avendo cessato di essere nazione non ebbero più storia e pertanto

¹ Cfr. il quadro che ne dà il SISMONDI nella sua *Histoire des républiques italiennes du moyen âge* t. I, c. I, Paris 1809, p. 4 (vol. I, c. I, p. 14 dell'ediz. ital. di E. Toccagni, Milano 1850).

² V. B. CROCE, *Storia della storiogr. ital.*, I, p. 81 e 113.

la storia dell'Italia dopo la caduta dell'impero romano è la storia delle nazioni barbariche in Italia¹; ma il motivo da cui soprattutto si rileva l'individualità manzoniana nei suoi riguardi è ancora più profondo, ed è l'interpretazione positiva che il Sismondi dà a questa prevalenza barbarica, avendo l'occhio fisso alla realtà dell'Italia comunale, nell'assunzione del criterio autonomistico-federativo, antimperiale, a metro fondamentale della sua storiografia². In tal modo viene assorbita in vista di uno sviluppo progressivo la realtà attuale del famoso rapporto tra dominatori e dominati. Ora, è proprio qui che cogliamo il capovolgimento della interpretazione manzoniana, la quale, non rinunciando alla insubordinazione reciproca di qualsiasi realtà umana, vuol vedere la storia delle nazioni barbariche in Italia proprio come storia, insieme, degli Italiani e dei Barbari³.

Il fatto è che egli nella realtà fisica dello sviluppo delle forze cerca la riduzione sempre attuale di esse all'istanza etica che ad esse sopravvive e che stabilisce nella multiformità delle vicende che segnano il trapasso dal mondo romano al mondo medievale la vera continuità della risorgente attualità della solidarietà nazionale, contingentemente varia nella forma e nei

¹ V. *Histoire des républ.*, Introd. p. XII: «Ce n'est pas l'histoire des pays, mais celle des peuples qu'on veut connoître; elle ne commence qu'avec le principe de vie, avec l'esprit qui anime les nations. Aussi long-temps que l'Italie resta soumise aux Barbares, il put y avoir une histoire des nations conquérants: il n'y en eut aucune de la nation conquise». Cfr. p. 5 della citata ediz. ital.

² *Histoire*, Introd. p. IV (ediz. ital. p. 2) e t. I c. I p. 6 (ed. it. p. 15) e p. 14: «Ainsi, la conquête des Lombards fut, en quelque sorte, pour l'Italie, l'époque de la renaissance des nations» (p. 19 ed. ital.). Cfr. anche *Histoire de la chute de l'empire romain et du déclin de la civilisation, de l'an 250 à l'an 1000*, 3^a ed. Bruxelles 1837, p. 10, (cfr. traduz. ital. del Cantù, Capolago 1836, p. 19) e c. VIII, p. 155: «La révolution qui renversa l'empire, qui effaça la civilisation passée du globe, et qui fit place à des combinaisons nouvelles, à d'autres existences et à des progrès d'une autre nature, est peut-être la plus importante de toutes celles qui ont ébranlé la race humaine. Il était temps cependant qu'elle s'accomplît, que cette langueur mortelle eût un terme, que cette faiblesse des âmes, qui dégradait notre espèce tout entière, fût remplacée par un autre principe de vertus, ou du moins par un nouveau principe d'action» (v. p. 178 ed. ital.).

³ I moventi che lo indussero al commento storico all'*Adelchi* sono indicati in una lettera al Fauriel del 17 ottobre 1820: «...et mon but... est de démontrer: que l'histoire des établissemens des barbares en Italie est encore à faire, et d'animer quelqu'un à l'entreprendre, où au moins d'ébranler beaucoup de croyances très fausses et très absurdes», v. A. DE GUBERNATIS, *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, 2^a ediz., Roma 1880, p. 320, cfr. p. 154.

confini territoriali, ma costante nella sua rispondenza alla coscienza umana. In nome di tale coscienza non ha più senso per il Manzoni il trasferimento del positivo alla storia futura (cfr. *Discorso*, V 54), perchè decadenza romana e affermazione barbarica sono tutte riferite a questo unico metro. Sia il Sismondi, sia il Balbo, reclamando l'affermazione della esigenza libertaria all'attuazione degli istituti, riducevano il momento di passaggio dal mondo romano al mondo medievale all'antitesi tra dispotismo imperialistico e individualismo feudale e comunale. Il Manzoni, invece, preoccupato di individuare al di là della esperienza istituzionale l'effettiva attuazione egualitaria nell'equilibrio delle forze e nell'impegno delle coscienze, non si muove sul filo dell'antitesi tra i due mondi, e quindi tra i diversi istituti, ma premientemente sottopone l'esperienza umana delle varie epoche alla risultanza delle loro attuazioni rispetto al principio morale. Nei termini di questo presupposto il Manzoni completa il confronto tra Romani e Barbari nel confronto tra Barbari, tra Longobardi e Franchi.

Per usare un'espressione del Vico, egli individua la debolezza longobardica nella « libertà signorile », esaltata dal Sismondi¹, cioè nella mancanza dello spirito unitario: « ... *la libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue discordie, con le sue condizioni, con la sua tarda, disuguale, dimezzata, litigata ubbidienza, doveva far sì che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte l'operazioni » (*Discorso*, VI 14); di contro stava nei Franchi la volontà univoca creata dalla personalità di Carlomagno, che sapeva dare unità di intenti e di azione a un corpo sociale naturalmente spinto alla brama di conquista; quella volontà univoca, « la più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che l'altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporre » (*ib.* 20). Non che dunque vengano giustificate la molla originaria di cupidigia che accomuna Carlomagno ai Longobardi e agli antichi Romani (*Adelchi*, III, Coro)² e l'oppressione che egli esercita tra i Franchi contro le individualità resistenti, ma si rileva come egli fece aderire i Franchi al di sopra dei Longobardi e quindi dei Romani appunto per la capacità di realizzare una coscienza unita-

¹ *Histoire des républ.*, t. I, c. I, p. 12 (p. 18 ed. ital. cit.).

² Cfr. F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale*, vol. XI delle *Opere* a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino 1953, p. 9: « se (il M.) dà torto al re longobardo, non dà ragione a Carlomagno ».

ria: « Sotto un tal uomo l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità » (*Disc.* VI 29).

Che la vera misura delle forze politiche si ponga in questa rispondenza all'istanza etica, solidaristica, appare anche dal confronto che il Manzoni fa tra la Roma antica e la Grecia. Lo si trova in un passo importante del saggio *Del Romanzo storico* (II 32 ss.). Sulla falsariga del Vico egli riconosce all'epica antica il significato che in età posteriore ebbe la ricerca storica vera e propria, attribuendole quel carattere di « serio poema » con cui il Vico definiva il diritto antico (*Scienza Nuova*, l. IV, sez. XIV, c. 2°, Coroll.). Questo affermava il Manzoni in tempi in cui il Niebuhr approfondiva l'intuizione già del Perizonius che la storia antica di Roma fosse tramandata dai canti epici; e romanticamente il Niebuhr identificava i canti popolari colla tradizione plebea di contro alla tradizione patrizia rappresentata dagli annali dei pontefici¹. Ma l'identificazione del Niebuhr tra canti popolari e tradizione plebea non corrisponde all'intuizione manzoniana, la quale invece fa dell'epopea romana una tradizione patrizia; e questo appariva chiaro al M. dallo stesso carattere unitario della tradizione romana, per cui essa porta l'impronta di una volontà dominante che volle dare all'epopea

¹ V. le osservazioni del NIEBUHR sul Perizonius nei *Vorträge über röm. Geschichte*, Berlin 1846, I, p. 71 e 90; ma già nella *Römische Geschichte*, I, p. 284 della 3ª ediz. p. 210 dell'ediz. dell'Isler del 1873. Per la contrapposizione niebuhriana tra epica plebea e annalistica patrizia, v. *Römische Geschichte*, I, p. 290, 3ª ediz. (p. 214 ediz. Isler). La *Röm. Geschichte* uscì nel 1811, cioè molti anni prima che il Manzoni pubblicasse il saggio *Del Romanzo storico* (1845), mentre da una postilla pubblicata dal BONCHI, *Opere ined.*, II p. 250 n., risulta che egli ne avrebbe conosciuta l'edizione francese (quella del DE GOLBÉRY apparve tra il 1830 e il 1840). Il Manzoni appare piuttosto ancorato all'opera vichiana, a proposito della quale però devo dire di non essere riuscito a trovare un collegamento esplicito colla tesi manzoniana sull'epica patrizia. È anche da sottolineare che le obiezioni della critica storica del secolo XIX alla tesi del Niebuhr, anche quando si volle sottolineare il carattere patrizio della tradizione epica, sono condotte su un piano prevalentemente analitico-filologico e quindi diverso da quello manzoniano. Così fin dal 1819 il WACHSMUTH, in *Die ältere Geschichte des römischen Staates*, Halle 1819, p. 19 ss., impugnava l'esistenza di un vero epos con base storica, mentre nell'intento di dimostrare come in esso fossero chiare indicazioni di esaltazione patrizia si tennero lo SCHWEGLER, *Römische Geschichte*, 1ª, Tübingen 1867, p. 60 e il NITZSCH, *Die römische Annalistik*, Berlin 1873, p. 249. In Italia una rivalutazione, sia pure con qualche riserva, della tesi del Niebuhr, attaccato nel confronto col Vico dal TOMMASEO nella *Storia civile nella letteratura*, Torino 1872, p. 69,

l'« apparenza » e l'« autorità di storia » (*ib.* 32). Questa volontà non potè essere che quella della classe che aveva il potere, dei patrizi: « ...non pare che il patriziato romano, custode, conservatore e consacratore d'ogni cosa, avrebbe lasciata in balia de' divertitori e maestri della plebe una storia nella quale erano piantati i fondamenti d'istituzioni fatte per mantenere il suo dominio sulla plebe » (*ib.* 34). L'aspetto oppressore del patriziato è quello negativo, è l'asservimento alla forza materiale, è la limitazione della effettiva capacità di giustizia ed uguaglianza; e lo stesso Manzoni, in una nota del *Discorso* troverà quanto mai illuminante la definizione, d'altronde paradossale, del Vico, che i plebei erano stranieri nella Roma patrizia (II 90, v. *Sc. Nuova*, l. IV, sez. XII, cap. sec. (*Della Custodia degli ordini*) 987; cfr. l. II, sez. V, cap. settimo (662); l. V, c. sec. (1073-1081)¹.

Ma al di dentro di questa limitazione e di questo asservimento alla passione dominatrice ed oppressiva, l'efficace attuazione di una concordia che permetta quella relativa solidarietà capace di anteporre la realtà di Roma patrizia alla discordia greca, non meno oppressiva e per di più dissolvitrice. Ancor qui l'epica ne era chiara testimonianza. Ed anche questo atteggiamento del Manzoni in pieno periodo romantico e antimpe-

ma soprattutto p. 165 s., si ebbe nella *Storia di Roma* del BONCHI, II, Milano 1888, p. 245 e n. 2, che però non si poneva il problema di un carattere patrizio o plebeo dell'epica, ma soprattutto ad opera di G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907 p. 22 s. (= p. 21 e n. 44 della seconda ed., Firenze 1956) ancor oggi sostenuta da uno scolaro del De Sanctis, L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, I, Torino 1952, p. 4. Ricordo qui anche la distinzione fatta dal MANNI, in « Il mondo classico » V (1935) p. 135 e 137, tra epica dei carmi conviviali, propria delle *gentes*, ed epica popolare, nazionale, soggetta a versioni diverse. Una posizione decisamente sospensiva preferisce invece P. FRACCARO, il quale in « Journal of Roman Studies » XLVII (1957) p. 60 scrive: « I do not either discount or value of something about which nothing is known », mentre il MOMIGLIANO, « J. R. St. » *ib.*, p. 113, scrive: « 'poetry' and annalistic tradition are closely knitted together... The 'carmina' (I believe) did exist and did not disappear too soon to influence Roman historical tradition » ma conclude col riscontrare che essi non hanno lasciato traccia nella nostra tradizione. Da queste posizioni è anche chiaro che la critica antiniebuhriana e quella filoniebuhriana concordano in un atteggiamento di rifiuto della tendenziosità di cui già lo Schwegler accusava il Niebuhr, come frutto di influenze ideologico-politiche del suo tempo, v. *Röm. Geschichte*, I², p. 148 s.; cfr. Momigliano, *l. c.*: « He (Niebuhr) idealized the Roman Plebs because he thought that it was so similar to the peasantry of his own Dithmarschen and so different from the French mobs who had made the Revolution and who, through their antics on a cold night of December, 1830, were to cause his last illness ».

¹ Cfr. per lo stesso concetto anche libro II sez. IV, c. 20 (598). Nel passo citato

rialista è assai significativo per valutarne la autonomia della riflessione. Egli dice: « Il soggetto di quell'epopea [*romana*] non era un'accidentale e temporaria federazione di principi [*quella greca*], per la distruzione d'una città, e per ritornar vincitori ne' loro rispettivi stati (poveri stati!) a far baruffe tra di loro, dopo averne fatte di strane, anche nel tempo e nel forte dell'impresa. Era la fondazione e il progresso della città (e che città!) di que' patrizi medesimi. Importava poco, anche ai Greci, che Minerva avesse detta una cosa più che un'altra a Pandaro, per indurlo a ferir Mene-lao, o Iride ad Achille, per mandarlo a salvar da' Troiani il corpo di Patroclo; ma non sarebbe stata una cosa indifferente che la fantasia di poeti popolari avesse potuto sbizzarrire sulle conferenze di Numa con Egeria; dalle quali era uscita l'istituzione de' sacerdozi e la norma de' riti, e non che altro, la scienza, rimasta poi arcana per tanto tempo, de' giorni fasti e nefasti » (*ib.* 35-36). Pertanto la « novella » sull'augure Azzio Navio che con un prodigio afferma l'autorità degli augùri e degli auspicj in opposizione a Tarquinio Prisco è ancora documento della supremazia patrizia¹. Pare al M. che proprio il confronto tra la favola greca e quella latina nei rispetti di una donna illustri la sostanziale differenza dei due mondi politici: « ... d'Elena, moglie d'uno di que' tanti re [*greci*], si potevano senza inconveniente accrescere e variar le vicende; e quand'anche a Sparta fosse convenuto di tramandarle in una forma unica e consacrata, qual mezzo avrebbe avuto di far chetare il cicalio poetico del rimanente della Grecia? » (*ib.* 39); al cospetto della incapacità greca di condizionare l'efficienza dei dominanti alla solidarietà che anima ogni forza, l'oppressione patrizia si riscattava nell'unità degli intenti: « Lucrezia, matrona, moglie d'uno

del *Discorso* (II 90 n. 1) il Manzoni vuol mostrare la superiorità dell'intuizione vichiana: « Il Vico vide degli stranieri, dove le denominazioni di patrizi e di plebei non facevano supporre altro che due classi di concittadini; il Muratori, con altri, volle de' concittadini, dove i nomi indicavano due nazionalità. Senonchè il primo arrivò al suo, per dir così paradossico con l'aver acutamente e profondamente osservato nelle condizioni di quelle due sorti d'abitatori di Roma antica alcune differenze essenziali e originarie, cioè tali da non esser nate dalla convivenza, ma da dovere averla preceduta; il secondo aderì al paradossico davvero, per essersi fondato in vece sopra somiglianze accessorie, e sopra circostanze inefficienti... La filosofia della storia, che si manifesta così splendidamente nel primo di que' giudizi, aveva senza dubbio molto meno da fare, ma era ugualmente necessaria nel secondo ».

¹ Sull'uso degli auspicj da parte patrizia in funzione antiplebea, v. ancora il Vico, *Scienza Nuova*, libro IV, sez. duodecima, cap. II (985); cfr. libro II sez. quinta, cap. I (598); cap. VI (647); sez. terza (508).

de' patrizi romani, tanti anch'essi [*come i re delle città greche*], ma formanti una perpetua unità dominatrice, era la vittima per cui rimaneva santificato il passaggio dall'aristocrazia coi re alla più pretta aristocrazia coi consoli¹: e non era una memoria da abbandonarsi all'arbitrio fecondo delle fantasie » (*ib.*). « Una perpetua unità dominatrice »: è racchiusa nel sostantivo e nei due aggettivi la realtà del condizionamento storico tra forza oppressiva e virtù solidaristica: la perpetuità non è che la proiezione temporale della coscienza unitaria che rivendica a sè l'esercizio d'ogni potere. Della fecondità d'una tale coscienza era altra prova lo sviluppo in coscienza nazionale della solidarietà patrizia, per cui l'epica patrizia poté allargarsi, nella Roma più liberale del terzo secolo a. C., all'epica nazionale restando sempre la stessa: « Quando poi — scrive il Manzoni — e fu molto tardi, quella storia poté ritornare in mano de' poeti, ma di tutt'altri poeti, cioè de' poeti letterari, aveva già presa una forma così stabile e distinta, che difficilmente sarebbe potuto venire in mente a nessuno, di farne qualcosa di suo. Era ancora troppo autorevole perchè potesse parer conveniente di staccarne un pezzo qualunque, per ingrossarlo con delle favole nove, e trovate tutte in una volta, e da un uomo solo. Questo spiega, se non m'inganno, il perchè Ennio, volendo pur farla diventare poesia, non trovò da far altro che metterla in versi tutta quanta » (*ib.* 40-41). Su questa via trova pieno significato la testimonianza suprema di Virgilio. La sua epica infatti mostra pienezza di vigore nella capacità di trasfondere nella favola la realtà della coscienza nazionale romana: « ...al di là di tutte quelle vicende poetiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto, direi quasi, ulteriore del poema. È per essa che l'Olimpo si commove, e il fato sta immobile... Nell'Eneide Roma è veduta da lontano, ma tutta; e lasciate fare al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre nobilmente » (*ib.* 48-50). Ogni altra epica viene rapportata a questo poeta « ...continuamente e grandiosamente nazionale... » (*ib.* 87): « La Tebaide di Stazio e l'Argonautica di Valerio Flacco erano soggetti presi, come l'Eneide, da' secoli eroici; solo ci mancava quel magnifico e perpetuo legame con l'origine, col progresso, con le tradizioni, coi destini d'una società viva e vera, e d'una società come Roma » (*ib.* 73)².

¹ Anche questo è concetto vichiano, v. *Scienza Nuova*, libro II, sez. quinta, capit. settimo (663 s.); cfr. *Idea dell'opera*, 38 e libro I, sez. prima, 104 ss.

² Con questa valutazione dell'epica romana in rispondenza alla realtà nazionale il Manzoni si differenzia anche dal FAURIEL che pure egli cita a suo proposito (*Del Ro-*

Comprensiva della realtà sociale e spirituale del mondo antico e del mondo cristiano, la valutazione etica del periodo della fine dell'impero romano non implica quindi, necessariamente, nel Manzoni, una « positività » della storia medievale, ma l'una e l'altra storia sono subordinate a una stessa istanza che inesauribile ribadisce il sostanziale incondizionamento della responsabilità umana.

Ritroviamo qui il Manzoni della *Colonna Infame* e del saggio sulla *Rivoluzione Francese*, che, preoccupato di affondare l'indagine storica al centro del fenomeno storico, riscontra l'impegno sempre attuale delle coscienze a misurarsi negli eventi della buona e cattiva sorte. E questo ci aiuta anche a definire il significato della concezione decadentistica del Manzoni sull'impero romano. Il Montesquieu aveva visto le cause della decadenza romana nell'allontanamento da quelle massime che ne avevano fatto la grandezza, con conseguenze che si rifletterono nell'insufficienza militare; e Roma dopo aver vinto le nazioni a una a una se le trovò addosso tutte insieme¹. Ma il Manzoni non si lascia abbagliare dalla grandezza imperiale, non è nella fine di essa che egli riscontra il negativo di quell'esperienza, anzi vede in quella grandezza il crisma dell'avidità di dominio e di conquista². Ciò che egli trova mancante nella Roma della decadenza è invece quell'elemento universalmente vitale che era riuscito a condizionare la sopraffazione antica, la coscienza unitaria assimilatrice, con cui la forza materiale era costretta a confrontarsi nei suoi successi; ora, in-

manzo Stor., II, 77 n. 1), perchè il F. metteva a confronto l'autorevolezza dell'epica nazionale dell'Iliade e del Ramayana rispetto all'epopea romanzesca (*Histoire de la poésie provençale*, t. III, p. 382 dell'ediz. postuma curata da J. Mohl, Paris 1846) tacendo di quella romana che invece il M. antepone alla greca proprio sul piano del significato nazionale. Ma per il F. la letteratura romana non è che derivazione di quella greca, importata tardi a Roma e con l'ostilità dell'aristocrazia, v. o. c., t. I, p. 86; cfr. p. 121: « Même dans sa jeunesse et dans sa vigueur, le génie romain n'avait jamais été simplement ni franchement poétique; et ses derniers efforts ne furent qu'une exagération fastidieuse de ses défauts primitifs ». Con ciò il F. restava su una problematica puramente letteraria che non gli permetteva di approfondire ciò che pur gli risultava chiaro nel caso dell'Iliade.

¹ *Considerations sur la grandeur et la décadence des Romains*, p. 182 del 2° vol. delle *Oeuvres complètes* dell'ediz. « La Pléiade », Paris 1951 (p. 162 della traduz. ital. Milano 1945).

² Cfr. *Morale cattolica*, Seconda parte, I 25: « Chi nei tempi chiamati i bei tempi della repubblica romana avesse detto che la guerra fatta per comandare ad altri popoli è una crudele pazzia, come sarebbe stato udito? ».

vece, tale forza, abbandonata a se stessa, si rivelava estrema debolezza. Decadenza politica significa dunque per il Manzoni rinunzia dell'uomo a riconoscersi nella storia. Se il Manzoni avesse visto nell'evoluzione del mondo romano nel mondo barbarico-cristiano solo la maturazione di forze latenti e quindi l'affermazione di una nuova civiltà cui provvidenzialmente la precedente doveva condurre, non avrebbe in lui alcun senso il rimprovero fatto ai Longobardi di non aver trasformato il dominio sull'Italia nella realtà della nazione, nè avrebbe alcun senso il rimprovero ai vinti di non aver voluto difendersi. Ma se egli avesse ristretto l'individuazione delle cause della decadenza nella corrosione degli istituti non avrebbe parimenti avuto senso il confronto tra Longobardi e Franchi, dove «l'istituzioni... come quelle di quasi tutti i popoli settentrionali, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali» (*Discorso*, VI 16). Perchè il Manzoni, se condiziona il successo alla forza morale, non lascia al successo la pretesa di misurarsi su se stesso. Ciò comporterebbe l'assunzione del principio dell'autogiustificazione della forza; e sarebbe consumata totalmente la rinunzia dell'uomo. Ecco pertanto la reazione manzoniana verso quegli storici che condannano le popolazioni sopraffatte dai Barbari solo perchè non sono state più forti di loro e per ciò le disprezzano dando tutte le loro simpatie alla causa vincente. Il Manzoni invece intende subordinare il giudizio alla valutazione del confronto tra causa relativamente più giusta e quella meno; e, cosciente del condizionamento storico di ogni azione umana, nel mentre ne denuncia le insufficienze al cospetto del principio, ne misura anche il tributo alla legge degli eventi: sottolinea nei vinti la responsabilità rispetto al principio morale, ma ne comprende la debolezza, e mentre rileva la superiorità della coscienza unitaria degli invasori non ne giustifica gli aspetti di prevaricazione. Pertanto il Manzoni criticava gli storici pronti ad assolvere i vincitori da ogni colpa, senza alcun riguardo per la causa dei vinti (*Opere*, vol. III p. 645): «...nei casi di cui parliamo, e nei quali la debolezza umana parrebbe dover essere appunto la scusa la più ovvia e la più ricevuta, poi ch'ella vi si manifesta più direttamente, in questi casi sarebbe per molti vergogna l'ammetterla...; si direbbe che quell'iracondo biasimo della pusillanimità altrui sia negli scrittori una protesta di eroismo personale...». Comprendere la debolezza dei vinti significa appunto per il Manzoni non subordinare il principio etico al successo, cioè alla causa del più forte: «...Da questo orrore esagerato per la debolezza deriva ne' giudizi un'altra ingiustizia stranissima; ed è il risguardare e presentare i pusillanimi come indegni d'ogni interessamento, e le pressure ch'essi hanno sofferte come una giusta retribuzione.

Una popolazione romana, all'avvicinarsi dei barbari, si confonde, trema, si chiude nei templi, non fa che metter guai, manda supplici ambascerie, non sogna nemmeno di armarsi, dimentica d'ogni dignità, non pensa che alla vita: i barbari entrano, saccheggiano, ardono, scannano i primi che incontrano, uomini, donne, e fanciulli; riducono i superstiti in servitù; per poco gli storici non dicono: bene stà; è un giusto premio alla codardia di quei tristi. No; le violenze atroci non sono una giusta pena alla codardia: questa è anzi principalmente turpe, perchè toglie o rende inerti le forze che dovrebbero impedirle » (*ib.* p. 645). Di qui dunque il giudizio positivo sull'intervento dei papi in difesa delle popolazioni oppresse, dal momento che l'antica autorità imperiale passata agli imperatori d'Oriente non garantiva salvezza, soprattutto perchè mancava di quella condizione essenziale ad ogni potere umano che è « che questa potestà voglia efficacemente mantenersi » (*Discorso*, V 27, n.). « I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irrisolutezza arrogante de' loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda dell'invasioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio dell'arti imbelli, in cui furono tenuti da' Goti, la dominazione greca, forte solamente quanto bastava ad opprimere; erano quali gli avevano fatti de' secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano, sostennero più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, che i loro antenati, per renderlo terribile e riverito all'universo. Senza ordini militari, senza condottieri illustri, senza memorie di gloriosi fatti recenti, e quindi privi di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina dell'antiche foreste, che avevano imparato con la prima educazione l'arti dell'invasione, e che vedevano ne' Romani piuttosto una preda che un nemico ? » (*Disc.*, V 15-16).

L'intervento dei papi si attua pertanto nell'ambito sociale del confronto delle forze, come ridimensionamento nei rispetti dell'esigenza solidaristica egualitaria, cui si mostrava inefficiente l'azione imperiale. E pertanto, come tale, esso non esce dal piano storico ma è sempre valutato, come tutte le altre forze, nei confronti del principio etico: « Questa speranza (di sollievo), i Romani non potevano averla in altri che ne' pontefici. Roma, così incapace per sè di farsi temere, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, e qualche volta di terrore, anche per i suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si volgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di ri-

verenza e d'aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nell'occasioni più gravi » (*ib.* 20). Ripetiamo, perchè il Manzoni lo fa intendere a chiare note, qui non si trova ma valutazione rispondente all'esigenza universalistico-missionaria, di un'affermazione religiosa, di una conquista apostolica; non si tratta nemmeno di creare una società nuova da contrapporre alla società del gentilesimo; no: si tratta di vagliare l'azione di ridimensionamento tra le forze perchè nell'equilibrio delle forze si può attuare la maggiore approssimazione sociale di giustizia. A ciò non era essenziale la veste papale; questa si esercitava nella carenza dell'autorità tradizionale: « ...E mentre le ragioni di giustizia, di proprietà, di diritto delle genti, non sarebbero state nè ascoltate nè intese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunciare parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano che poteva minacciare e promettere, concedere e negare » (*ib.* 21). Ecco la vera continuità politica tra impero romano e Roma medievale. Diritto, proprietà sono realizzazioni storicamente condizionate ai rapporti di forza; e l'azione dei papi si caratterizza non sul piano dell'assoluta giustizia nè su quello dell'abnegazione incondizionata, ma su quello sociale, in cui ogni azione è contaminata dall'esercizio del potere dell'uomo sull'uomo, mentre il momento etico rivendica la sua vitalità nella rispondenza all'istanza egualitaria e associativa: « Chi scrive protesta dunque, che il giudizio, che dall'attenta considerazione de' fatti s'è formato nella sua mente sull'ultime differenze tra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a quest'ultimi; e che il suo assunto è di provare che la giustizia (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte d'Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più ... » (*Discorso*, V 8).

L'inserzione di questo momento storico avviene dunque nell'ambito della concezione storiografica manzoniana che ha suo centro in quel « filo » (« la distinzione de' conquistatori e de' conquistati »), che « non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni dell'istituzioni del medio evo, ma serve anche a legar quest'epoca con altre, delle più caratteristiche della storia, e che paion le più differenti. » (*Disc.* II 64). Questo filo permette al Manzoni di individuare nella relatività delle affermazioni politiche il positivo su cui si confrontano. Per cui, se nell'espansione oppressiva dell'impero romano andava nondimeno riscontrata e quindi salvata la vitalità solidaristica, nella cui difesa dovevano impegnarsi i Romani della decadenza di contro alle invasioni barbariche, nello sforzo del ristabilimento secondo l'approssimazione al principio etico dei rapporti politici da parte dei papi era anche

sottinteso lo scotto che essi pagavano alla legge fisica che contamina le realizzazioni sociali¹. E d'altra parte, il confronto si fa proprio, nella comune aporia, al cospetto dello sforzo egualitario: nel confronto tra papi e Longobardi era pertanto da vedersi solo «...quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia?» (*Discorso*, V 11). L'estrinsecazione delle forze muta negli aspetti, ma accomuna nella insufficienza morale che è di ogni società e di ogni tempo Greci e Romani, Romani e Barbari, Barbari e papi; ma l'istanza d'equità sempre pari a se stessa, sempre viva nell'uomo, più forte d'ogni forza, mette al supremo confronto con sè ancora Greci e Romani, Romani e Barbari, Barbari e papi. È dunque convinzione del Manzoni che la decadenza dei popoli è realtà storica dovuta al condizionamento della realizzazione egualitaria all'equilibrio delle forze; ma che nondimeno essa non può esser fatalisticamente contemplata, togliendo all'uomo la responsabilità dell'impegno morale² nè miticamente dimensionata all'esperienza del poi.

Una tale convinzione ritiene che nessuna storia basta a se stessa, per l'incapacità di esaurire in sè la propria giustificazione, di fare che sia bene ciò che resta male; ma sa anche che nessuna storia può essere rifiutata perchè ogni storia e ogni società portano in sè la vitalità del bene. Questa, a giudizio del Manzoni, è la testimonianza di verità nella storia, che trascende la storia: è il segno della Provvidenza che impegna costantemente il male a misurarsi col bene (*Discorso*, IV 21: «Essere iniquo con tutti non è concesso a nessuno; e senza un po' di virtù non si fa nulla, in questo mondo»).

L'autorità con cui i papi organizzavano la difesa delle popolazioni invase e trattavano coi Barbari non poteva avere, come ogni altra autorità

¹ Si veda il confronto tra legge e Religione in *Morale cattolica*, seconda parte (IV 23-26): «Le leggi hanno un inconveniente necessario, ed è: che non possono creare un dovere senza far nascere un corrispondente diritto: bisogna quindi che ad ottenere il loro effetto armino l'uomo contra l'uomo. La Religione impone dei doveri ad una parte, senza dar diritti all'altra... etc.».

² Su un determinismo di origine giansenistica nel Manzoni ha insistito invece il DE LOLLIS, *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della restaurazione*, Bari 1926. Ma a proposito del giansenismo nel Manzoni vedo ora un'importante presa di posizione in un lavoro, uscito quando il presente manoscritto era già in tipografia, di R. AMERIO, *Alessandro Manzoni filosofo e teologo*, Torino 1958.

umana (*Disc.* II, 68, n. 1), alcuna giustificazione in sè, non più di quella esercitata dagli imperatori; ma essa si giustificava nell'ambito politico, in tanto in quanto riusciva a ridare alle moltitudini la fede nella propria coscienza di vita anche a costo del sacrificio supremo. La coscienza trova invece pienezza di giustificazione nè contro l'esercizio del potere, nè in sua virtù, ma al cospetto di quell'Autorità unica che, trascendendo la storia, appare al Manzoni identificarsi coll'Eterno; perciò essa non è attuazione sociale, ma personale¹, così come fu operata dai martiri cristiani che subirono l'autorità umana, ancorchè iniqua, nell'opzione individuale per l'assoluto dovere e per l'universalità del perdono (*Morale cattol.* VII, 28).

MASSIMILIANO PAVAN

¹ Così il FERRABINO, *Le vie della storia*, Firenze 1955, p. 203, interpreta questo aspetto del pensiero manzoniano: « All'origine di tutte le complicità e connivenze storiche, di tutte le stoltezze collettive, di tutte le pubbliche malefatte, si trova sempre — a guardarvi dentro con cura — quell'aberrazione d'animo che perverte l'io sociale, volgendo al peggio l'intenzione retta ». Questo pervertimento dell'io sociale il Manzoni chiama « spirito di corporazione », che toglie pienezza di virtù anche alle opere esteriormente buone (*Discorso*, IV 39).

LA QUESTIONE FERROVIARIA E LA « RIVOLUZIONE PARLAMENTARE » DEL 18 MARZO 1876

La storia delle società ferroviarie e dei loro rapporti con lo Stato prima del 18 marzo 1876 si divide in due periodi distinti: il primo va dal 1865 al 1870 ed è caratterizzato da un discreto accordo fra le due parti; l'altro va dal 1870 al 1876 e vede l'aggravarsi della situazione economica delle società e il sorgere di numerosi conflitti fra esse e lo Stato¹.

Nel 1860 l'Italia aveva 1.500 chilometri di ferrovie, dei quali appena 128 nelle province meridionali. Parlamento e Governo si proposero arditamente di costruire con urgenza una rete ferroviaria di circa 8.000 chilometri, nell'intento di far seguire alla rigenerazione politica un risveglio economico e sociale, di collegare gli interessi del Nord con quelli del Mezzogiorno, di equilibrarne le condizioni, di cancellare il passato diviso e diverso. Il Sella affermò allora che « nella costruzione delle ferrovie in Italia, la celerità voleva essere considerata anche più del risparmio »². Si ubbidì dunque più a criteri politici che non a criteri economici, ma si diede opera sollecita ed ampia a nuove costruzioni, si riordinarono le ferrovie che già

* Avvertiamo di aver usato nelle note le seguenti abbreviazioni: CM=Carte Minghetti, conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna; M.d.F.=Ministero delle Finanze 1873-76; P.d.C.=Presidenza del Consiglio dei Ministri 1873-76; T.d.C.=Trattati di Commercio; Cart.=Carteggio; A.P.=Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussione; RDC=Raccolta dei Documenti stampati per ordine della Camera; s.d.=senza data.

¹ Cfr. *Società Adamo Smith, Il riscatto e l'esercizio delle strade ferrate (sei conferenze pubbliche)*, Estratto dall'*Economista*, Firenze, 1876, parte I, p. 41.

² Anche lo Spaventa era dello stesso avviso. Egli, che pur deplorava il sistema delle compagnie privilegiate e sovvenzionate dallo Stato, scrisse: « Quando una cosa è necessaria importa assai più il farla presto, che il farla bene; e la prima necessità dell'Italia, dopo l'unità politica, era quella di una vasta rete di strade ferrate che ne compiesse l'unità fisica e commerciale » (*Relazione del 9 marzo 1876*, in RDC, *Legislatura XII, Sessione 1876*, vol. I, Roma, 1876, doc. n. 19, p. 2).

esistevano, si trasformarono alcune di quelle che gli antichi Governi avevano fatto con una visione ristretta ai bisogni del proprio Stato, furono collegate fra loro le piccole società e raggruppate in combinazioni più vaste e più solide. Per soddisfare l'esigenza di costruire rapidamente, poste le condizioni finanziarie in cui versava lo Stato, i tempi difficilissimi per il credito e le tristissime condizioni del mercato dei valori, si adottò coll'ordinamento del 1865 (detto anche legge dei grandi gruppi) il « sistema delle Società » con concessioni spesso gravose e non prive di difetti¹. Il Governo cioè riordinò le società ferroviarie coll'intento di rafforzarle e di ottenere non solo la trasformazione e il compimento delle linee già esistenti, ma anche la costruzione di nuove, ubbidendo a tre concetti fondamentali: la formazione di compagnie grandi e abbastanza potenti; la loro costituzione in modo che abbracciassero interessi omogenei; l'ordinamento di questi gruppi in forma tale che fosse esclusa la possibilità di un monopolio assoluto e fosse lasciato, mercè gli opportuni sbocchi, libero campo alla concorrenza². Furono così riunite le strade ferrate in quattro gruppi principali appartenenti ciascuno ad una società distinta, e cioè: Alta Italia, Ferrovie Romane, Italia meridionale e Calabro-sicule³. Ci si era illusi che queste grandi società avrebbero sicuramente prosperato, avrebbero trovato denaro in caso di crisi finanziaria, essendo i loro titoli conosciuti sui grandi mercati, avrebbero attuato servizi a buon mercato, si sarebbero emancipate dalle sovvenzioni governative; invece esse, dopo un iniziale impulso, si trovarono ben presto impotenti a soddisfare gli obblighi di costruzione e di esercizio che avevano assunto. Ebbero a subire delle perdite, soprattutto per le costruzioni, sia perchè accettate sulla base di progetti non sempre esattamente studiati e con preventivi di spesa superati di gran lunga dalla spesa reale, sia perchè danneggiate dall'aumento di prezzo del materiale, della mano d'opera, del carbone, dei legnami, del ferro. Nel determinare infatti le sovvenzioni o garanzie, fisse e chilometriche, non si era tenuto conto di questi maggiori dispendi incontrati nelle vie appaltate⁴. Profitti poco ragguarde-

¹ BOSELLI, in *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 68.

² Cfr. anche S. SPAVENTA, *Lo Stato e le Ferrovie. Riscatto ed esercizio. Note presentate al Parlamento Italiano*, Milano 1876, pp. 173-175.

³ Le Romane nacquero dalla fusione di quattro società minori: le strade ferrate romane, le livornesi, la centrale toscana e la maremmana. Per l'A.I. cfr. SPAVENTA, *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., p. 4 e sgg.

⁴ Le Romane sulla linea Ceprano-Napoli spesero 30 milioni mentre la previsione era di 16 e la garanzia di un milione solo. Il corso forzoso soprattutto impose un im-

voli ebbero poi le società ferroviarie italiane a causa della povertà industriale del paese, della concorrenza marittima, del numero soverchio di treni imposto dal Governo, di un male concepito ordinamento tariffario. Cosicchè l'edificio delle società sovvenzionate « non tardò a dar segni evidenti di debolezza e di decadimento ed a reclamare ripetutamente la assistenza e l'azione riparatrice dello Stato », deludendo ogni speranza¹.

Nel 1867 i ministri Scialoja e Jacini dapprima, poi i ministri Ferrara e Giovanola avanzarono la soluzione del riscatto, proponendo l'acquisto dei diritti delle società e offrendo in corrispettivo titoli di credito dello Stato portanti l'interesse del 3%, ma la Camera respinse la proposta, non per l'idea del riscatto in sè, ma perchè si temeva che una ingente massa di titoli perturbasse in quel momento il credito dello Stato². Nel '68 si fecero nuove convenzioni, che, per le questioni che agitarono il Parlamento, allora e l'anno successivo, furono approvate solo nel 1870. Anch'esse però, nonostante la buona volontà dello Stato, non riuscirono nel loro intento rispetto alla condizione finanziaria delle società, che andava sempre più aggravandosi.

Alla fine del 1871 scade la locazione dell'esercizio delle Calabro-sicule alla Società Charles e Picard ed il Sella ne affidò l'esercizio alle Meridionali, eliminando così una Società che per lui aveva « un grande difetto »: non era « nazionale »³. Le società più importanti rimasero allora tre: Romane, Meridionali, Alta Italia.

Già l'anno successivo alla sua costituzione, la Società delle Ferrovie Romane era in pericolo di imminente fallimento. Lo Stato intervenne a sostenerla anticipando notevoli somme, concedendole di ritardare il pagamento degl'interessi che furono riportati per alcuni anni in aumento di

preveduto e grave aumento al prezzo dei materiali, comprati per la massima parte all'estero, essendo l'aggio dell'oro salito fino al 15 e al 17 per cento e oscillando ancora intorno al 10 per cento (GENALA, in *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 13). Vi furono però anche torti da parte delle Compagnie: « Le costruzioni avrebbero dovuto spingersi più rapidamente; alcune spese di lusso essere evitate; e non profuso il denaro nelle grandi stazioni, di cui però il Governo approvò i piani, anzi quelle di Torino e di Genova erano già state incominciate da lui » (GENALA, cit., I, p. 144).

¹ SPAVENTA, *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., p. 2.

² Cfr. SPAVENTA, *Relazione 2 maggio 1874*, in RDC, *Legislatura XI*, Sessione 1873-74, vol. V, Roma, 1874, doc. n. 125, p. 8.

³ A. P., *XII Legislatura, Sessione del 1876*, vol. II, Roma, 1876, 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1998.

capitale, assumendo per essa la costruzione della ferrovia ligure ed accettando la retrocessione al Governo delle linee ferroviarie da Firenze a Massa per Pistoia-Lucca, e della Ligure da Massa al confine francese. Tuttavia ogni opera fu vana.

Nel 1871-72 incominciava la crisi ultima della Società. Era questo il risultato di una serie di concause: la difficile amalgamazione delle società da cui era sorta, i molti lavori necessari per la fusione delle varie ferrovie, poichè non bastavano più nè le stazioni, nè l'armamento di linee costruite per limitati bisogni di traffico e di velocità, le controversie col Governo pontificio, ed infine gli sciupii ed il disordine amministrativo della società stessa. Oppressa da tutte queste difficoltà che anzitutto creavano seri imbarazzi finanziari, la Società fu sempre sull'orlo del fallimento ed ebbe costantemente bisogno dell'aiuto del Governo. « Per tenere in piedi le Romane, disse il Sella, sarebbe stato necessario di accordare alla società vantaggi che non erano in facoltà del potere esecutivo »¹.

Ma ben diverso era il punto di vista delle Romane, che si sentivano vittime di una « guerra guerreggiata » da parte del Governo. La legge del '70 aveva fissato alcuni criterii nelle relazioni fra esse e lo Stato, per i quali il Governo, introdotto nell'amministrazione sociale, aveva in questa una grande ingerenza². « Ciò supponeva, scriveva la *Perseveranza*, che a mano a mano il Governo avrebbe, senza sacrifici indebiti, continuata la cura intrapresa con beneficio suo ed altresì della società. Invece, non appena fu principiato il 1872, che eccolo mutare affatto indirizzo; e non rifinire di tentare ogni via per incagliare l'amministrazione sociale, onde faceva parte esso stesso, invece di migliorarla e di correggerla; — di scuotere il credito della Società, che s'era già miracolosamente risollevato; — di chiederle sulle sue strade riparazioni possibili e impossibili insieme; — di ricusarsi ad ogni negoziato per migliorare le condizioni di guarentigia sulla rete italiana, che erano diventate palpabilmente tali da produrre

¹ A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1998.

² Il De Martino affermò che la legge del '70 doveva sistemare la posizione finanziaria della Società, procedendo ad una liquidazione di tutti i suoi crediti e debiti, dei suoi oneri ed averi d'accordo fra la Società stessa ed il Governo. Ciò era dimostrato dal fatto che il Governo imponeva alla Società otto amministratori di sua nomina e una sorveglianza tale che, come dimostrava il Decreto Reale del 5 marzo 1871, toglieva alla Società ogni libertà di amministrazione sotto propria responsabilità (Cfr. la relazione del De Martino al Minghetti, in data 19 luglio 1873, CM, Cartone n. 74, Ferr. 1).

questo curioso effetto, che più aumentava il prodotto lordo della linea, e più diminuiva il prodotto netto che la Società ne ritraeva; — di respingere ogni trattativa per fissare la guarentigia avvenire sulla rete pontificia, sulla quale pur non voleva più pagare quella promessa dal Governo a cui era succeduto; — di cansare, con grandissima burbanza e scortesia, qualunque colloquio inteso a sciogliere amichevolmente qualcuna delle infinite questioni nate dopo la legge del 1870 sugli obblighi rispettivi che la Società e il Governo avessero contratto. Tutto questo è assai doloroso dire; ma ogni verità è buona a dire»¹.

A chiudere questa serie di contrasti il Sella avanzò la proposta di riscatto, che nella sua prima formula era, a dir della *Perseveranza*, « mirabilmente sbagliata »².

Con lettera in data 9 marzo 1873 il Lanza dichiarava che il Governo desiderava fare ogni sforzo possibile onde evitare alla società una catastrofe, e che, dopo aver escogitato le varie soluzioni possibili, non sapeva trovarne alcuna migliore del riscatto della intera rete alle seguenti condizioni:

1° Il Governo diventerebbe assoluto proprietario accollandosi tutte le passività sociali.

2° Cambierebbe tutte le azioni garantite della Società con altrettanta rendita in consolidato 5% accresciuta del 10% sulla rendita stessa.

3° Riscatterebbe le azioni non garantite assicurando un interesse che non eccedesse l'1½% sul loro valore nominale, sia mediante titoli di debito consolidato, sia mediante obbligazioni della società medesima³.

L'Assemblea generale della società, prendendo in considerazione la proposta del Governo, nominava una Commissione di azionisti per migliorare le condizioni del riscatto, interpellare il Governo sui suoi propositi circa le azioni privilegiate e trentennarie (sulle quali la lettera del Lanza taceva), e soprattutto insistere perchè fosse salvata l'autonomia della società. I passi compiuti dalla Commissione provocarono una seconda lettera del

¹ 9 settembre 1873.

² 9 settembre 1873.

³ Cfr. la relazione del De Martino al Minghetti, in data 19 luglio 1873, cit. Le azioni di 500 lire perdevano così, su quello che avevano stipulato formando la società, il rimborso del capitale, e 17 lire e mezzo d'interesse annuo sopra di questo; ma considerando che dal 1865 non prendevano nulla, nè erano in grado di rimettere le strade nell'assetto richiesto dallo Stato, si può dire che per ora guadagnavano queste 17 lire e mezzo (cfr. *La Perseveranza*, 9 settembre 1873).

Lanza, in data 25 aprile 1873, nella quale il Governo, rigettava le proposte intese a salvare l'autonomia sociale, accordando però il riscatto delle azioni privilegiate e delle trentennarie e l'assegnazione di un interesse annuale del 2 invece che dell'1½% per il loro valore nominale, sia mediante titoli di debito consolidato, sia mediante Obbligazioni della Società medesima. Senonchè, aggiungeva la lettera, il Governo lasciava in facoltà della Società di negoziare il reparto degli interessi come meglio essa credeva ed in ragione degli impegni assunti fra le diverse specie di azioni, siano o no privilegiate, non avendo le une più che le altre alcun diritto speciale rispetto al Governo, il quale intendeva perciò rimanere affatto estraneo a detto reparto.

« Quest'ultima clausola è facile scorgere che rendeva impossibile il riscatto », scriveva il De Martino al Minghetti. « Quale ente sociale infatti avrebbe potuto farsi giudice del reparto tra le diverse specie d'azioni? »¹.

La Commissione degli azionisti allora ricercò subito una combinazione finanziaria per presentarsi ancora una volta al Governo, sottoporgli una nuova proposta e le modificazioni accessorie alle condizioni del riscatto, per renderlo infine possibile. Ma intervenne la crisi ministeriale e tutto rimase sospeso.

Nel quadro delle trattative per un accordo colle Romane vi fu anche un incontro tra il Sella e il Peruzzi. « Pareva all'amministrazione delle Romane di quel tempo, disse il Sella, che ogni difficoltà sarebbe stata tolta se l'onorevole Peruzzi fosse entrato in quel Consiglio; e mi fu dichiarato che degli otto consiglieri, se non erro, nominati dal Governo, parecchi erano pronti a dare le dimissioni quando fosse eletto in loro vece l'onorevole Peruzzi Ebbe quindi luogo una conferenza.

I due primi propositi che io enunciai, cioè il riscatto delle Romane ed esercizio affidato alle Meridionali, furono tosto ammessi; giunti al terzo mio proposito, cioè trasporto a Roma della direzione della rete complessiva, cioè delle due reti romane e meridionali, il buon accordo andò rotto. Osservai che non s'intendeva portare ogni cosa a Roma, che io non desideravo portarvi troppa copia di operai, ma solo la parte direttiva generale, e che,

¹ Cfr. la relazione del De Martino al Minghetti, in data 19 luglio 1873, cit. Anche la Commissione degli azionisti giudicò le ultime proposte del Lanza « il pomo della discordia fra un complesso di questioni già per se stesse intricatissime » (lettera della Commissione degli azionisti delle Ferrovie Romane al Minghetti, in data 13 luglio 1873, CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

nelle mie predisposizioni, era riservata per Firenze una grande officina, cioè a dire di due mila operai..... Noi non andammo d'accordo; anzi ci separammo con una specie di dichiarazione di guerra, politica s'intende..... Perciocchè nell'accaduto non vi era stato altro che un diverso modo di considerare l'interesse generale dello Stato»¹.

Fu questo il primo scontro fra i due uomini politici; la diversa interpretazione della funzione della capitale era in fondo un aspetto, un fatto che poteva e doveva inquadrarsi in una fondamentale divergenza ideologica, destinata ad avere ripercussioni, in pratica, sulla condotta dei due uomini in molte altre questioni oltre a quella di cui parlarono allora.

Il Sella riteneva che si dovesse « avere in Roma la direzione suprema degli interessi generali del paese », che il paese, « alla stessa guisa del corpo umano », dovesse avere « nella capitale il cervello », ma che « anche le altre membra » dovessero « essere perfettamente robuste e tali che il tutto possa funzionare armonicamente »². Egli respingeva energicamente l'accusa di « accentramento » mossagli dal Peruzzi il quale sosteneva che se « nella capitale dev'esserci tutto ciò che è necessario, perchè l'azione spettante al Governo sia intiera, pronta ed efficace, perchè sia una verità il sindacato del Parlamento sul potere esecutivo », bisognava ottenere che quel che è necessario per la capitale si facesse « senza detrimento della vita delle altre città italiane », poichè era necessario mantenere in Italia « quelle diversità, che nei loro risultamenti producono gli effetti i più favorevoli al progressivo ed armonico svolgimento della vita nazionale »³. Con questa distinzione il Peruzzi intendeva opporsi alla « statolatria » e al « socialismo »⁴ del Sella ed apparire geloso custode della libertà. Così per quel che concerne le ferrovie egli era per il mantenimento della vita autonoma a quelle società ferroviarie che erano nate come esigenze e della vita economico-sociale e delle popolazioni locali, in virtù dell'iniziativa locale. Vi erano anche motivi psicologici e sentimentali, facilmente intuibili, per cui la tenace difesa delle piccole società, della libera industria assumeva anche il significato di una lotta contro lo Stato usurpatore.

Il Peruzzi considerava in fondo come un atto di autoritaria invadenza

¹ A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1998.

² A. P., cit., tornata del 27 giugno 1876, p. 2024.

³ A. P., cit., tornata del 27 giugno 1876, p. 2049.

⁴ Cfr. l'interruzione del Ferrara in A. P., cit., tornata del 27 giugno 1876, p. 2032. Cfr. anche CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Vol. I, *Le premesse*, Bari 1951, p. 387.

dello Stato anche l'ordinamento sanzionato nel 1865¹. Al Boselli intento a sostenere come « le vicende delle società toscane dimostrarono che in Italia lo Stato deve intervenire con mano soccorrevole nelle ferrovie », egli obiettò: « Le Livornesi sono riuscite. Se le avessero lasciate stare, se oggi esistessero, è facile il dimostrare che darebbero il 12 e il 14%. Le Leopoldine che non hanno mai avuto garanzia governativa hanno sempre dato il 6%, e ci sono i bilanci che lo provano ». Egli manifestava, con queste parole, « la ragione filosofica e storica di questo movimento economico contro il riscatto », come ebbe ad osservare acutamente il Boselli².

In ben diverso ambiente ed a contatto con una diversa esperienza si era formato il Sella. In Piemonte le ferrovie principali erano state costruite dallo Stato ed esercitate con una ammirevole perfezione e con assoluta onestà, ed egli, come ebbe a dire alla Camera, aveva ancora chiaramente nella memoria gli stupendi lavori fatti al passaggio degli Appennini, aveva veduto da vicino le meravigliose invenzioni dei Rua, dei Sommeiller, dei Borelli, e di tutta quella pleiade di ingegneri mossi solo dall'affettuoso interesse per le popolazioni e per la patria. Tutto ciò aveva molto influito sull'animo suo. Poi erano venute le vicende del '70, che avevano suscitato in lui una grande impressione poichè gli « parve allora di scorgere che vi sono dei momenti in cui le ferrovie, in pochi istanti, decidono dei destini della nazione ». Da allora incominciò a guardare « la questione ferroviaria essenzialmente sotto il punto di vista politico », considerò che fatta eccezione per le Meridionali, « società nazionale egregiamente amministrata » e con « amministratori dell'antica linea piemontese », il servizio ferroviario era affidato quasi interamente agli stranieri. Perciò, quando nel '71 l'esercizio delle Calabro-sicule fu tolto alla Società Charles e Picard ed affidato alle Meridionali egli disse: « e una! *Dies albo notanda lapillo* »³.

Conseguentemente a queste sue convinzioni, mentre preparava il dise-

¹ Si trattò, come sappiamo, di una fusione operata dall'alto, di un intervento del Governo che partì dal concetto che le società private meglio che lo Stato potessero provvedere alla costruzione ed all'esercizio delle vie ferrate, ma che però non intendeva considerarle come del tutto autonome e libere da una sua ingerenza. In questa mentalità, in questa « prepotente » ed « insistente volontà » del Governo stava, secondo gli Smithiani, la causa principale delle difficoltà cui andarono incontro le società ferroviarie. Il Gabussi parlando delle Romane disse che « il difetto di resistenza (al Governo) si appalesò nel 1865, poichè lo Stato non ha il diritto di violentare i diritti dei privati » (in *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 43).

² In *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 82.

³ A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, pp. 1996-1998.

gno di legge per effettuare questo passaggio, egli, come dimostra la sua corrispondenza col Visconti e col Landau¹, pensava già al riscatto dell'Alta Italia considerando la buona riuscita delle trattative come l'impresa politica più bella dopo quella di Roma².

La Società dell'Alta Italia era la «bête noire del Sella che si era fitto in capo di ucciderla a qualunque costo», scrisse il Lanza che però non condivideva punto questa «idea fissa» del collega³ per il timore che venissero peggiorate le condizioni del bilancio e del credito dello Stato. In questa idea Lanza aveva solidali i colleghi del Gabinetto; tuttavia, poichè «il Governo austriaco tornava ad insistere per la separazione delle due reti, secondo quanto prescriveva il trattato di Vienna, fu dato incarico al Conte Cambray-Digny di condurre le trattative necessarie»⁴.

Ma sopravvenne la crisi ed il problema ferroviario cadde sulle spalle del Minghetti e dello Spaventa.

La situazione più grave e più urgente da affrontare era quella delle Romane, già «compromessa» dal Ministero Lanza-Sella⁵.

Al fine di sollecitare le trattative già iniziate al tempo del Lanza, giunte a un punto morto e poi sospese a causa della crisi, il De Martino scriveva al Minghetti, pochi giorni dopo la formazione del nuovo ministero:

«Per uno stato di cose che il Governo non ignora, questa società si è trovata il 1° andante nella impossibilità di pagare il cupone scaduto delle sue obbligazioni non garantite.

Questo fatto ha eccitato la riunione di un grande numero di obbligatari in Torino i quali minacciano di provocare in brevissimo termine da questo Tribunale di Commercio la dichiarazione di fallimento della Società. Di tale gravissima situazione il Consiglio di Amministrazione sente il debito d'informare il Governo del Re che può essere impegnato quanto la Società

¹ Cfr. A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Rovigo, 1888, vol. II, pp. 41-45.

² Cfr. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 45.

³ Al Minghetti in data 24 novembre 1875, in *Le Carte di Giovanni Lanza*, Torino, 1939, vol. IX, p. 337.

⁴ GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 46. Sulle insistenze austriache per la separazione, e sulle difficoltà allora incontrate, cfr. anche SPAVENTA, *Relazione 9 marzo 1876*, cit., p. 4 e sgg.

⁵ *La Perseveranza*, 9 settembre 1873. Scriveva il Minghetti in una nota forse destinata allo Spaventa: «Sella aveva già fatto preparare uno schema di contratto colla Società delle Romane nel caso di riscatto. È elaborato da Scotti e Buonvicino. Vi sono lacune...» (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

stessa ad evitare una catastrofe, non solo come cointeressato e coamministratore di essa, ma più ancora pei tristi effetti che il fallimento di una così grande Compagnia può avere sul credito dello Stato sul mercato interno e sulle piazze estere»¹.

Il 5 agosto il Minghetti aveva ricevuto un comitato di azionisti delle Romane ed aveva promesso il suo interessamento alla questione². In data 12 agosto il De Martino scriveva ancora rendendo noto di essere ormai di fronte ad un'azione di fallimento da parte degli obbligatari i quali erano decisi a precipitare la situazione delle Romane, e chiedeva che il Governo nominasse una Commissione per esaminare lo stato della Società e come « pruova di fatto » della sua volontà di evitare il fallimento. La nomina di tale Commissione avrebbe permesso alla Direzione della Società di produrre al Tribunale una prova irrecusabile dell'esistenza di negoziazioni fra essa e il Governo e di evitare la dichiarazione di fallimento. « Ammettendo anche che il Real Governo non sia deciso ad impedire, senz'altro e per ragioni superiori, la catastrofe del fallimento, continuava il De Martino, poss'io credere che voglia lasciarlo succedere senza aver *nemmeno discusso* con noi e i mezzi proposti e quelli, chie potremo ancora proporre per impedirlo?..... Ma debb'io entrare con lei in queste considerazioni? L'affare non La riguarda direttamente?

Mi lasci dunque limitarmi a darle il grido d'allarme e ripeterle ancora una volta la preghiera che Le ha dato Longhi. Urge, urge..... »³.

Il De Martino era allarmato perchè l'*Opinione* aveva proprio in quei giorni smentito la nomina di una Commissione da parte del Governo⁴. L'*Opinione*, portavoce del Sella, era intransigente con le Romane. Il Sella si comportava con esse in questa maniera: o accettate il riscatto da me proposto o il fallimento. Era il metodo che il Minghetti per altre questioni aveva argutamente definito: « o mangiar questa minestra o saltar dalla finestra »⁵.

Dal fallimento non solo sarebbe nato « un pandemonio di liti e un car-

¹ In data 19 luglio 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

² Cfr. lettera di A. Verheyde al Minghetti, da Hazebrück, in data 9 agosto 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

³ Al Minghetti (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

⁴ L'*Opinione*, 10 agosto 1873.

⁵ Cfr. A. BERSELLI, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875)*, in *Rivista Storica Italiana*, Anno LXVIII, Fascicolo III, Napoli, 1956, p. 391.

novale d'avvocati » come disse il Boselli¹, ma, fatto ben più grave, come scriveva il Cambray-Digny al Minghetti, da esso il credito italiano avrebbe ricevuto una grande scossa con inevitabili ripercussioni in tutte le imprese ferroviarie, nei titoli di tutte le società italiane, e forse anche in quelli del Governo. « Avverti che questo è il punto più grave, ed a cui conviene che faccia attenzione un Ministro di Finanza », continuava il Digny. « Non mi estenderò sul pubblico servizio. Questo va male adesso, pur troppo, ma nel tempo della liquidazione la rete che da tutte le parti mette alla Capitale sarà più o meno paralizzata e Dio sa quanto tempo durerà io credo in coscienza di doverti dire che appigliandovi al partito di lasciar correre il fallimento, assumereste la più grave responsabilità ». E concludeva: « so che il Sella considera il fallimento come un modo di sciogliersi da molti impegni. Ma, oltre che questo sarebbe molto questionabile, un Governo che profitasse di un fatto simile per guadagnare qualche milione a danno dei creditori e degli azionisti italiani e stranieri di una società come questa, a me pare che meriterebbe di perdere quella fiducia, che nel linguaggio odierno si chiama *credito* »².

Anche gli azionisti stranieri scongiuravano il Minghetti di intervenire. Alfred Verheyde, ad esempio, scriveva allarmato per le notizie relative al « *procès que quelques insensés obligataires de Turin veulent recommencer devant la cour suprême à l'effet de faire déclarer la société en faillite, pour la suspension toute momentanée du paiement des obligations* ». Ma, chiariva il Verveyde, « *je persiste pour ma part, et à mon point de vue dans la plus entière confiance, que les droits des actionnaires ne seront pas sacrifiés, et que vous ne voudriez pas attacher votre nom à ce que j'appellerai une spoliation.* »

La C.ie des chemins de fer Romains a été faite avec des capitaux français, et la France a toujours aidé la noble Italie puisqu'en 1859 elle ne lui a marchandé ni son sang ni ses millions, cette compagnie a été malheureuse et ses malheurs proviennent exactement du jour où l'unité Italienne était un fait accompli. Est-ce à dire que les actionnaires français ont été contrariés, mon Monsieur le Ministre, et moi le premier je m'en suis réjoui comme tous bons français ont fait, par la raison toute simple que nous avons toujours eu la plus entière confiance dans la loyauté et l'équité du gouvernement de sa Majesté le roi Victor Emmanuel, et j'ai vu avec joie le pouvoir

¹ In *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 86.

² In data 13 agosto 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

temporel s'écrouler de lui-même, car ce pouvoir n'est plus de notre temps et le moyen âge doit s'effacer devant les temps modernes »¹.

La rovina delle Romane dunque avrebbe recato con sè la perdita di molte simpatie in Francia² e su di essa sarebbero piovuti gli « avvoltoi »³.

Il Minghetti indubbiamente intenzionato d'evitare il fallimento, desiderò tuttavia sentire su tale questione il parere del Sella, il quale, dal canto suo, aveva pregato il Minghetti e lo Spaventa di una serie di conferenze⁴. Fu tenuta anche una conferenza fra Sella, Peruzzi e Minghetti: furono esaminate le ipotesi del fallimento, del riscatto e dell'esercizio alle Meridionali⁵.

Il Sella sicuramente inclinava sin d'allora per la soluzione del riscatto e dell'esercizio governativo, anche se non fece dichiarazioni esplicite in merito. Tuttavia si ritenne più opportuno cercare una soluzione alle già avviate trattative per il riscatto e per l'esercizio alle Meridionali⁶.

L'idea del riscatto però non soddisfaceva il gruppo della *Perseveranza*, la quale auspicava che, se si doveva ritenere ormai condannata la Società

¹ Lettera cit., loc. cit.

² È noto che una maggior parte delle azioni delle Romane erano collocate sul mercato di Parigi, altre, ma in misura molto minore, sui mercati di Francoforte e di Berlino.

³ Così li definiva la *Perseveranza* (9 settembre 1873). Fra essi era la Società tedesca di Darmstadt che avanzò le sue offerte mentre le trattative erano in corso, e che fu abilmente spinta sulla scena da quel grande diplomatico che era il Keudell, sospetto a certi gruppi finanziari perchè, come sappiamo, uomo di fiducia del Bismarck, intimo amico del Sella e del Minghetti, ed uno dei fautori dei nuovi legami che l'Italia stava per assumere con la Germania. Tale società intendeva costituirsi sulla base della Società d'esercizio delle ferrovie dell'Olanda. Essa era formata dalla Banca di Darmstadt, dalla Berliner Disconto Gesellschaft e da altri amici che avevano costituito il consorzio tedesco per la via ferrata del San Gottardo. Il Peruzzi era favorevole a tale combinazione.

Anche la Société de Crédit Mobilier Français si dichiarò pronta « à donner son concours effectif soit à la constitution d'une nouvelle Compagnie appuyée sur des solides éléments Italiens, soit à la création... d'une Société... pour rattacher au réseau Romain telles lignes qu'il pourrait entrer dans les convenances du Gouvernement Italien d'y ajouter » (tutta la documentazione in CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

⁴ Cfr. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 46.

⁵ Cfr. una serie di appunti autografi del Minghetti intitolati: *Ferrovie Romane. Note prese nella conferenza con Sella e Peruzzi*, s.d. (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

⁶ Lo Spaventa il 5 ottobre 1873 scriveva al Minghetti: « Se si tratta della sola convenzione del riscatto puoi scrivere al Perazzi che venga pure. Ma se si pensa d'intavolare trattative circa l'esercizio o altra combinazione relativa all'avvenire delle strade

delle Romane, si costituisse in sua vece una società nuova con il capitale necessario: « Così si canserebbe di tirare la rete o per poco o per molto nelle mani del Governo, il che sarebbe costosissimo; nè è giunta l'ora in Italia, che lo Stato v'amministri lo Stato. Così resterebbe in Italia questa divisione della sua rete fra le tre società, che ci par la migliore. Così infine si darebbe un assetto alla rete dell'Italia centrale, e si avrebbe forse modo di creare una forza finanziaria capace di dotare via via d'altre comunicazioni questa parte del paese, che, fuori che in Toscana, non ne abbonda »¹.

Perseveranza ed Opinione erano già sin d'allora su due opposte sponde. Era la divisione della Destra sulla questione delle ferrovie. Ma l'impostazione data dal Sella fu quella che finì per trionfare. Infatti con lettera del 14 settembre 1873, quattro giorni prima che si riunisse l'Assemblea degli Azionisti, il Ministro dichiarava di mantenere l'offerta del riscatto quale era stata fatta dal precedente Ministero. La Commissione degli Azionisti riunitasi in adunanza generale il 18 settembre deliberò di affidare ad una Commissione di sei membri² il mandato di accettare definitivamente il riscatto alle condizioni proposte dal Governo dando alla medesima pieni poteri per addivenire alla Convenzione definitiva, stipulata infatti il 17 novembre. Essa sanzionava il riscatto, cioè la cessione ed il trasferimento al Governo Italiano della proprietà e del possesso della rete ferroviaria delle Romane; in corrispettivo della cessione il Governo stabiliva di dare: a) per ogni azione comune della Società, tanta rendita consolidata 5 per cento dello Stato, quanta corrisponda all'1 e mezzo per cento d'interesse sul capitale nominale; b) per ciascuna delle azioni privilegiate tanta rendita consolidata 5 per cento quanta corrisponda al 2 per cento d'interesse sul capitale nominale; c) per ciascuna delle azioni garantite (già Livornesi) tanta rendita consolidata 5 per cento dello Stato, quanta equivalga all'in-

ferrate romane sarebbe meglio che gli rispondessi d'indugiare » (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I). Ciò rivela come lo Spaventa fosse già al corrente delle idee relative all'esercizio governativo del Sella. Sulle intenzioni dello Spaventa di non impegnarsi subito per l'esercizio cfr. anche *Monitore di Bologna*, 20 settembre 1873.

¹ 9 settembre 1873.

² La Commissione era composta da Peruzzi, presidente, Brioschi, vice-presidente, Bezza, Fenzi, Servadio, Sapia. L'assemblea assegnò alla Commissione 2 mesi di tempo per compiere il mandato. Cfr. la comunicazione ufficiale del Peruzzi al Minghetti in data 23 settembre 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I). Il riscatto fu votato nell'assemblea del 18 con voti 6712 contro 2811. Cfr. il telegramma di Scotti al Minghetti, in data 18 settembre 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

teresse annuo garantito dallo Stato medesimo a quelle azioni accresciuto del 10 per cento¹.

Era così risolto il problema delle Romane.

Intanto anche le Meridionali andavano incontro ad una crisi. La società merita un posto notevole nella storia del rinnovamento economico della Nazione. Aveva aperto all'esercizio, nel tempo stabilito, prima di percepire qualsiasi somma dallo Stato, 562 chilometri di ferrovia da Ancona a Brindisi, aveva costruito in sette anni 1147 chilometri di strade ferrate, il ponte sul Po a Mezzanacorti affrontando una spesa di 12 milioni, i grandi viadotti sulla linea di Taranto, le gallerie sulla linea Foggia-Napoli. Essa, tuttavia, aveva « due vermi roditori », come osservò il Genala². Anzitutto doveva costruire due strade importanti: la Benevento-Campobasso-Teroli e la Sulmona-Aquila-Rieti, cioè 255 chilometri di strada aspra e difficile concessi contro la garanzia di 20.500 lire lorde a chilometro nella supposizione che la costruzione sarebbe costata 64 milioni, mentre ne sarebbero occorsi quasi il doppio. Il secondo verme roditore era rappresentato dall'articolo della Convenzione del 28 novembre 1864 (modificato il 9 febbraio 1865) che provvedeva alla garanzia e contemplava la riduzione della sovvenzione in ragione del 50 per cento della eccedenza del prodotto lordo chilometrico di Lire 7 mila e la detrazione dalla sovvenzione di una somma pari alla intera eccedenza sul prodotto lordo di lire 15 mila sino alla estinzione della sovvenzione stessa fissata in lire 20 mila per chilometro. Sino a quando il prodotto chilometrico non fosse salito da lire 15 mila a lire 30.500 la società doveva fare le maggiori spese senza ricavarne un maggiore introito.

Ora avvenne che l'esercizio 1873 delle Meridionali si chiuse con un prodotto chilometrico superiore alle lire 15 mila³ cosicchè, come osservava lo stesso Spaventa nella prima delle sue relazioni, confutando le forme di garanzia adottate, « gli azionisti, che avevano sempre avuto il 5 per cento

¹ Cfr. *Convenzione tra i Ministeri dei Lavori Pubblici e delle Finanze del Regno d'Italia e la Società delle Strade Ferrate Romane pel riscatto della rete sociale stipulata il 17 novembre 1873* (RDC, *Legislatura XI, Sessione 1873-74*, Roma, 1874, vol. V, doc. n. 125). La convenzione è ristampata in SPAVENTA, *Lo Stato e le Ferrovie*, cit., p. 275.

² In *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 163.

³ Negli ultimi anni i redditi chilometrici della rete meridionale erano stati i seguenti: 1867: L. 8100; 1868: L. 8857; 1869: L. 9742; 1870: L. 10.735; 1871: L. 11.588; 1872: L. 14.692; 1873: L. 15.507 (cfr. GABELLI, *Relazione 22 luglio 1874*, in RDC, *Legislatura XI, Sessione 1873-74*, vol. V, Roma, 1874, doc. n. 125-A, p. 18).

delle loro azioni, dovevano rinunciare alla speranza di un eguale interesse per l'avvenire, per quanto saggia ed oculata fosse per essere l'amministrazione della società. Per prolungare la propria esistenza la società non aveva altro mezzo che d'incagliare il traffico »¹.

Lo Spaventa mise in luce ancora un altro aspetto che aggravava la situazione delle Meridionali: nel 1873 le spese di esercizio delle ferrovie, per il rincaro dei carboni e dei ferri, eran salite per la società fino al 78 per cento del prodotto lordo, cosicchè per ogni lira delle 500 eccedenti che il Governo fece dare in diminuzione della sovvenzione, la società ebbe a spendere 78 centesimi senza ricavarne alcun beneficio². In questo stato di cose essa non poteva non chiedere o nuovi patti o un aumento di tariffe. Si rivolse infatti al Governo domandando questo aumento³.

A tali conseguenze aveva portato il sistema della scala mobile escogitata e proposta dal Minghetti e dal Menabrea, accettata dal Sella e dallo Jacini che la fecero approvare nel maggio del 1865. L'esperienza la condannò come un errore grave, o come disse il Peruzzi, uno strumento « assurdo », « uno strumento che messo in azione ha mostrato l'opposto »⁴. Ma il Peruzzi ragionava col senno di poi: a suo tempo la scala mobile era stata introdotta con lo scopo di attribuire alla società per un dato aumento di prodotto la parte conveniente per indennizzarla dalla maggiore spesa che l'aumento di traffico comporta, e di far sì che rimanesse ancora a profitto della società una parte dell'incremento di prodotto per interessarla al movimento, assegnando il rimanente a vantaggio del Governo. Non si prevede

¹ Relazione 2 maggio 1874, cit., p. 17.

Analoghe osservazioni furon fatte dal Genala: « Qual'è dunque l'interesse della Società? Quello di incagliare il traffico per diminuire il prodotto lordo, e costringerlo a indietreggiare verso le 12.500. L'interesse della Società sta in diretta opposizione con l'interesse del pubblico » (in *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 155).

² A. P., cit., tornata del 23 giugno 1876, p. 1814.

³ Le Meridionali dal 1862 al 1870 avevano fatto notevoli ribassi nelle tariffe. In seguito al rialzo dei prezzi del carbone, che cominciò nel 1870 e continuò nel 1871 e '72, la società domandò a diverse riprese di poter aumentare nuovamente le tariffe non essendo esse più in relazione con il prezzo del carbone. Il Governo le accordò alcuni aumenti parziali, ma essi erano ben poca cosa in confronto con i ribassi fatti dal 1862 in avanti; la società perciò domandava aumenti più forti, chiedeva anzi di tornare alle tariffe del 1862 che superavano del 58 per cento quelle del '70 (Cfr. SPAVENTA, *Relazione 10 dicembre 1874*, in RDC, *Legislatura XII, Sessione 1874-75*, vol. II, Roma, 1876, doc. n. 33, p. 9).

⁴ In *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 93.

allora un così rapido aumento dei prodotti di quelle ferrovie. « Felicissimo errore! disse il Boselli. La Scala mobile non fu un assurdo, fu uno strumento il quale ebbe la sua ragione, la sua opportunità, il suo tempo e il suo effetto » ¹.

Comunque che si poteva fare allora, in questa situazione? Non far nulla? La società avrebbe compresso il traffico per non cadere sotto la scala mobile. Pretendere l'esecuzione pura e semplice dei contratti? La società avrebbe proceduto lentissimamente nelle nuove costruzioni. Concederle di rialzare le tariffe come essa aveva chiesto? ². Ciò avrebbe tradito i voti e gli interessi delle popolazioni, avrebbe danneggiato lo sviluppo della ricchezza nazionale, il risorgimento economico del Meridione ³. Modificare il patto di garanzia? Ciò significava aggravare le finanze. Lasciar correre il fallimento? È inutile ripetere i motivi per cui anche questa proposta era da scartare. Fu giuocoforza aprire trattative e dar vita ad una nuova convenzione che venne firmata il 22 aprile 1874 dal Minghetti e dallo Spaventa per lo Stato, dal Bona, direttore generale delle Meridionali, per la società.

La convenzione contemplava la cessione allo Stato delle strade ferrate meridionali; la concessione alla Società delle meridionali per il periodo di 20 anni, decorrenti dal 1° luglio 1874, dell'appalto dell'esercizio delle strade ferrate dell'Italia centrale e meridionale; la costruzione di altre due linee; l'obbligo da parte della Società di provvedere allo Stato i capi-

¹ In *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 92.

² Disse lo Spaventa: « Ma chi avrebbe potuto consentire a ciò? Io no certo, sapendo di quanta importanza, non solo locale, ma nazionale fosse lo sviluppo del traffico in quelle provincie, che erasi ora, mediante un razionale ribasso di tariffa, appena potuto iniziare.

Mi ripugnava infinitamente di assentire ad una tale domanda » (A. P., cit. tornata del 23 giugno 1876, p. 1814).

³ Il rialzo dei prezzi avrebbe arrestato e in parte rovinato il traffico, che, come aveva riconosciuto lo Spaventa, appunto per le basse tariffe praticate dalla Società si era sviluppato in modo da superare ogni previsione. « Il 38 per cento del movimento delle merci sulle strade ferrate meridionali fu dato nel 1873 dal solo trasporto dei cereali; e questo movimento è dovuto intieramente alle basse tariffe in virtù delle quali si apersero ai prodotti dell'Italia meridionale i mercati dell'Alta Italia. Rialzandole, questi prodotti tornerebbero a prender la via del mare, andrebbero ad alimentare altri mercati. Il Paese potrebbe perdere in parte un commercio interno utilissimo... » (PERAZZI, *Relazione 14 giugno 1875*, in RDC, *Legislatura XII, Sessione 1874-75*, vol. II, Roma, 1876, doc. n. 33-A., p. 25).

tali necessari al pagamento del debito galleggiante lasciato dalla Società delle ferrovie romane fino alla somma di 300 milioni di lire. In corrispettivo della cessione delle strade ferrate meridionali il Governo corrispondeva alla Società una annualità fissa di lire 24.954.202 a decorrere dal 1 luglio 1874 fino al 31 dicembre 1966¹.

Nella tornata del 2 maggio 1874 lo Spaventa presentava all'approvazione della Camera: 1) la convenzione stipulata il 17 novembre 1873 colle Romane; 2) la convenzione stipulata il 22 aprile colle Meridionali. Nella relazione lo Spaventa chiariva «il concetto fondamentale» delle due convenzioni. Lo Stato aveva dovuto intervenire fin da principio per rendere possibile alla nuova industria ferroviaria l'occupazione del suolo necessario alla sua esistenza, e in compenso di questo indispensabile appoggio aveva rivendicato a sé il diritto di costituirsi moderatore dove fosse deficiente od inefficace la molla automatica della concorrenza. Lo Stato non poteva concedere l'espropriazione per causa d'utilità pubblica, e abbandonare poi l'esercizio delle ferrovie alla speculazione di pochi trasformando così la pubblica utilità a vantaggio di pochi. Sin dall'origine dunque si era stabilito fra l'industria e lo Stato quell'incomodo legame che tutti gli sforzi degli economisti avevano invano cercato di spezzare.

D'altra parte l'autonomia dell'industria ferroviaria non era conciliabile con gli interessi supremi dello Stato od era con essi compatibile solo se ridotta in limiti ristrettissimi e non solo per l'importanza eccezionale che assumono le strade ferrate in certe circostanze per la difesa nazionale. In pochi lustri infatti esse erano diventate lo strumento principale degli scambi interni e internazionali. Essendo esse le vene e le arterie per le quali circola, si raccoglie e si diffonde il sangue della ricchezza nazionale, ogni dissesto ogni malattia in un organo così essenziale della vita economica è risentito istantaneamente e profondamente in tutto il corpo sociale. Lo Stato pertanto non poteva non vigilare e intervenire perchè le strade ferrate si mantenessero costantemente in condizione di poter compiere perfettamente le loro funzioni. Ciò posto, le strade ferrate si trovano in una singolare posizione: 1) se si considerano una industria non possono pretendere, come le altre industrie, il diritto di fissare liberamente il prezzo del proprio lavoro: lo Stato deve intervenire come regolatore delle tariffe; 2) se si considerano come proprietà, non possono pretendere al diritto di uso e di abuso di cui gode la proprietà ordinaria: lo Stato deve impedire,

¹ RDC, doc. n. 25, l. cit., pp. 59-86.

nel senso più lato della parola, l'abuso; 3) gli utili di questa industria sono utili anche per lo Stato stesso (se una strada ferrata, ad esempio, rende possibile una nuova esportazione lo Stato vi lucra i dazi relativi) che pertanto deve partecipare alla spesa o deve concorrere col suo credito alla costituzione di tale proprietà, alla formazione cioè del capitale.

Su questi tre cardini si aggira, continuava lo Spaventa, la questione delle strade ferrate; la soluzione più logica e completa pertanto sarebbe questa: le strade ferrate d'interesse nazionale divengano proprietà dello Stato e siano esercitate dallo Stato. A tale soluzione si erano opposti vari ostacoli il più forte dei quali è la dottrina che vuole che le strade ferrate siano un'industria (invece non lo sono: sono un monopolio perchè in esse non è possibile la concorrenza) e che proclama che lo Stato è il pessimo degli industriali. In applicazione di questa dottrina si sono avute le concessioni di proprietà e di esercizio a società private, con i correttivi del tutto insufficienti della limitazione della durata a 99 anni e della facoltà di riscatto dopo venti o trenta anni di esercizio. Queste concessioni hanno sempre avuto l'appoggio dei capitalisti che nella proprietà della strada ferrata hanno visto la migliore garanzia per i loro capitali. Ma la storia delle società concessionarie in Italia e all'estero era una chiara confutazione per la dottrina, ed uno sconcertante disinganno per i capitalisti ¹.

Era questa la professione di fede dello Spaventa in materia di strade ferrate. Fu assurdo accusarlo di incoerenza, come fece il Barazzuoli ²; se egli non chiese la soluzione radicale e rivoluzionaria allora, fu esclusivamente per motivi contingenti. Ma il suo pensiero in proposito era già ben maturato e chiarito. Certo, ciò che allora fu esposto con un linguaggio fermo, ma pacato e sereno, ebbe in seguito una forma più incisiva, vivace e polemica. Di fronte alle critiche degli smithiani che lo accusavano di statolatria, socialismo, mania di accentramento, egli si sollevò al di sopra del problema contingente, per combattere ogni concezione astratta dello Stato liberale ³. « Per me, egli disse, lo Stato ha avuto nella storia diverse forme e fini. Avvi lo Stato guerriero; avvi lo Stato ieratico; avvi lo Stato commerciale, avvi il *Rechtsstaat*, come dicono i tedeschi, lo Stato di diritto, di cui si fa tipo il governo inglese. Avvi poi lo Stato moderno, lo stato

¹ SPAVENTA, *Relazione 2 maggio 1874*, cit., pp. 1-4.

² A. P., cit., tornata del 23 giugno 1876, p. 1811.

³ Cfr. CHABOD, *op. cit.*, p. 206; P. ROMANO, *Silvio Spaventa. Biografia politica*, Bari, 1942, p. 197 e segg.

che diciamo civile ». Egli era per lo Stato civile che è « la coscienza direttiva, per cui una nazione sa di essere guidata nelle vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone ». Nello Stato non vi è solo giustizia e difesa, ma anche direzione e « la direzione che lo Stato imprime alla società è verso la civiltà » cioè verso l'unità della cultura e del benessere. « Non si può dire popolo civile, dove solamente pochi sanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il maggior numero ». La forza e l'autorità vera degli Stati consiste nel rappresentare efficacemente « gli interessi comuni; nel dirigere... la società nelle sue vie, non a pro di questa o di quella classe, di questo o di quell'uomo, sibbene di tutti ». Se questa è la « direzione » dei governi moderni, essi debbono opporsi agli effetti perniciosi di qualunque monopolio, e in modo particolare di quel monopolio artificiale che è l'industria ferroviaria. Se ne deduce quindi che « l'esercizio delle ferrovie nei governi moderni non può essere affidato razionalmente fuorchè ai governi » ¹.

Più mordace divenne anche la critica ai monopoli ed alle società ferroviarie. Nessuna umana invenzione, egli scrisse, ha mai servito a coprire frodi e depredazioni più vaste di quelle che a volte si sono commesse sotto il velo delle società anonime. « L'interesse di pochi azionisti diverso dall'interesse sociale e predominante su questo, l'arbitrio assoluto nella scelta dei capi, il controllo minuto e fastidioso al basso, nullo o inefficace in alto, espongono l'organismo delle società industriali privilegiate a tutti i germi di infezione che si possono infiltrare in una grande amministrazione ». Le società anonime non sono un grande trovato da doversi mettere al di sopra dello Stato senza del quale le strade ferrate non possono esistere: le società anonime hanno bisogno delle strade ferrate più di quanto queste abbiano bisogno di quelle. Le amministrazioni delle strade ferrate poi sono « amministrazioni pubbliche abbandonate all'arbitrio di pochi colla sola garanzia di alcune clausole contrattuali, con cui si cerca artificialmente di rendere l'interesse di questi pochi servo obbligato dell'interesse pubblico.

È questo veramente un sistema da difendersi e da conservarsi ad ogni costo come pietra angolare nell'edificio dello Stato ?

Che cosa si dovrebbe poi dire di chi volesse conservare ad ogni

¹ A. P., cit., 2ª tornata del 24 giugno 1876, pp. 1855-1856.

costo le Società anonime col sistema delle elargizioni in uno Stato le cui finanze fossero, come le nostre, insufficienti al pubblico bisogno? »¹.

Con le convenzioni presentate, però, lo Spaventa non propose il partito di lasciare l'esercizio al Governo; teneva in piedi come società d'esercizio le Meridionali e ad esse affidava temporaneamente anche l'esercizio delle Romane: si limitava cioè a chiedere un provvedimento che già precedentemente, in massima, non era stato condannato. Era già chiaro allora, per lo Spaventa che « si avvicinava il giorno in cui lo stato avrebbe dovuto sostituirsi alle società », ma nulla fece per « accelerare un cambiamento di sistema, che, per la sua stessa grandezza, doveva lasciarsi maturare dal tempo e dall'esperienza ». La precisione però non lo sgomentava².

Esaminato il progetto, la Commissione³ accoglieva il riscatto delle Romane per evitarne il fallimento; respingeva però la convenzione con le Meridionali. « Se non esiste la necessità, scriveva il relatore, cioè Gabelli, se non siamo costretti come per le Romane a scegliere fra un fallimento che potrebbe avere conseguenze di danno la cui precisa determinazione si sottrae ad ogni calcolo, che possono quindi essere ritenute anche più gravi del danno di doversi sobbarcare a tutti gli impegni che altri senza intervento della nostra volontà si è assunto, se in somma non siamo consigliati dalla paura a comperare la rete delle Meridionali, gli utili del contratto che ci è proposto sono tali da spingerci ad approvarlo? Se non è nè un male necessario, nè un bene, non sapremmo perchè dovessimo andare più in là del limite segnato dalla convenienza di provvedere a che non avvenga, col mantenimento di condizioni d'impossibile esecuzione, quello stesso per la società delle Meridionali che avvenne per le Romane ».

Se, infatti, non si può mantenere « il patto assurdo della diminuzione delle sovvenzioni sul totale dell'eccedenza dei prodotti lordi sulle lire 15.000 al chilometro... nulla toglie che si ritorni a studiare un patto le cui conseguenze indubbie e inevitabili sono il fallimento, e quindi la distruzione del capitale sociale; il danno immediato del pubblico, perchè una lotta ostinata si impegnerebbe subito sul terreno della riduzione ad un minimo

¹ *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., pp. 9-11.

² *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., p. 3.

³ Era composta dei deputati Seismit Doda, presidente, Mannetti, segretario, Toscanelli, Di Blasio, Mezzanotte, Bonghi, La Porta, Villa Pernice e Gabelli, relatore. Presentò la relazione all'Ufficio di Presidenza il 22 luglio 1874 giustificando il ritardo col fatto del voto che aveva rigettato la legge sulla inefficacia giuridica degli atti non registrati e che aveva fatto prevedere prossima la fine della legislatura.

dei servizi, fra la società e gli utenti delle ferrovie; il danno dello Stato, il quale verrebbe a trovarsi di fronte alle Meridionali nella posizione stessa in cui è costretto a stare di fronte alle Romane ». Essendo dunque l'errore solamente nel limite di prodotto oltre il quale il sistema non funziona più, il riscatto può essere sostenuto unicamente muovendo dalla massima « che sia utile allo Stato di essere proprietario delle strade ferrate; che sia opportuno di comperare adesso ». E proprio questa massima veniva respinta dalla Commissione che riteneva non utile e meno ancora necessario comperare la rete delle Meridionali.

Ma c'era di più. Osservava infatti la Commissione: « In qualunque modo si facciano i conti, da qualunque lato si rivoltino gli argomenti, questo se ne ricava sempre, che coi patti della convenzione che ci è presentata, la rete delle Meridionali si pagherebbe più assai di quanto ne sia il valore, che nessuna considerazione milita in favore della proposta di assolvere la società dal dare esecuzione a tutti i patti di contratto che sono compatibili colla sua esistenza. È chiaro che... se si concede più di quanto sia compreso nei limiti della sufficienza, si condanna il paese a pagare dei lucri che coloro i quali hanno accettato nel 1865 e poi nel 1870 determinati obblighi che oggi dichiarano di non poter adempiere, non hanno alcun diritto di percepire, non è giusto che percepiscano ».

Circa l'operazione finanziaria la Commissione si esprimeva con un esempio: « Una ditta, un industriale è in pericolo di fallimento anzi in condizioni tali da essere matematicamente certo di non potere fare onore ai suoi impegni, di dover quindi fallire. Uno dei creditori acquista per quel che vale, e non un soldo di più, l'asse patrimoniale del fallito o prossimo a fallire, il quale resta in piedi, paga tutti e trova anche modo di prestare a quello che era suo creditore trecento milioni di lire ». « Congegno... oscuro » questa operazione che in realtà si risolveva in un « nuovo prestito », in « un nuovo debito » che veniva ad aggravare la situazione finanziaria dello Stato ¹.

Le due obiezioni di fondo — condanna dell'accentramento d'ogni potere, d'ogni influenza in materia ferroviaria nelle mani dello Stato e accusa di capitolazione agli interessi capitalistici delle Meridionali ² — furo-

¹ GABELLI, *Relazione 22 luglio 1874, cit.*, pp. 18-60.

² Lo Spaventa, nella sua relazione del 2 maggio 1874 aveva dichiarato che la società delle Meridionali era « per tanti titoli benemerita del paese » (cit., p. 19) e nello stabilire i termini della convenzione metteva sulla bilancia anche questi titoli di

no allora in realtà condivise da molti altri amici del Minghetti e sostenitori del suo Ministero. « Io vi confesso, gli scriveva il Maurogònato, di non avermi ancora formato una opinione sicura sul merito intrinseco di quelle convenzioni, specialmente per quanto si riferisce all'esercizio, parendomi, che contratti di quel genere diano sempre luogo a gravi dubbi e a molteplici contestazioni, ma l'impressione, che ne ho ricevuta, si è quella che noi paghiamo quelle strade ben più di ciò che valgono. Ed/ invero poi dobbiamo considerare quell'impresa, non già nello stato attuale, ma cogli obblighi passivi, che le sono inerenti e se questi sono tali che la ridurrebbero ben presto, secondo il Ministero, nella condizione disastrosa delle Romane, mi pare evidente, che nel calcolare il valore di quelle proprietà, si deve tener conto degli oneri che pesano sulla Società, dei quali andrebbe ad essere liberata. In fatto furono costruiti i tronchi più facili con un profitto enorme per alcuni individui troppo abili, a spese dei poveri azionisti; le garanzie essendo, per ingiustificabile errore, le medesime, sia per le strade facili, come per quelle difficili, la società ne ha largamente profittato ed ora, quando dovrebbe compiere la parte difficile ed onerosa, la trattiamo, come se nessun obbligo avesse, e ci affrettiamo a liberarla da ogni impegno, da ogni responsabilità. Io penso, che si deve modificare la nota stipulazione, che si riferisce alle lire 15.000 di reddito kilometrico, perchè l'assurdo sistema attuale nuoce altrettanto alla Società, che allo

benemeranza. La commissione sbarazzando il terreno da « qualunque sentimentalismo » (GABELLI *Relazione 22 luglio 1874*, cit., p. 18) poneva un interrogativo sul fatto che la società fosse stata animata solo da « sentimenti patriottici » (*ibidem*). D'altra parte i revisori del bilancio delle Meridionali nella loro relazione presentata all'Assemblea generale ordinaria del 15 giugno 1874 affermavano: « Nascemmo Italiani, e fummo sempre Italiani, e possiamo dir alto agli amici ed ai nemici che fummo e siamo benemeriti della Nazione, e ci compiaciamo che l'onorevole sig. Ministro dei Lavori Pubblici lo abbia pubblicamente riconosciuto. Ma tutto, o Signori, ha un limite. Noi non abbiamo la missione della Provvidenza e non dobbiamo farci strumento di civiltà a grave scapito nostro. Un patto assurdo stabilisce un antagonismo fra gli interessi nostri e quelli del pubblico e dell'Erario: ebbene, si abbia il coraggio di accettarne da tutti le conseguenze, e di riconoscere che noi abbiamo il diritto e il dovere di non occuparci ormai che dei nostri interessi... » (*Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali. Assemblea Generale ordinaria del 15 giugno 1874. Relazione del Consiglio d'Amministrazione*, Firenze, 1874, p. 99).

Direttore generale delle Meridionali, per il periodo 73-76, fu il Bona; Presidente e vice-presidenti pel 73-74: Bastogi, Bombrini e Ginori-Lischi; pel 75-76: Bastogi, Balduino e Bombrini, cioè i cosiddetti « tre B. » (così li definiva il Maurogònato in una lettera al Minghetti, in data 12 aprile 1875, CM, Cartone n. 57, M.d.f. X).

Stato, ma credo, che si deve esaminare se, reclamando per il resto, l'esecuzione di quanto fu convenuto, non giovi meglio attendere qualche anno per comprare quelle linee a patti sensibilmente migliori... E si aggiunga, che questo contratto sarebbe dalla Camera considerato come un nuovo grande beneficio accordato ad uomini, che a torto o a ragione, non godono le sue simpatie »¹. Ma anche il Minghetti era consapevole del fatto che la convenzione era a favore delle Meridionali.

Dopo le elezioni del '74, il 10 dicembre, lo Spaventa ripresentò lo stesso progetto di legge, cioè le stesse due convenzioni facendole precedere da una relazione nella quale si combattevano molte delle obiezioni e dei calcoli fatti dal Gabelli. Circa le Meridionali lo Spaventa osservava: la commissione ammette « la convenienza di accordare alla società, sugli aumenti del prodotto lordo, non solo l'equivalente dell'aumento delle spese di esercizio, ma dippiù qualche vantaggio, che la interessi a promuovere il traffico e lo sviluppo economico delle regioni cui estende la sua azione ». Ma proprio questo scopo aveva voluto raggiungere il Governo, con la differenza che, mentre la Commissione voleva che delle maggiori garanzie si facesse dono gratuito alla società, il Governo voleva in compenso rivendicare allo Stato la proprietà della strada. Il prezzo del riscatto poi, come già era stato dimostrato nella prima relazione, corrispondeva alle annualità passive della Società con un modico interesse per gli azionisti. Se per avventura la Società per cattiva amministrazione avesse accumulato altre passività sino a superare con esse il prezzo di riscatto così stabilito, essa avrebbe potuto fallire e perdere il suo capitale, senza involgere il Governo nelle sue difficoltà e senza metterlo nella necessità di imporre nuovi oneri al paese per risarcirne le perdite. « Il riscatto delle strade ferrate meridionali adunque non è un onere per lo Stato, è una garanzia; anzi la sola garanzia sufficiente ad assicurarci che non possa avvenire per la società delle Meridionali quello stesso che avvenne per le Romane ». Lo Spaventa ripeteva poi che aveva portato la questione delle Meridionali innanzi al Parlamento perchè venisse accordato alla Società solo quello che era necessario a compensarla delle maggiori spese di esercizio, e perchè tale aiuto venisse concesso non mediante aumenti di tariffa, ma nel modo più vantaggioso agli interessi del pubblico e dello Stato².

Mentre la nuova Commissione, presieduta dal Sella³, preparava la

¹ Da Venezia, in data 12 aprile 1875 (CM, Cartone n. 57, *M.d.F.* X).

² SPAVENTA, *Relazione 10 dicembre 1874*, cit., p. 9 sgg.

³ Gli altri componenti erano: La Porta, segretario, Solidati, Mannetti, Mauro-

relazioni, si svolsero tra Minghetti e Spaventa da una parte (essi sentivano sempre il parere di Sella), Bastogi, Brambilla e Bassi dall'altra, lunghe trattative, ma senza giungere ad alcuna conclusione¹.

Di fronte alle molteplici proposte, sempre onerose per il Governo, lo Spaventa perdeva la pazienza: « Io ho una specie di capogiro a seguire tutte queste evoluzioni, scriveva al Minghetti. Vedremo se si può concluder nulla. Convengo con te che bisogna far presto »².

Il Minghetti, usando « dure parole »³, scriveva al Bastogi:

« Dal giorno che facemmo il contratto, le condizioni di aggio, interessi etc. hanno migliorato, e la Giunta vuole che questo miglioramento profitti anche allo Stato, poichè dice che è effetto dei sacrificii dei contribuenti, e francamente non ha tutti i torti.

Dunque bisogna che voi altri calcoliate bene la vostra posizione, e veggiate se vi conviene tener fermo tutto, e che caschi la convenzione, *correndo le sorti dell'avvenire*, oppure se convenga intenderci.

D'accordo colla maggioranza della Giunta si sbarca, se no, no. Io dunque torno nel mio primo concetto.

Ferma tutta quanta la convenzione, all'art. 4 all. II p. 51 ridurre l'annualità fissa da L. 24.954.202 a L. 24 milioni.

In questi termini sono pronto a battermi, e battermi colla speranza di conquistare la Giunta: un passo più in là non mi sento forte.

Io sosterrò dunque la mia firma, ma colla coscienza di avere una causa un po' bacata, come rimarreste bacati voi se vi ostinaste a rimanere come siete.

...Pensaci, e credi che il mio consiglio è da amico... »⁴.

Senonchè il Bastogi personalmente riteneva che il Governo colla liquidazione della Società potesse fare « un notevolissimo guadagno » e che obbligazioni ferroviarie avrebbero trovato « un mercato egualmente se non più favorevole della vendita »⁵. Egli non era quindi disposto ad

gionato, Giacomelli G.; relatori: Villa-Pernice (Romane), Perazzi (Meridionali) e Spironi (nuove costruzioni).

¹ Cfr. carteggio in CM, Cartone n. 74, *Ferr. I*.

² S. d. (CM, Cartone n. 74, *Ferr. I*).

³ Cfr. lettera del Minghetti ad un amico, in data 5 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, *Ferr. I*).

⁴ In data 5 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, *Ferr. I*).

⁵ Cfr. lettera del Minghetti ad un amico, in data 5 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, *Ferr. I*).

accettare l'*aut aut* del Minghetti, ed aveva consenzienti tutti i colleghi¹. Le trattative «lunghe» e «difficili»² proseguirono ancora, anche con interventi del Sella che avevano per effetto di rendere più difficile ogni conclusione³ e con richieste da parte delle Meridionali che facevano dire al Minghetti rivolto al Bastogi: «Scusami, ma mi pare che la Società delle Meridionali deliri...»⁴. Il 12 giugno le trattative erano interrotte del tutto. Scriveva infatti il Bastogi al Minghetti:

«A togliere ...ogni equivoco credo mio dovere, d'accordo coi miei colleghi, di significarti che non possiamo più accettare nessuna modificazione, sia di forma, sia di sostanza, e che ogni impegno per parte nostra cesserebbe, qualora fossero introdotte dalla Commissione o dal Parlamento.

Per non ripetere le stesse cose a Spaventa ti prego di comunicargli questa mia che riterrete come diretta ad ambidue.

Non dubito che egli saprà insieme a te respingere recisamente ed impedire ogni alterazione ai patti convenuti»⁵.

Il 14 giugno la Commissione presentando tre distinte relazioni, una per le Romane, una per le Meridionali, una per le nuove costruzioni, esprimeva una maggioranza favorevole anche per la parte più delicata e controversa: il riscatto delle Meridionali e il contratto di esercizio affermando che in Italia «non v'ha dubbio essere nel sentimento generale, che alle società ferroviarie sovvenzionate dallo Stato non si abbiano ad accordare nuovi lucri a scapito del contribuente e del pubblico, se lo Stato non può disporre delle ferrovie». Perciò al fallimento o all'impotente languore di esse società era da preferirsi il riscatto delle concessioni loro accordate⁶. La Commissione introdusse però alcune modificazioni, la più importante delle quali stava nell'aver diminuito di quasi un milione, come aveva proposto il Minghetti al Bastogi, l'annualità da pagarsi alle Meridionali⁷.

La Commissione aveva accelerato i tempi e aveva introdotto la modi-

¹ Cfr. Lettera del Bastogi al Minghetti, in data 6 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, Ferr. I).

² PERAZZI, *Relazione 14 giugno 1875*, cit., p. 37.

³ «La tua lettera di stamani mi ha fermato secco, scriveva il Minghetti al Sella. Quand'anche i meridionali fossero stati ben disposti, quest'ultima condizione avrebbe distrutto e sconsigliato tutto...» (in data 6 giugno 1875, CM, Cartone n. 74, Ferr. I).

⁴ In data 6 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, Ferr. I).

⁵ In data 12 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, Ferr. I).

⁶ PERAZZI, *Relazione 14 giugno 1875*, cit., p. 28.

⁷ Cfr. doc. n. 33-A, loc. cit., cfr. anche GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 47.

ficazione sostanziale, d'accordo col Governo il quale aveva potuto « comprendere che se quelle modificazioni fossero (state) votate dalla Camera prima della fine di giugno, la società le avrebbe accettate »¹. Non sappiamo fino a che punto entrasse in questa convinzione del Governo la eccessiva fiducia, spesso caratteristica del Minghetti, nel buon senso della società, che, a nostro avviso, non avrebbe mai accettato modificazioni a suo danno oppure promesse verbali.

Il fatto sta che il Parlamento si aggiornò senza discutere le convenzioni: la questione delle Meridionali restava così ben lungi dall'aver trovata una soluzione, nè si vedeva come potervi arrivare. Intanto se ne era aperta un'altra con l'Alta Italia, con la quale già si stava trattando per il riscatto. Ciò veniva a modificare profondamente la situazione ed offriva allo Spaventa ed al Sella l'occasione di prendere una decisione arditissima e radicale: il riscatto di tutte le reti e l'esercizio governativo. Così si sarebbero risolte anche tutte le controversie con le Meridionali.

Scriveva il Sella allo Spaventa il 7 ottobre 1875:

« Sono da un pezzo in debito di una lettera verso di te. Di giorno in giorno io l'andavo ritardando. Dagli avvenimenti ne dipendeva il contenuto. Parlo delle Meridionali.

In poche parole a me sembra, che se il riscatto dell'A.I. riesce, allora è naturale che si dica alle Meridionali: gli avvenimenti hanno precipitato il loro corso: la avocazione delle ferrovie al governo che era due anni fa da mostrarsi opportuna per il giorno in cui avesse facoltà di riscattare l'A.I. cioè fra 20 anni, è invece da farsi oggi, in cui il Governo riprende le ferrovie dell'A.I. La ragione del discorso che si farebbe alle Meridionali sarebbe evidentissima. Niuno crederebbe alla possibilità di fare approvare il contratto colle Meridionali dal Parlamento. Se contemporaneamente esso potesse disporre in modo assoluto delle Romane e dell'A.I. la ragione di mutamento di sistema sarebbe pure evidente davanti al pubblico e davanti alla Camera. Tutti crederebbero che potendosi fare oggi ciò che pareva fattibile solo fra 20 anni, il Governo si decida ora a quel passo che fra 4 lustri avrebbe fatto.

Ma se il riscatto dell'A.I. non riesce come si fa a venire davanti alle Meridionali da un lato, ed al Parlamento dall'altro, e dire: io *spero* di fare il riscatto dell'A.I. prima dei 20 anni, e quindi mi decido a portare

¹ Cfr. « Progetto di lettera alle Meridionali », minuta del Minghetti s. d. (ma del dicembre 1875) (CM, Cartone n. 77, Ferr. IV).

fin d'ora al Governo l'esercizio delle ferrovie? e perchè avete voi questa *speranza*? Perchè le condizioni dell'A.I. si sono nel frattempo fatte così gravi, che essendo essa vicino alla rovina credo di aver potenza a forzarla al riscatto prima del ventennio.

Ci ho molto ruminato sopra in tutti questi giorni. Ma il risultato dei discorsi a tenersi alle Meridionali ed al Parlamento mi pare sempre sia questo. Da un lato le Meridionali saranno molto esigenti per consentire la rescissione del contratto, posciachè essa potrà essere opportuna, ma non sarà di evidente necessità. Dall'altro lato i Deputati, e con essi S. M. il pubblico *mal capiranno* che sopra una speranza, della quale stenteranno ad afferrare il peso, e che sarà combattuta ad oltranza dai fautori molti e potenti dell'A.I., si muti intieramente sistema e linguaggio.

Io temo che abbandonando il contratto colle Meridionali senza il riscatto dell'A.I. stiano male la finanza che dovrà sottostare a maggiori oneri, ed il Ministero di cui non si capirà bene la condotta.

Conclusione: Certo protrarrei la discussione del contratto colle Meridionali finchè sia deciso per il sì o per il no il riscatto dell'A.I. e se si riesce ne provocherei la rescissione. Ma se il riscatto non riesce manterrei il contratto colle Meridionali » ¹.

Il riscatto riuscì. Vediamo ora le fasi delle trattative con l'A.I.

Nell'ottobre del 1872 il direttore dell'Alta Italia, Amilhau, rispondendo alla commissione d'inchiesta industriale, asseriva: « Nel settennio scorso ci trovammo in pessime condizioni; un anno solo avemmo di pace; negli altri si avvicendarono dolorosamente guerre, epidemie, inondazioni, corso forzoso, imposta di ricchezza mobile. Con un commercio nuovo, con un improvviso svilupparsi, al di là di ogni previsione, della vita economica della nazione, noi sopperimmo coll'utile che si ricavava dalla linea austriaca, poichè l'italiana non ci forniva utile bastante. Ed oggi ancora, dopo tanti sacrifici e tanta perseveranza, se si addivenisse alla separazione delle due reti, ciascuna di esse conservando il capitale speso ed il proprio prodotto, la parte italiana non potrebbe far fronte ai propri impegni.

In tali condizioni, è necessario che il Governo ci lasci vivere, non con favori che non cerchiamo, ma collo smettere dal cercar sempre pretesti o mezzi di sottrarsi a' suoi obblighi e di sfuggire alle interpretazioni delle convenzioni che riescono favorevoli alla Società. Noi abbiamo diritto

¹ CM, Cartone n. 77, Ferr. IV, copia.

a garanzia per ogni chilometro di esercizio. Nel settennio, ad ogni chiusura di annata, noi presentammo al Governo i nostri conti: essi non furono mai regolati; e per questa ragione, indipendentemente affatto dalla nostra volontà, non ci si pagano le somme dovute per sette anni di una garanzia che ormai sta per cessare. Neanche in parte potemmo esigere questo credito nostro, abbenchè più che sufficiente mallevèria offerisca l'immenso nostro materiale fisso e mobile, gli edifizî, ecc. Non domandiamo favore, ma bensì che ci si tratti con giustizia ed equità » ¹.

Le lagnanze della Società dell'A.I., che d'allora in avanti noi troviamo incessantemente ripetute, fino a che punto erano giustificate? Il corso della nuova politica ferroviaria, vessatoria, a dir dell'Amilhau, era iniziata dopo il '70 ad opera del Sella, il quale, dal canto suo (e noi già conosciamo il suo punto di vista) asserì di aver sempre visto qui « il massimo pericolo politico ed economico; politico, perchè è nella valle del Po che si decidono i destini d'Italia; economico, perchè è là essenzialmente dove si possono deviare i commerci » ².

Circa il mancato pagamento delle garanzie il Sella giustificò così il suo operato. Il Ministro dei Lavori pubblici, Devincenzi, riceveva una quantità di reclami da società ferroviarie secondarie, alle quali la Società dell'A.I. dava dei conti che esse non consideravano sufficienti e che non avevano modo di vedere in nessuna maniera. Esse quindi chiesero la nomina di una Commissione alla quale dovevan esser delegati anche rappresentanti del Ministero delle finanze, in quanto le contabilità delle garanzie non erano assestate e si pagava solo su liquidazioni provvisorie che partivano dalla parte interessata. La commissione venne nominata, ma non potè verificare i conti dell'A.I. perchè, fu detto al Sella, la società non voleva dare i documenti. Verso la fine dell'anno, il Sella trovò nella relazione del Tesoro che, mentre tutte le società avevano realmente riscosso somme inferiori alle previsioni dei bilanci, l'A.I. aveva quasi sempre avuti dei pagamenti superiori. Il Governo dunque rischiava di pagar troppo! Egli perciò diede ordine di non spedire più mandati per garanzie a favore dell'A.I. fino a quando le contabilità non fossero state definitivamente riscontrate. Giunta la scadenza delle garanzie « venne mezzo mondo a reclamare », ma il Sella tenne duro: voleva vedere le contabilità riscontrate.

¹ In *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 10.

² A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1998.

Che rispose l'A.I.? che le carte di un triennio erano state mandate al macero¹.

Caduto il ministero, la situazione non poteva mutare perchè, sotto molti aspetti, lo Spaventa fu con l'A.I. «duro» almeno quanto il Sella e forse anche di più, mentre il Minghetti, che pur sarebbe stato disposto ad una mitigazione del contrasto e alla ricerca di un *modus vivendi*, si esaurì in una serie di vani sforzi. Lo Spaventa infatti non ristette dal formulare alla Società «forti accuse»² in colloqui privati con gli amministratori e pubblicamente in Parlamento.

L'11 febbraio 1874 il Sella, parlando alla Camera sulla circolazione cartacea durante il corso forzoso, entrò nell'argomento delle liquidazioni provvisorie delle garanzie all'A.I. e dichiarò di averne sospeso il pagamento, perchè, come sappiamo, aveva ritenuto «necessario di tutelare di più gli interessi del tesoro», ed aggiunse: «Del resto io credo che il Ministero attuale proceda colla stessa riserva. Il Ministro dei Lavori pubblici è una testa forte e non mi par uomo da perdere il timone in queste faccende, e credo che sia perfettamente aiutato dall'onorevole Minghetti».

Lo Spaventa lo interruppe esclamando: «E per ragioni anche più forti di quelle dette da Lei»³. Lo Spaventa dunque dichiarava di voler seguire le orme del Sella. Naufragavano le speranze dell'A.I. nella instaurazione di una era nuova, di un clima di distensione e di reciproca fiducia con l'avvento del nuovo Ministero. Una commissione nominata dal Consiglio dell'A.I. era stata ricevuta due volte, nel gennaio 1874, dallo Spaventa. Nel colloquio si era stabilito che si sarebbero discusse direttamente tutte le questioni in sospeso e si sarebbe passati a giudizio di arbitro ove non fosse stato raggiunto un accordo. La Società aveva considerato queste concessioni come «un passo ad una sospirata conciliazione». Ora invece le parole dello Spaventa spegnevano ogni speranza. Carlo d'Adda, presidente del Consiglio d'amministrazione dell'A.I., in una lettera ufficiale allo Spaventa lamentava «il senso disastroso» delle parole pronunciate alla Camera che gettavano ombre di sospetto sull'onestà della gestione della Società, e chiedeva di obbligare la Commissione d'inchiesta a formulare e comunicare le sue conclusioni al più presto⁴. In un'altra lettera «per-

¹ A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1999.

² Cfr. Lettera del d'Adda al Minghetti, in data 9 febbraio 1874 (CM, Cartone n. 76, Ferr. III).

³ *Discorsi Parlamentari di* QUINTINO SELLA, vol. V, Roma, 1890, p. 715.

⁴ In data 16 febbraio 1874 (CM, Cartone n. 76, Ferr. III).

sonale » al Minghetti osservava: « Tu mi scrivi nell'ultima tua ' Cerchiamo d'andare d'accordo '. Ti assicuro che tanto il Presidente come il Consiglio ne hanno vera smania — ma come mi spieghi l'interruzione del tuo collega Spaventa? » ¹.

Intanto la Commissione non aveva rallentato i suoi lavori, anzi aveva esteso il rifiuto al pagamento del credito anchè per l'esercizio delle linee Toscano-Liguri, linee che, malgrado le convenzioni, non erano state ancora collaudate e che, per cattiva costruzione, erano state sempre interrotte nei

¹ In data 16 febbraio 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Il Minghetti dovette affrontare anche la grossa questione relativa al trasloco della sede della società. Avendo il Consiglio d'Amministrazione deliberato di trasferire la sede da Torino a Milano, sorse un forte malcontento nella popolazione di Torino, del quale si fecero interpreti la Giunta comunale, il Sindaco, la Camera di Commercio ed Arti, nonchè i deputati e senatori piemontesi con istanze e note al Governo, nelle quali mettevano in rilievo i danni che avrebbe sofferto la città di Torino e chiedevano al Governo di non associarsi a tale deliberazione. In un esposto al Ministero delle Finanze il Sindaco di Torino, F. Rignon, scriveva: « La città di Milano dotata di tanti elementi naturali proprii e perenni di ricchezza sentirebbe certo assai meno beneficio dall'acquistare la sede dell'Amministrazione, di quello che la città di Torino, le cui condizioni di prosperità sono ancora tanto precarie, abbia a soffrire di danno nell'esserne spogliata » (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Un'istanza firmata da quasi tutti i senatori e deputati piemontesi, Sella per primo, poneva l'accento anche sul fatto che il trasloco non era giustificato da « nessuna considerazione d'interesse generale della Nazione e neppure d'interesse speciale della Società dell'Alta Italia di cui accresce la passività senza altro compenso che quello di provvedere al maggior comodo personale di alcuni suoi amministratori ». Gli interessi della popolazione dunque, (questo ci pare il succo) erano alla mercè dei capricci di pochi amministratori! Ma, si faceva osservare al Governo, « non si tratta qui di una società anonima ordinaria e rappresentante il solo interesse di azionisti, ma si tratta di una società incaricata per contratto e condizioni stipulate di reciproco accordo, d'un importantissimo ramo della pubblica Amministrazione » (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). La Giunta comunale ed una Commissione si presentarono al Minghetti il 6 maggio 1874 per ottenere la sospensione della decisione dell'A.I. Da Milano partivano invece istanze e note perchè il Governo non frapponesse ostacoli (cfr. *La Perseveranza*, 5 maggio 1874; *La Lombardia*, 6 maggio 1874). Il Minghetti invece non ritenne opportuno fare opposizione al trasloco. La questione aggravò i rapporti fra l'A.I. da una parte, la burocrazia del Ministero dei Lavori pubblici (in massima parte piemontese), la *Permanente* piemontese, e il Ministro dei Lavori Pubblici dall'altra. Il d'Adda scriveva al Minghetti: « Purtroppo malgrado la tua benevolenza la tempesta si aduna sul nostro capo. Contro la potente tenacità dei Piemontesi, l'ire degli impiegati e l'influenza della *permanente* non v'ha buona intenzione di Ministro, non v'ha amministrazione di Società che resista... ». Dopo essersi lagnato dello Spaventa, con-

migliori mesi dell'anno con grave danno della Società¹. Di fronte alle rimostranze del Consiglio d'amministrazione lo Spaventa rispondeva che « il conto riassuntivo presentato dalla Società » non era « corredato da verun documento giustificativo », e che pertanto ad esso non si poteva dare il carattere di conto definitivo; aggiungeva, anzi, che la Società dell'A. I. trovavasi in debito della somma di due milioni circa « per tassa del decimo da essa percetta e non ancora versata nelle casse dello Stato »².

In questa situazione il barone Alfonso Rothschild fece a Parigi, il 10 marzo, un passo presso il Nigra col quale si lagnò amaramente che l'amministrazione ed il servizio della Compagnia incontrassero continui ostacoli da parte del Governo. Aggiunse che in queste condizioni egli non aveva il coraggio di domandare agli azionarii i nuovi e grandi sacrifici occorrenti per il completamento della linea e del suo esercizio; desiderava sapere le vere intenzioni del Governo intorno alla Compagnia e lo pregava

tinuava: « A te posso dirlo in confidenza, perchè te lo ripeto, scrivo all'amico e non al Ministro, i Capi Divisione, i Capi Sezione, le influenze ostili di località, formano a mio credere in questo dramma una tela che avvolge i Ministri e ne paralizza le buone intenzioni, e non v'ha benevolenza tua che valga a rompere il malvagio incanto... » (in data 9 febbraio 1874, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). Anche il Borromeo negli ostacoli al trasferimento e nelle altre « brighe » vedeva « la solita preponderanza degli intrighi di Torino e la debolezza del Governo verso quella città » (al Minghetti, in data 30 luglio 1874, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). La questione fu risolta per merito del Minghetti che per « tirar fuori d'imbarazzo i Ministri e per togliere qualunque pretesto agli oppositori » (cfr. lettera del d'Adda al Minghetti, in data 7 maggio 1874, *ibidem*) chiese al Consiglio di Amministrazione che sottoponesse al voto dell'adunanza generale degli azionisti la questione; una volta che questa avesse approvato, il Governo non vi si poteva più opporre. Così infatti avvenne (cfr. in proposito il carteggio fra Minghetti e Borromeo, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III; lettera dello Spaventa al Minghetti in data 3 gennaio 1874, CM, Cartone n. 40, *P.d.C.* XI).

La questione però lasciò uno strascico di rancori nella burocrazia e nei piemontesi destinato a dare i suoi frutti.

¹ La Commissione d'esame della contabilità, lagnava il d'Adda, si era trasformata a poco a poco in « Comitato d'inchiesta generale e, per dirlo più esattamente, in Camera d'accusa. È noto a V. E. che uno dei suoi membri era clandestinamente connivente coll'Autore delle querelate irregolarità stato confessato e licenziato dalla nostra Società, e, se V. E. vorrà assumere dalla Questura informazioni accertate, saprà anche essere stato incaricato dalla Commissione per esaminare i nostri conti e i documenti più intimi e per riferirne persona con precedenti notati che lo qualificerebbero quale individuo assai pregiudicato » (allo Spaventa, in data 16 febbraio 1874, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

² Al Minghetti, in data 28 dicembre 1873 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

di scrivere al Minghetti e di chiedergli se quegli credeva che una conferenza « diretta » fra loro due potesse essere utile alla rimozione degli ostacoli. A tal fine egli era disposto a venire a Roma ¹.

Il 2 aprile il d'Adda scrivendo al Minghetti tornava ancora sull'argomento manifestandogli il desiderio del Barone di essere ricevuto assieme al Consiglio di Milano « sia per iniziare l'esame dei quesiti reciprocamente proposti », « sia per potere fissare una linea di condotta tale da togliere per l'avvenire la rinnovazione di quei malintesi o screzi sommamente disgustosi pegli amministratori attuali della Società che desiderano vivamente dar prove del loro buon volere verso l'Autorità... » ².

La riunione ebbe luogo a Roma fra Minghetti, Spaventa, Rothschild, d'Adda, Brot e Adriano Mari. In essa, e fu la cosa più importante, si convenne di deferire ad un Collegio di Arbitri tutte le questioni formulate da entrambe le parti. Lo Spaventa, poi, fece notare al barone che se la buona intelligenza per il passato non si era sempre verificata, cagione precipua ne fu che l'andamento dell'amministrazione della società non aveva proceduto conforme allo spirito dei suoi Statuti approvati dal Governo nel 1861. Quegli Statuti davano al Consiglio la piena ed assoluta gestione e facevano dei consiglieri i veri e soli mandatari ad amministrare. Ma in realtà si era creata una Direzione generale al di fuori degli Statuti stessi che aveva assunto molte attribuzioni del Consiglio e si era posta in diretto rapporto col Governo; il Rothschild promise che la Società sarebbe rientrata « appieno e in breve termine nella verità dei suoi Statuti ». Il Minghetti e lo Spaventa, prendendo atto di tale dichiarazione affermarono di ritenere che in tal modo si sarebbero ristabilite « fra il Governo e la Società quelle buone relazioni che sono nell'interesse comune e nell'interesse del Paese ». Il Rothschild infine chiese come prova del buon volere del Governo che fossero pagate le somme dovute alla Società per l'esercizio delle linee Toscano-Liguri, facendo notare che il Governo aveva in mano un capitale cospicuo della Società e che quando il risultato dell'arbitrato fosse in debito della Società stessa, il Governo avrebbe avuto modo di rivalersene. Minghetti e Spaventa si dichiararono soddisfatti di dare questa prova del buon volere, purchè la Società a sua volta soddisfacesse la tassa del decimo sulla grande velocità, che aveva fino ad allora trattenuto ³.

¹ Nigra al Minghetti, in data 11 marzo 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

² CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III.

³ Cfr. Verbale della riunione (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Il Minghetti redasse, in data 11 aprile, un verbale della riunione e degli accordi raggiunti; ma « il tenore » tutto conciliativo, proprio del Minghetti, non piaceva molto allo Spaventa, che scriveva al collega: « Il dubbio, che ti espressi iersera, sul significato che potrebbe attribuirglisi, quasi di atto tra potenza e potenza, mi rimase ancora nell'animo: ma a questa obiezione non do altro valore che quello di una impressione personale, la quale deve cedere innanzi a considerazioni d'un ordine diverso che ci fanno desiderare che il Rothschild se ne torni a Parigi colla persuasione di aver egli ottenuto dal Governo Italiano qualcosa. Perciò sul concetto generale dell'atto ogni mio scrupolo cessa davanti al tuo giudizio, poichè niuno meglio di te è in grado di apprezzare l'opportunità »¹. Evidentemente lo Spaventa non intendeva affatto che lo Stato fosse sceso dal livello di ferreo custode dei patti, di vigile inflessibile del rispetto degli Statuti a quello di semplice contraente; non credeva neppure possibile, e forse non lo voleva, data la prospettiva dalla quale egli osservava e giudicava la cosa, la risoluzione delle controversie con la Società su una base di compromesso, quale in fondo era pronto ad attuare il Minghetti. « Il tuo Spaventa, scriveva il d'Adda al Minghetti, che nel congedarmi mi assicurò che egli non *credeva* punto all'era di pace inaugurata per la tua azione conciliatrice al compromesso pare che voglia rimanere fedele al suo giuramento d'Annibale contro la Società — e non cessa di fare la doppia guerra delle strapazzate e dei colpi di spillo... meglio è tirar dritto e non accorgersi di nulla — confidare nel tuo aiuto giusto e benevolo e confidare che la nostra strada perchè di ferro durerà più che un Ministrò quantunque si proclami di ferro anche lui... »². Lo Spaventa si muoveva comunque con estrema circospezione, con un senso di vigile difesa degli interessi dello Stato che lo faceva procedere lentamente, tanto lentamente, che talvolta la sua azione appariva determinata dal desiderio di creare difficoltà alla Società.

Così, mentre il Ministero delle Finanze eseguiva sollecitamente la parte finanziaria del compromesso stabilito a Roma, mentre la Società

¹ In data 13 aprile 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

² In data 7 maggio 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). Lagnanze sugli « ukase » di Spaventa eran ripetute dal d'Adda in una lettera al Minghetti in data 24 maggio 1874 (*ibidem*); lagnanze poi sul fatto che Spaventa volgeva « a scherno » le espressioni d'ossequio del d'Adda trovansi in altra lettera del d'Adda al Minghetti in data 9 settembre 1874 (*ibidem*).

sollecitamente presentava i « quesiti » alla commissione d'arbitraggio, lo Spaventa a due mesi di distanza, ancora non aveva preso nessuno dei provvedimenti necessari per appianare le divergenze. Scriveva il d'Adda al Minghetti:

« Perchè ciò che fu eseguito così lealmente dal Ministro delle finanze non si eseguisce dal Ministro dei Lavori pubblici? »

Se il Barone non osò dirlo a me perchè italiano che non l'avrei sofferto, io però ho capito ch'egli volge in mente il sospetto che i figli di Machiavelli e di Guicciardini quello che non possono impedire direttamente impediscono coll'ajuto del tempo — coll'attendere lungo delle promesse. Se l'amico Spaventa continua in questa via potrei offendermene col Barone se ardisse farmi l'osservazione, ma non avrei purtroppo buone ragioni per confutare i suoi argomenti. Ti prego quindi e ti scongiuro di svegliare, come dice il proverbio, il *can che dorme* se pure il cane potesse dormire quando ha in mente la Società dell'Alta Italia... » ¹.

Finalmente il 28 giugno 1874 lo Spaventa si risolveva a spedire il progetto di atto di compromesso contenente le questioni formulate dal Governo e dalla Società, e dopo nuove trattative, un secondo progetto era trasmesso in data 13 agosto. Le questioni proposte e dalla Società e dal Governo erano 76 e la commissione di arbitri nominata aveva quindi un ben difficile ed impegnativo compito ².

Mentre la Commissione arbitrale si immergeva nel groviglio dei 76 quesiti, sorgeva un nuovo e più grave motivo di contrasto fra la Società e il Governo.

Il 25 luglio 1874 il Consiglio di Amministrazione pubblicava un avviso contenente aumenti di tariffa a decorrere dal 1° settembre dello stesso anno per tutte le linee, eccettuate le toscano-liguri, di cui l'A.I. possedeva solo l'esercizio e per le quali la determinazione degli orari e delle tariffe era riservato al Governo. Lo Spaventa, appena ne ebbe notizia, ordinò alla Società, con ripetuti telegrammi prima e poi con reiterate Note, di sospen-

¹ In data 14 giugno 1874 (CM, Cartone n. 76, Ferr. III).

² La commissione era composta da Borromeo, Peruzzi, Bonghi, Sella, Maurogò-nato. Sulle questioni proposte cfr. *Atto di compromesso e nomina di arbitri fra l'Amministrazione generale dei Lavori Pubblici e la Società Ferroviaria dell'Alta Italia. Nuovo progetto trasmesso dal Ministero dei Lavori Pubblici con Nota 13 agosto 1874* (fascicolo a stampa, CM, Cartone n. 76, Ferr. III). Circa l'accettazione del Peruzzi cfr. la lettera dello Spaventa al Minghetti in data 8 giugno 1874 (CM, Cartone n. 40, P.d.C. XI).

dere la pubblicazione dell'avviso, sostenendo che nessun aumento di tariffe poteva essere legalmente fatto senza l'approvazione del Governo e dichiarandosi però disposto, date le condizioni in cui versava l'industria ferroviaria, a prendere in considerazione gli aumenti proposti e a studiarli nell'interesse del commercio e del Governo. Sorgeva così fra Governo e A.I. quello che chiamerei il conflitto per gli aumenti delle tariffe. La società giustificava la richiesta di aumenti facendo osservare che subito dopo la approvazione della convenzione del 30 giugno 1864 essa aveva cominciato una campagna di riduzione delle tariffe « coll'intendimento di dare impulso al movimento commerciale del paese e con la speranza di arrecare corrispondentemente a sè maggiori profitti per accresciuto trasporto delle merci ». In virtù di tale riduzione, a dir della società, il commercio negli anni 1868-1872 aveva risparmiato in tasse di trasporto circa 40 milioni di lire, mentre la società aveva sì conseguito un vantaggio per l'accresciuto movimento di merci, ma non tale da compensare le accresciute spese di esercizio. A ciò dovevansi aggiungere altri fattori: alcune riduzioni di tariffa erano state attivate prima del 1° maggio 1866, data di inizio del corso forzoso dei biglietti di banca, e mantenute anche dopo di esso con « l'immenso danno annuale di avere riscosso con cartamoneta i prezzi tutti stati o no ridotti dei trasporti con la perdita dell'aggio sul corso della carta in confronto dell'oro, mentre la Società era pur obbligata di pagare in oro i carboni, le locomotive, le rotaie che doveva acquistare all'estero »; il prezzo dei carboni e del ferro era aumentato, come erano aumentate eccezionalmente le spese di esercizio. Inoltre nella seconda metà del '73 si era improvvisamente cambiata « la situazione generale degli affari in Europa in conseguenza della crisi manifestatasi in Austria »¹ ed erano fallite le previsioni ottimistiche fatte sui risultati dell'Esposizione di Vienna (in relazione alla quale il Consiglio di am-

¹ Cfr. *Memoria della Società Ferroviaria dell'Alta Italia in relazione all'art. 3 dell'atto di compromesso del 3 giugno 1875 stipulato col R. Ministro dei Lavori Pubblici* (opuscolo a stampa). Facciamo riferimento a questa *Memoria* che riassume le fasi della questione: esse però sono ampiamente documentate nel carteggio fra lo Spaventa e la Società di cui esiste in gran parte copia in CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III. In una nota allo Spaventa del luglio 1875 il d'Adda scriveva: « L'Italia non ha dato al mondo lo spettacolo di una rumorosa rovina industriale e finanziaria, come succedette a Vienna, nè di colossali fallimenti accumulatisi in pochi giorni come in Inghilterra ed in America; ma tutte, a poco a poco, le combinazioni nate sotto l'influenza di una febbre di affari vennero spogliate del loro falso splendore, e perduto ogni cre-

ministrazione si aspettava un aumento di traffico che non si verificò); si era verificata invece « l'invasione del colera in Austria ed in Italia »¹. Riteneva infine la società di essere stata danneggiata dall'apertura delle linee liguri e di Savona². In conseguenza di tutti questi fatti — accresciute spese e diminuzione degli sperati prodotti — la rendita netta delle due reti austriaca ed italiana, pagati gli interessi dei prestiti passivi, era bastata appena per dare agli azionisti il 4 per cento nel '72, il 3 per cento nel '73, e solo l'1 e mezzo per cento nel '74, non senza aver dovuto attingere al fondo della riserva straordinaria per circa due milioni. Da aggiungere poi che nessun contributo poté essere dato dalla rete italiana per pagare cotesti pur meschini dividendi³. Ecco perchè l'aumento delle tariffe si presentava come provvedimento necessario, inderogabile e di vitale importanza. La società strepitava perciò per il veto dello Spaventa, sosteneva di aver facoltà di aumentare le tariffe senza la preventiva autorizzazione del Go-

dito dovettero liquidare, con immense perdite, ingenerando dappertutto sfiducia ed arenamento di affari.

Le ferrovie dell'Alta Italia risentirono gravi danni da questa crisi, e videro scemati, in misura che superava ogni previsione, i trasporti di cose e di persone.

Sicchè l'esercizio 1874 venne a chiudersi con una diminuzione di reddito netto risultante per una parte dai mancati trasporti, e per l'altra dalle maggiori spese cagionate dal rincaro generale dei generi di consumo e della mano d'opera ». A ciò bisognava aggiungere che la rete austriaca ebbe a soffrire nel 1874 una diminuzione di 7 milioni (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). Sul famoso *Krach* di Vienna cfr. le parole del Sella in A.P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 2001.

¹ Così il d'Adda allo Spaventa, in data 2 gennaio 1875 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

² Scriveva il d'Adda allo Spaventa in una nota del luglio 1875: « ...l'apertura delle linee da Sestri alla Spezia e da Savona a Torino porta via una parte notevole del traffico che l'anno scorso ancora apparteneva esclusivamente alle linee dell'Italia Centrale e di Genova, traffico creato a forza di sacrifici di ogni genere, materiale fisso e mobile perfezionato, stazioni ingrandite e provviste di tutti i meccanismi, tariffe ribassate fino all'ultimo limite.

La diminuzione di prodotti che sarà la conseguenza di questa apertura è tale da far ricadere la rete dell'Italia Centrale sotto il regime delle garanzie. Già nel 1874 appena si ottenne il pareggio tra il prodotto netto garantito e il prodotto realizzato, con una lieve insufficienza però dal lato di quest'ultimo.

Nel 1875 tale insufficienza minaccia di oltrepassare, per questo solo fatto della deviazione dei trasporti, una somma che supera i 2 milioni » (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

³ *Memoria cit.*, loc. cit.

verno¹, faceva sapere che senza gli aumenti, sarebbe ricaduta sotto il regime di garanzia e quindi costretta a chiedere un sussidio di oltre quattro milioni ed allettava il Minghetti facendogli balenare la prospettiva che l'aumento applicato anche alle ferrovie di proprietà dello Stato, aggiunto al vantaggio ottenuto col risparmio delle garanzie, avrebbe portato un contingente non indifferente al pareggio finanziario. Infine avvertiva che la caduta delle Meridionali avrebbe arrecato inevitabilmente una perturbazione generale di interessi mista a complicazioni internazionali « essendo certo che nè l'Austria, nè la Germania, nè la Francia, i cui sudditi hanno impiegato i proprii capitali per una somma ingente in questa intrapresa, potrebbero tollerare che questi abbiano ad essere sacrificati » quando sarebbe stato possibile evitarlo².

Tutti questi argomenti non persuadevano il Minghetti che si schierava dalla parte dello Spaventa. Al d'Adda che si lagnava perchè ogni indirizzo della società era colpito da un « grido di guerra » dello Spaventa³, egli rispondeva:

« In verità io non capisco nulla e mi pare che anche voi altri siate fuori di strada. Un fatto così grave come un aumento di tariffa si annunzia al pubblico, si fissa nello stesso giorno dell'applicazione di una tassa, senza farne prima motto al Governo. Lasciamo stare la questione giuridica; ma e la convenienza ed il desiderio di procedere d'accordo?

Spaventa mi disse che egli pel primo dichiarò ad Amilhou che riconosceva le ragioni che militavano in favore di un rialzo di tariffe, che era pronto di esaminarle con tutto il desiderio di intendersi, insomma che aveva mostrato ad Amilhou la maggior buona volontà.

Ora dalla tua lettera pare che fosse il contrario.

¹ Cfr. Nota del d'Adda allo Spaventa, in data 26 agosto 1874 (CM, Cartone n. 76, Ferr. III).

² Cfr. lettera del D'Adda al Minghetti, in data 24 luglio 1875 (CM, Cartone n. 76, Ferr. III).

L'atto costitutivo della Società dell'A.I. portava i seguenti nomi: Principe Giovanni Adolfo di Schwarzenberg, Conte Francesco Zichy, Barone A. S. Rothschild, la Casa bancaria S. M. di Rothschild (Austria); Duca Raffaele Galliera, Duca Ludovico Melzi, Conte Giuseppe Archinto, Pietro Bastogi (Italia); Fratelli Rothschild, E. Blount e Com., Paulin Talabot (Francia); N. M. di Rothschild e figli, Samuel Laing, Matteo Uzielli (Inghilterra). Questi nomi rappresentavano « il credito e la capacità finanziaria dei due terzi di Europa » (SPAVENTA, *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., p. 9).

³ Al Minghetti in data 28 agosto 1874 (CM, Cartone n. 76, Ferr. III).

Potrei io attribuire all'indole dello Spaventa questa specie d'inflessibilità e di durezza, quando penso che le stesse anzi peggiori lagnanze erano fatte contro il Sella che si qualificava il nemico giurato dell'Alta Italia?

Io ti assicuro che desidero nell'interesse del paese che si proceda con pieno accordo, che lo vorrei: ma non sarebbe forse il caso che voi stessi v'ingannaste nel vostro procedimento?... » ¹.

La società, insistendo sull'urgenza dei provvedimenti reclamati, chiese che anche tale questione dell'aumento delle tariffe venisse sottoposta al giudizio degli Arbitri che erano stati chiamati a decidere delle altre setanta e più questioni o ad altri arbitri. Incominciò allora uno scambio di note fra la società che dimostrava la sua gravissima situazione finanziaria e lo Spaventa che non autorizzava gli aumenti, e che si concluse con una citazione davanti al Tribunale di Roma promossa dalla Società contro il Ministero dei Lavori Pubblici al fine di ottenere in via principale il deferimento della questione di giudizio di arbitri e in via subordinata un giudizio di merito dal tribunale stesso. Allora il Ministero dei Lavori Pubblici, per l'opinione manifestata dai suoi consulenti, si indusse ad addivenire al compromesso del 3 giugno 1875 con il quale si deferiva agli arbitri la questione e si dava 40 giorni di tempo alle due parti per notificare le rispettive Memorie ².

La società, in una con la richiesta dell'aumento delle tariffe, aveva avanzata anche quella di soppressione di quei treni che « il Ministero dei Lavori Pubblici obbligava la Società di attivare senza che offrissero un compenso remuneratore, per mancanza di sufficiente movimento di viaggiatori, e senza che fossero richiesti per prestare quel servizio, che la concessione della linea ebbe per scopo », perchè quei treni aumentavano senza ragione sufficiente le spese di esercizio ³. Ma come poteva lo Spaventa accettare un metodo di amministrazione ferroviaria che prescindeva completamente da considerazioni di interesse pubblico?

Tutte queste questioni ed altre minori sulle quali sorvoliamo, la situazione dell'A.I. che si andava aggravando, forse la persuasione nel Rothschild che lo Spaventa mirasse inevitabilmente e decisamente al riscatto, spinsero il Barone a fare un passo presso il Nigra pregandolo di solleci-

¹ In data 29 agosto 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

² *Memoria cit.*, loc. cit.

³ *Memoria cit.*, loc. cit.

tare il Minghetti onde venire ad una conclusione intorno al grosso affare delle ferrovie dell'A.I. « Rothschild, scriveva il Nigra al Minghetti, capisce perfettamente che un giorno o l'altro il Governo italiano voglia riscattare le ferrovie dell'Alta Italia. Lo capisce e per parte sua non si oppone a che ciò si verifichi tosto o tardi. Ma finchè la cosa è nelle sue mani vorrebbe amministrarla bene e non lasciarla cadere a precipizio. L'interesse, dic'egli, del Governo Italiano è che un'impresa come quella, non sia ridotta a fallire. Se ciò accadesse, le finanze ed il credito dell'Italia se ne risentirebbero per lungo tempo; ed in fin dei conti se l'impresa deve essere poi riassunta dal Governo, sarà meglio che ciò avvenga in buone condizioni anzichè in cattive. Il far cadere un'enorme cosa come le ferrovie dell'Alta Italia per tentare d'averla poi a miglior mercato, è, dic'egli, una cattiva speculazione sotto ogni punto di vista ». In sostanza il Rothschild mentre dichiarava di non opporsi al riscatto, chiedeva però che venissero risolte a favore della società le questioni pendenti. Egli intendeva così difendere gli interessi propri e quelli degli azionisti, interessi che, a suo dire, erano in fondo coincidenti con quelli del Governo Italiano anche se si doveva addivenire al riscatto. « Il Barone di Rothschild, scriveva ancora il Nigra, si lagna specialmente d'un'ingerenza soverchia e continua e d'un mal volere dichiarato ed evidente per parte degli agenti del Governo verso la Compagnia ed i di lei impiegati. Egli mi disse che capisce benissimo che senza la fiducia e la benevolenza del Governo una Compagnia di Strade ferrate non può procedere a lungo, e che se rimarrà convinto che questa benevolenza fa difetto alla Compagnia dell'Alta Italia, oramai questa non avrà più interesse a impedire la separazione dalla rete austriaca ed a fare il servizio di nuove emissioni. Quindi sequestro, fallimento e il resto »¹.

Nel marzo, dunque, la Società A.I. era già « entrata nella fase del riscatto »². In una lettera al d'Adda il Rothschild, dopo aver messo in rilievo i sacrifici sostenuti per crear in Italia « un magnifique réseau », scriveva: « La guerre, les impôts, le cours forcé du papier-monnaie, la dépréciation du change, le transfert de la Capitale, nous ont successivement imposé d'énormes sacrifices, et lorsque, après tant d'obstacles vaincus, notre tâche presque achevée, nous demandons au Gouvernement de nous

¹ In data 1° marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

² Cfr. lettera del d'Adda al Minghetti, in data 25 marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

donner seulement le moyen de vivre et de rétribuer les capitaux dépensés en Italie, nous heurtons à une fin de non recevoir ». Se lo scopo del Governo, continuava, era quello di ottenere il riscatto, tutti questi procedimenti erano perfettamente inutili: egli, come aveva detto al Minghetti un anno prima a Roma, nell'aprile del '74, era pronto al riscatto. Rothschild pregava infine il d'Adda di avvertire il Minghetti che egli era disposto a trattare del riscatto « immédiatement » a « conditions réellement et sincèrement équitables »¹. Pochi giorni dopo il Landau era già a Roma per combinare il *modus tenendi* onde iniziare al più presto le trattative. « Il Barone ha voglia di far presto, scriveva il d'Adda al Minghetti, perchè deve presentarsi agli azionisti il 30 aprile e come potrà dir loro che per migliorare una pessima condizione di finanze non ha per quasi un anno ottenuta una risposta dal Ministero dei Lavori Pubblici per delle modificazioni delle tariffe? I lamenti del Barone hanno un gran fondamento e questo fatto allontanerà i capitali stranieri dall'Italia »².

Il Minghetti rispondeva di essere favorevole alle trattative per le stesse ragioni esposte dal Rothschild e lo informava di aver già avuto un incontro con Landau. « Gli dissi, continuava il Minghetti, che se il Barone incaricava lui od altri di tali trattative, io avrei dato per mia parte e per parte del Governo l'incarico al Sella. Il che facendo mi pareva di mostrare una grande condiscendenza. Perchè il Sella ebbe sempre questo pensiero

¹ In data 12 marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, ferr. IV).

« Non dobbiamo dimenticare che il Barone fu il primo nella scorsa primavera a parlare di riscatto » scriveva il Giacomelli al Minghetti. Aggiungeva poi che Gustavo, « il capo di *fatto* della grande casa bancaria », era stato « assai esplicito » sull'opportunità del riscatto (in data 26 agosto 1875, CM, Cartone n. 77, Ferr. IV). Sulle opinioni di Gustavo e sul giuoco di scherma di Alfonso cfr. anche lettera del Minghetti al Sella in data 9 settembre 1875 (CM, Cartone n. 33, P.d.C. IV).

Che il primo passo sia stato compiuto dal Barone risulta anche da un telegramma del Nigra al Minghetti, nel quale si dice che « Rothschild insiste pour une entente dans le plus bref délai au moins sur les bases. Pour donner le temps nécessaire aux négociateurs l'assemblée générale se sera retardée de 20 jours, mais il vous supplie de engager Sella à ne pas perdre un temps précieux et irréparable » (in data 24 aprile 1875, CM, Cartone n. 77, Ferr. IV).

In una lettera allo Spaventa Sella lamentava che la condotta del Rothschild circa l'offerta del riscatto appariva abbastanza ambigua: « (Rothschild) la primavera scorsa ci mandò ad offrire il riscatto da d'Adda, Castagnola ecc., ecc., e poi nella sua lettera a Minghetti dell'agosto ne eravamo noi i proponenti » (in data 7 ottobre 1875, CM, Cartone n. 77, Ferr. IV).

² In data 25 marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, Ferr. IV).

o questo desiderio di riscattare le ferrovie dell'Alta Italia e come sarebbe stato poco atto a comporre dissidenze fra noi, a trovare un *modus vivendi* insieme, così mi pareva il più atto di tutti per raggiungere quel fine al quale mi aveva detto tante volte doversi mirare, e pel cui ottenimento riconosceva occorrere pure qualche sacrificio. Se poi il Barone fosse venuto di persona, allora naturalmente avrei trattato io stesso direttamente con lui. Ma forse è bene che un primo saggio sia tentato prima di ricorrere a questo partito, che potrebbe diventare utile quando tutte le cose necessarie fossero intese e mancasse solo un punto da concordare »¹.

I negoziati cominciarono subito, tuttavia ci si dovette presto persuadere, da parte dell'A.I., che era impossibile concludere prima del 30 aprile, cioè prima dell'Assemblea generale degli azionisti. Un primo colloquio Sella-Landau, tenuto a Roma il 9 aprile, rivelò subito le difficoltà dell'accordo, o meglio, a dir del Sella, l'impossibilità dell'accordo, perchè mentre il Landau proponeva che la base del riscatto fosse desunta dal prezzo di costo, il Sella riteneva dovesse essere desunto dal reddito². Un ulteriore scambio di lettere lo confermò in questa sua impressione³.

¹ In data 30 marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* III).

² Il Landau disse che il solo modo di fissare il prezzo del riscatto era che il Governo italiano assumesse il servizio di tante obbligazioni che al prezzo effettivamente ricavato (L. 238,60) corrispondessero al costo della rete (L. 775.000.000). Il Sella rispose che l'Italia poteva fare il riscatto assumendo il carico di tante obbligazioni, il cui servizio fosse equivalente al complesso dei seguenti elementi: a) reddito attuale della rete; b) variazione probabile del reddito risultante dalla considerazione dell'avvenire; c) vantaggi di natura non economica, che il riscatto può presentare al governo, apprezzabili solamente da questo e che non fanno parte delle utilità economiche possedute dalla società. Landau obiettò che il reddito attuale era compresso *artificialmente* dallo Stato e che esso doveva essere pertanto valutato indipendentemente da tale artificio. Il Sella non dissentì dal discutere un quarto elemento e cioè il maggior valore che la rete poteva avere rispetto al governo acquirente. I due si lasciarono coll'intesa di studiare le conseguenze dei due principî esposti, ma Sella disse che « rimanendosi strettamente ai due principî assoluti, il riscatto potrebbe essere impossibile » (Cfr. verbale redatto dal Sella per il Minghetti, intitolato « Sunto di una conferenza tenuta in Roma il 9 aprile 1875 tra l'On.le Sella ed il Signor Landau sul riscatto delle strade ferrate dell'Alta Italia », CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). Il Sella incaricò « il Berruti di calcolare bene il valore attuale » (Così scrisse al Minghetti, s.d., *ibidem*).

³ Scriveva al Minghetti in data 22 aprile 1875: « Io credo che: o la Società dell'Alta Italia non vuole il riscatto: od il negoziatore che ha scelto si adopera per mandarlo a male. Nella conferenza con Landau, come dissi, ne avevo concepito il so-

Così le trattative furono interrotte: esse erano fallite prima ancora di essere state intavolate.

Tuttavia non si poteva lasciar così insoluto uno dei problemi più gravi che si presentavano agli uomini di Governo.

Scriveva lo Spaventa al Minghetti:

« Queste quistioni colla Società dell'Alta Italia sono per diventare un vero cancro per il nostro paese, e un imbarazzo non piccolo per il Ministero. È inutile illudersi. La posizione della Società è tale che per rifarsi bisogna che il Governo gli lasci una libertà di azione, contraria alle leggi, a' contratti, e all'interesse dei contribuenti. C'è un Ministero che possa permettere ciò? Col Bignami, che è stato giorni fa da me per discorrermi di una tale posizione, io ho voluto fare l'esposizione obbiettiva. Dissi così delle relazioni presenti della Società col Governo, e credo di avergli provato all'evidenza che le difficoltà non nascono da sentimenti particolari del Ministero e degli amministratori della Società, sibbene dalla vision stessa della cosa, da quel complesso cioè delle circostanze e di fatti in mezzo a' quali si vanno svolgendo i patti e gl'impegni reciproci tra Società e governo: fatti e circostanze che aggravano l'antagonismo irrimediabile insito in quei vincoli contrattuali. L'unica uscita è il riscatto. Vi sarebbe ancora la revisione completa di tutte le convenzioni urgenti; ma non sarebbe utile per la Società senza nuovi aggravii per lo Stato. È possibile una cosa simile? Dunque non rimane che il riscatto. La stessa quistione della separazione mena ad una tale conseguenza. Il riscatto è la sola forma possibile d'una separazione vera e definitiva. Perciò noi dobbiamo mandare a Vienna un uomo che sappia condurre il negozio con tale scopo. Il Luzzatti non mi parrebbe adatto. Non vi sono che il Menabrea, il Sella o il Digny, che converrebbero. Il Sella accetterebbe, se fosse il Digny stesso che gliene scrivesse, perchè mi è parso d'intendere ch'esso si riteneva legato a mandar lui. Ma io non so se il Digny voglia più saperne. In ultimo caso è da tentare il Menabrea: dico in ultimo caso perchè Menabrea mi pare un nome un po' debole coll'Austria. Ma su ciò prenderemo una decisione al tuo ritorno. Intanto la Società mi ha mandato il suo nuovo progetto sulle tariffe. Per me è certo che, lasciando le cose come sono oggi, la Società ricadrebbe tosto sotto il regime delle garanzie, se non vi è [ill.] già per

spetto, ma conoscendo l'umore atrabiliare del Landau non mi ero affrettato a concludere. La lettera che ricevo tende... a confermare il sospetto... » (CM, Cartone n. 77, Ferr. IV).

qualche missione. La diminuzione che si verifica quest'anno nella misura del prodotto chilometrico, il ribasso delle tariffe dell'Italia Centrale e della Lombardia per la grande velocità, e l'aumento del capitale garantito sono tre fattori che concorrono a ricondurre la Società sotto l'ombra delle sovvenzioni governative. E sotto questo punto di vista parrebbe giustificato l'atto di concedere un rialzo generale delle tariffe, come ci viene richiesto. Ma alla vigilia di negoziati per la separazione e pel riscatto conviene di fare una tale concessione? Conviene di farla prima che gli arbitri, innanzi a cui pende la questione se il governo abbia il diritto di negarla, si siano pronunciati? Conviene di farlo, quando il sentimento di avversione che generalmente la Società ha suscitato contro di sé nelle provincie dove esiste la sua rete, e massime in Piemonte, sia più vivo che mai? Pensa tu pure a tutte queste cose. Io ti ho scritto alla libera. Ne discuteremo al tuo ritorno e prenderemo un partito » ¹.

Il Minghetti riapriva le trattative col Rothschild che dichiarava di ritenere un grande onore incontrarsi il più presto possibile con il Sella in una città della Svizzera, possibilmente Lucerna, pur aggiungendo che la base indicata dal Sella non poteva essere presa come punto di partenza di nuovi negoziati ². Poiché il Barone dichiarava incomprensibile la brusca interruzione dei negoziati in maggio, attribuendone la responsabilità al Sella e mostrando così di dubitare del suo spirito di conciliazione, e

¹ In data 3 agosto 1875 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Il Rothschild sosteneva che in materia ferroviaria « il existe deux systèmes entre lesquels le Gouvernement doit faire un choix. L'un de ces systèmes consiste à mettre les chemins de fer dans les mains de l'Etat; l'autre, au contraire, à conférer l'exploitation des chemins de fer à des Sociétés privées, sous la surveillance de l'Etat; mais nulle part il n'existe un système mixte, qui consiste à laisser à la Société la responsabilité de l'exploitation et qui autorise le Gouvernement à s'ingérer dans tous les détails de l'Administration, à paralyser l'initiative de la Société et à imposer à son exploitation des conditions ruineuses. Un pareil système ne peut créer, pour le Gouvernement, comme pour la Société que des difficultés inextricables » (lettera senza indirizzo, probabilmente al d'Adda, in data 14 agosto 1875, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

² Al Minghetti, in data 14 agosto 1875 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Inviando la lettera del Rothschild al Sella, Minghetti scriveva: « Non voglio farci sopra commenti che molto vi sarebbe a dire, ma tanto a me che a Spaventa pare che in fondo vi sia volontà decisa di combinare. Spaventa prepara con tutta sollecitudine il progetto che tu desideri vedere formulato ». Lo pregava inoltre di far sapere la sua decisione « e pel luogo e pel giorno » per poterla comunicare al Barone (in data 20 agosto 1875, CM, Cartone n. 33, *P.d.C.* IV, Copialettere n. 5).

poichè altri attacchi venivano mossi al Sella, accusato di ostacolare con eccessive pretese la soluzione della questione, il Sella stesso, messo al corrente di queste lagnanze nei suoi riguardi, reagiva, in una lettera al Minghetti, in questi termini:

« Trovo naturale che alle maledizioni dei contribuenti per avere mantenuto l'onore d'Italia non andando per la via del fallimento che la sinistra e tanti uomini di destra andavano bisbigliando all'orecchio, tenga ora dietro il mormorio dei grandi contribuenti collo Stato, i quali se da un lato veggono che l'Italia non fallisce più, forse ignorano dall'altra parte quanto gravi siano i tributi da noi, e quali pericoli essi creino. Essi non sanno quale terribile ostacolo allo sviluppo economico d'Italia siano le tasse che abbiano applicate, e non si rendono conto di questo fatto: che la riscossione precisa e la applicazione rigorosa delle stesse tasse, come da alcuni anni si va facendo equivale ad un serio aggravamento delle tasse stesse.

Rothschild non si allarmerà se il riscatto dell'Alta Italia secondo le condizioni proposte dalla Società aggraverebbe il bilancio di 32 milioni di più di ciò che oggi sopporti. Ma quale Ministro delle fin[anz]e potrebbe accettare cosifatto aumento? Più che un nuovo disavanzo eguale a quello che annunciavi la primavera scorsa! »¹.

Questa lettera documenta nuovamente, se pur ce ne fosse bisogno, come il Sella fosse sempre determinato da un forte sentimento di difesa degli interessi nazionali.

Comunque egli accettò d'incontrarsi ².

A Lucerna però abbandonò il principio che la base della separazione delle reti dovessero essere desunte dal reddito, cosa che gli fu ripetutamente rinfacciata. Egli, spiegò poi alla Camera, conveniva che la base del prodotto 1874 poteva essere un punto di partenza, ma che in realtà « sarebbe stata un'iniquità se si fosse sostenuto definitivamente che questa rete si doveva riscattare solamente in ragione del reddito, tenuto conto delle attuali circostanze »³. Se era esagerata la domanda di 60 milioni di ren-

¹ In data 1° settembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

² « Checchè ne sia, il dado è tratto. Quindi andiamo. Se non altro sarà una conversazione interessante » scriveva al Minghetti in data 1° settembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). Parti con Berruti.

³ A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 2002.

dita avanzata dall'A. I.¹, altrettanto esagerata era, a suo avviso, la pretesa posta da lui stesso, come punto di partenza.

In realtà il Sella voleva il riscatto e siccome a Lucerna fu fatta una nuova proposta ch'egli non riteneva troppo dannosa per l'Italia, fu pronto ad accettarla e a sostenerla pur di arrivare in fondo alla questione².

Subito nella prima conversazione generale (15 settembre), Rothschild espose le sue lagnanze contro il Governo e specialmente contro Spaventa. «Naturalmente presi le difese di Spaventa, scriveva Sella al Minghetti, e gli dissi che doveva vedere in lui un rappresentante imparziale dell'opinione pubblica sull'Alta Italia. Gli spiegai come era opinione generale che il Governo It[alian]o fosse severo inesorabile coi contribuenti, ma ai grandi contraenti accordasse ogni cosa lecita ed illecita: che in Spaventa non poteva supporre interessi di collegio o di regione offesi: che taluno dei rappresentanti dell'A.I. e specialmente l'Amilhau tenevano rispetto al governo it[alian]o una condotta impossibile, e che lo Spaventa era un rappresentante tenace della dignità e dei diritti dello Stato appoggiato per questa via da moltissimi deputati. Un sentimento solo egli doveva vedere in S[paventa] ed anche nella maggioranza del parlamento: quello di applicare a tutti la stessa stregua siano contribuenti o contraenti, grossi o piccoli». Avendogli il Rothschild parlato degli inconvenienti economici di questa situazione tesa che nuoceva al credito dell'Italia, il Sella rispose che appunto per questi motivi riteneva il riscatto opportuno, ed a richiesta del Rothschild spiegò che non vi erano ragioni politiche. Queste, aggiunse, «erano importanti nel 1871-72 quando si fecero le prime trattative: oggi che due presidenti e parecchi governi hanno mandato e tenuto un Ministro di Francia a Roma, ritirato l'Orenocq... (*sic*) le ragioni politiche o non esistono o sono poca cosa». All'udire ciò il Rothschild fece «grandi proteste di infinito piacere», «grandissime dichiarazioni che l'Italia può essere tranquilla sulla Francia ecc. ecc. ecc.».

Dopo questa premessa si entrò nel vivo dei negoziati. Il Rothschild pose l'*aut aut*: «dateci il riscatto a condizioni onorevoli ovvero aumento di tariffe, riduzioni di servizio ecc.». Ciò offrì al Sella l'occasione di

¹ Cfr. lettera del Sella al Minghetti in data 1º settembre 1875, loc. cit.

² Già nelle trattative di Roma erano affiorate nuove proposte: «Si cominciò a dire a mezza voce: da un lato si potrebbe fare il riscatto dando il 5,20 per cento sul capitale speso; dall'altro invece, assumetevi il capitale speso parte in obbligazioni e parte in azioni a cui assegnerete il 3 per cento» (Discorso del Sella alla Camera, A.P. cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 2002).

ripetere ancora una volta il suo punto di vista: « Il Ministro che vi accorresse qualcosa d'importante (prescindendo da bazzecole) senza esservi condannato da un tribunale sarebbe sicuro di cadere alla Camera. Aggiungendo alla opposizione forte per il numero cresciuto, anche più forte per l'aumento dei voti contrari nei collegi ove la destra ha ancora trionfato, importanti interessi lesi senza che la indispensabilità ne sia dimostrata qualunque Ministero cadrebbe ». Ed avendogli poi dimostrato che col riscatto si poteva dare « assai più » che concedendo le modificazioni richieste, il Rothschild si persuase che « il solo riscatto poteva trarli d'imbarazzo ». Cosicchè il giorno successivo si trattò del riscatto. Fu allora che il Rothschild, non volendo accettare la proposta del Sella dei 40 milioni pagabili in oro e soggetti alla tassa di ricchezza mobile, disse: « è impossibile che mi trattiate peggio delle Romane. Fateci almeno le condizioni delle Romane ». Sopra questa « ipotesi » discussero due giorni.

A conclusione della lunga lettera, dopo essere entrato in molti dettagli il Sella scriveva:

« Suo [del Rothschild] proposito mi parve: Se il riscatto non riesce ottenere col concorso dell'Austria la separazione della rete italiana: portare sopra questa la maggior copia possibile di capitale, e poi andare difilati al fallimento.

Quindi noi dobbiamo prendere molto sul serio il concetto di R[othschild] (di) applicare alla A[Ita] It[ali]a il sistema delle Romane....

R[othschild] è gentilissimo, nè trova lungo il consacrare tanto tempo a questa quistione, che *non lo lascia dormire quando vi pensa la notte*. Si è già d'accordo che se oggi non si conclude, il riscatto è un uovo che deve essere covato con cura ed affetto. A suo tempo schiuderà. Ed infatti vi è già una grande distanza dalle proposte Landau. Ancora un passo devono far loro, ed uno noi non ripudiando il sistema delle Romane applicato all'Alta Italia » ¹.

Di ritorno da Lucerna Sella si recò a Roma per sottoporre al Minghetti e allo Spaventa questa proposta. Poi si prese un periodo di riposo non interrompendo però i rapporti col Rothschild, tramite il Berruti ²,

¹ Da Lucerna, in data 17 settembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

² Cfr. lettera del Sella al Rothschild in data 26 settembre 1875; lettera del Rothschild al Sella in data 4 ottobre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

mentre a Roma si esaminavano le proposte e si preparavano controproposte¹, sempre in stretto contatto con lui.

Sella, come abbiamo detto, voleva, non meno dello Spavento, il riscatto: «...la ragione del mio insistere, scriveva, sta nel credere io il riscatto urgente, sia per le tante cause intrinseche, le quali tu ben conosci; sia perchè la continuazione dell'A.I. in cattive condizioni e senza speranza di avvenire si farà a grave danno della eredità che il Governo dovrebbe poi raccogliere; sia finalmente per la difficoltà grandissima del contratto colle Meridionali»².

Le trattative intanto proseguivano sotto buona stella «... Rothschild fa un passo immenso verso di noi. Evidentemente il riscatto lo si desidera sul serio. Evidentemente si può questa volta sperare di riuscire», scriveva ancora il Sella allo Spaventa³. Fu spianata infatti la via ad un accordo, poichè il 4 novembre⁴ il Sella iniziava a Basilea una nuova serie di conferenze che dovevano essere risolutive⁵.

Comprendendo l'A.I. nella sua gestione anche la rete austriaca, bisognava determinare quante azioni sociali e quante obbligazioni fossero state emesse per procurarsi il capitale speso nella rete italiana. A tal fine fu assunto come punto di partenza il 31 dicembre 1874 e, trovato che a quest'epoca i capitali spesi nella rete austriaca erano stati di poco superiori a quelli spesi nell'italiana, si convenne che una metà del capitale versato agli azionisti fosse portato nel conto capitale della rete italiana. Ammontando il capitale impiegato nella strada e negli immobili a poco più di 613 milioni, il Governo s'impegnava a pagare alla Società sino al 31 dicembre 1954 una annuità fissa di poco più di 33 milioni gravati della tassa di ricchezza mobile. Tale annuità sarebbe stata ridotta a 13 milioni circa a decorrere dal 1955⁶. Un diverso conto invece si dovette fare per il materiale mobile e qui le difficoltà furono di gran lunga maggiori tanto che minacciarono di far cadere nel nulla le trattative.

¹ Cfr. lettere del Minghetti al Sella in data 24 settembre, 22 ottobre, 25 ottobre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

² In data 7 ottobre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

³ In data 7 ottobre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

⁴ Cfr. lettera dello Spaventa al Minghetti, in data 4 novembre 1874 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

⁵ Ampia documentazione in CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV.

⁶ Cfr. RDC, *Legislatura XII, Sessione 1876*, vol. I, Roma, 1876, doc. n. 19, p. 49 e sgg.

Il Governo si era impegnato ad applicare il sistema delle Romane; ora nel sistema delle Romane il materiale mobile era stato preso qual'era ed anche il capitale impiegato per acquistarlo era stato posto a carico dello Stato quale era. Ad estendere al contratto con l'A.I. anche questa concessione lo Spaventa era molto riluttante e muoveva obiezioni « veramente gravi »¹ alle quali il Sella rispondeva che o si voleva derogare dal sistema delle Romane, cosa impossibile dato l'impegno assunto, o bisognava accettare il principio del rilievo del materiale al prezzo delle scritture; che egli avrebbe fatto tutto quel che poteva fare e cioè rivedere accuratamente il progetto di convenzione per accertare con sicurezza che non si pagasse due volte il materiale ligure o si pagasse all'A.I. materiale di altra società².

« Non saprei fare altro, telegrafava il 14 novembre, che ristudiare progetto convenzione chiedere miglioramenti di forma che senza mutare fondo rendessero più chiara più leale la esecuzione e ciò farò oggi veda ora ministero e specialmente M[inistero] L[avori] P[ubblici] che ha notizie dei fatti assai più di me se nell'interesse Stato io debbo firmare contratto è grave accettazione ma è eziandio grave respingere se poi Ministero credesse accettare solamente quando sarà introdotta qualche determinata riduzione o precauzione prego di telegrafare al più presto ricevuto telegramma Ministero farò al Rothschild le proposte che a questo punto evidentemente saranno le ultime io insisto molto sovra accordo perfetto tra noi perchè gravità conseguenze contratto richiedere in tutto convinci-mento essersi fatto il meglio possibile altrimenti meglio non fare »³.

Finalmente con telegramma scritto la mezzanotte del 15 novembre il Minghetti annunciava al Sella che il Consiglio dei Ministri, Spaventa compreso, accettava la definitiva risoluzione da lui proposta desiderando però che egli insistesse « di nuovo e vivissimamente su prezzo esagerato materiale mobile » da rettificare almeno mediante una riduzione della somma in blocco⁴.

La questione del materiale mobile venne risolta determinando tale

¹ Cfr. telegrammi del Sella al Minghetti, in data 14 novembre, 19 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

Lo Spaventa riteneva che nel materiale mobile vi fosse una differenza in meno di oltre cinquanta milioni (Cfr. telegramma del Minghetti al Sella, in data 13 novembre 1877, CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

² Da Basilea, in data 13 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

³ CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV.

⁴ CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV.

materiale nella cifra di 110 milioni, ottenuta sottraendo alla somma di 139 milioni circa che figurava nell'attivo della società sotto la rubrica *Materiale d'esercizio in servizio*, 22 milioni circa pel materiale mobile delle Toscano-Liguri che era di proprietà dello Stato, e circa 6 milioni che rappresentavano la riduzione del 5.77 per cento sulla somma complessiva, pel maggior valore attribuito dalla società al materiale suddetto¹.

Così il 17 novembre veniva firmata la famosa convenzione di Basilea.

Gli accordi raggiunti con l'A.I. ebbero una appendice a Vienna. L'articolo 33 della convenzione infatti stabiliva che l'accordo dovesse essere sottoposto all'approvazione del Governo imperiale per servire di base alla separazione delle due reti in quanto la Società continuava a sussistere come concessionaria delle Meridionali austriache: le condizioni del contratto di riscatto potevano avere un'influenza sul bilancio della Monarchia austro-ungarica. Occorreva inoltre un atto internazionale perchè l'obbligo della separazione amministrativa ed economica dei gruppi di strada ferrata veneti ed austriaci era contemplato dal Trattato di Vienna del 1866.

Vi era poi una questione che in modo particolare interessava l'Austria: essa temeva che l'annualità che il Governo italiano doveva pagare alla Società, essendo gravata della ritenuta della ricchezza mobile, corresse l'alea di variazioni a causa di modificazioni che potevano essere introdotte nell'imposta stessa di ricchezza mobile². Alla Convenzione era pure interessata la parte transleithana della monarchia e cioè l'Ungheria, che, accingendosi anch'essa a separare le sue linee dalle austriache, voleva esser certa di non venir danneggiata coll'accettare una convenzione che avrebbe costituito un antecedente ed una base per le trattative da intavolare. Per questi

¹ Cfr. RDC, doc. n. 19, loc. cit. Cfr. anche GUICCIOLI, *op. cit.*, I, p. 54.

² Il Robilant telegrafava al Minghetti il 2 dicembre 1875: « J'ai eu aujourd'hui longue conversation avec le Min(istr)e du Commerce. Le Gouv. Imp(érial) se preoccupe des art. 3 et 4 Convention de Bâle l'impôt pouvant être augmenté dans l'avenir, il trouve quistion séparation pas résolue par Convention Bâle, le Gouv. italien devant encore donner exécution au 2 me alinea article 12 Traité de Paix. Finalement il déclare indispensable Italie s'engage par traité international avec Autriche à payer Société Lombarde somme convenue par Convention Bâle. Tout en disant ne pas avoir d'instructions sur ce point, j'ai déclaré nettement cette demande inadmissible et de nature à rendre impossible présentation convention aux Chambres. Après discussion assez vive il fut convenu que le Gouv[ernemen]t Imp[érial] achèverait l'examen de la Convention, puis présenterait ses observations » (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). Gli articoli 3 e 4 della Convenzione di Basilea riguardano appunto l'importo dell'annuità e l'ammontare delle ritenute di ricchezza mobile su di essa.

ed altri motivi il Governo austriaco teneva molto a legare la convenzione ad un trattato internazionale. Il Rothschild e il Sella comprendevano che non ci si poteva opporre alla richiesta¹.

Giunto a Vienna, il Sella, accolto « con squisita cortesia », ebbe un lungo colloquio con Andrassy al quale espose « la gravità del sacrificio » che il Governo italiano sopportava col riscatto, « la gravità dell'abbandono... del principio della separazione delle ferrovie non in ragione del reddito ma della spesa, la conseguenza di 10 milioni di maggior onere per le finanze » poichè « i 2/3 del maggior provento che l'Italia aspettava dalla riforma delle tariffe doganali andavano perduti nel riscatto dell'Alta Italia ». Dopo un altro colloquio con Chlumecky (ministro del commercio) fu stabilita per il 14 febbraio la prima conferenza² alla quale presero parte il Chlumecky stesso, Depretis (ministro delle finanze) il conte Mülinen (delegato di Andrassy), Sella e Berruti.

Il Depretis osservò che « l'essere l'annuità del riscatto soggetta all'imposta di R.M. costituisce un pericolo per l'avvenire della Società » e domandò una « garanzia contro ogni aumento sull'imposta », cioè una « ipoteca ».

Il Chlumecky appoggiò la proposta, pur ammettendo che l'articolo dell'ipoteca fosse lasciato nella convenzione di Basilea senza che se ne facesse parola nel trattato internazionale. Sella rispose che qualunque forma volesse darsi all'atto internazionale esso aveva per la società un valore ben superiore a quello dell'ipoteca, la quale perciò sarebbe superflua. Aven-

¹ Giacomelli telegrafava a Sella, da Parigi in data 15 dicembre 1875, che aveva avuto due lunghe conferenze con Rothschild il quale credeva che se il Governo austriaco intendeva legare la convenzione ad un trattato internazionale, non ci si poteva opporre in nessun modo poichè questo diritto derivava dall'articolo del trattato di pace. Il Sella a sua volta scriveva al Minghetti: « ... ho pensato più volte alla faccenda del trattato. E a dirti tutto giungo alla conclusione: che se fossi nei panni di un Ministro Austriaco ne farei una condizione essenziale. Desidero perciò che tu, Spaventa, ed il Ministro degli Esteri o chi per lui sentano le mie ragioni. Se non vi paiono buone non se ne parli più. Ma se vi sembrano gravi converrebbe rendere meno assoluto il nostro linguaggio » (s.d., CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). Il Sella proponeva che se ne occupasse Artom e non Visconti, essendo l'Artom stato messo da lui al corrente della questione. Sull'opportunità di inviare un plenipotenziario speciale a Vienna, e possibilmente il Sella, insisteva anche il Robilant presso il Minghetti (da Vienna, in data 3 dicembre 1875, CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

² Cfr. lettera del Sella al Minghetti, da Vienna, in data 14 febbraio 1876 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

do « esplorato a Roma il sentimento delle sfere parlamentari aveva dovuto accorgersi che una sovrabbondanza di garanzie avrebbe gravemente ferito la suscettibilità del Parlamento ». Non restavano che due partiti da prendersi: o si ammetteva l'ipoteca e allora bisogna prescindere affatto da ogni atto internazionale, o si voleva un trattato internazionale e allora bisognava omettere l'ipoteca. Egli era per il trattato internazionale: presentando infatti « il contratto di Basilea come un atto puramente privato fra il Governo italiano e la società, tutte le opposizioni si sarebbero più liberamente manifestate ed avrebbero anco potuto rendere impossibile una pronta discussione e tenerne indefinitamente sospesa l'approvazione, come avviene da ormai tre anni per le ferrovie Romane e meridionali... ».

Insistette poi ripetendo gli argomenti esposti ad Andrassy sui sacrifici che il Governo italiano si sobbarcava per soddisfare il desiderio « espresso personalmente dall'imperatore a Venezia e ripetuto da Andrassy » di procedere alla separazione delle reti: il Governo austriaco doveva tener conto di questi sforzi e procurare di « rendere le condizioni del trattato più accettabili, che si possa, dal parlamento italiano »¹.

Le trattative laboriosissime giunsero in porto dopo varie conferenze quando fu accettata la proposta del Sella, che cioè l'ammontare dell'imposta di ricchezza mobile fosse prelevata *a forfait*, nella somma fissa e invariabile di 3.590.324 all'anno, sull'annualità che il Governo doveva pagare alla Società A.I.².

In questo senso fu firmata il 25 febbraio 1876 fra Alberto Rothschild (delegato da Alfonso) e Sella la Convenzione di Vienna portante modificazioni a quella di Basilea. A questo contratto addizionale faceva riferimento il Trattato di Vienna firmato dal Sella e da Andrassy il 29 febbraio ³.
(*continua*)

ALDO BERSELLI

¹ Cfr. « Sunto della conferenza » scritto dal Sella ed allegato alla lettera al Minghetti in data 14 febbraio 1876, cit., loc. cit.

² « È un grave sacrificio che ti chieggo ma pure mi sembra necessario per riuscire ed informato a principii di giustizia » (Sella a Minghetti, in data 14 febbraio 1876, cit., loc. cit.). Fino al 1954 l'annualità veniva così ridotta a 29.569.887 lire (Cfr. RDC, doc. n. 19, cit. Ristampato in SPAVENTA, *Lo Stato e le Ferrovie*, cit., p. 233 e sgg.).

³ Sulle dimostrazioni di stima e di onore fatte al Sella a Vienna, sul significato di esse cfr. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 60-61 Cfr. anche lettera del Sella al Minghetti da Vienna, in data 22 febbraio 1876 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

RASSEGNE

STUDI E PROBLEMI RELATIVI ALL'APPLICAZIONE DEL CONCILIO DI TRENTO IN ITALIA (1945 - 1958)

Le prime indagini e i primi lavori sulla consistenza e sull'importanza dell'introduzione nelle diocesi italiane della riforma tridentina risalgono, come è noto, a circa cinquanta-sessanta anni fa e sono dovute a storici laici ed ecclesiastici, di importanza sia nazionale che locale. È consuetudine ricordare in proposito i lavori del Rota su Milano e del Lanzoni sulla diocesi di Faenza, che aprono la strada a ricerche condotte su fonti di prima mano e secondo un rigoroso metodo critico¹. Altrettanto si dica per le edizioni critiche curate dal Ratti, per i documenti relativi al governo dell'archidiocesi milanese sotto Carlo Borromeo, e dal Guerrini, per gli atti delle visite compiute dal Bollani a Brescia². Iniziava così un filone di ricerche destinato a divenire ricco di apporti, che ormai riguardano, come si vedrà, un numero ragguardevole di diocesi di ogni parte d'Italia.

Mentre i primi volumi dell'edizione critica degli atti del Concilio di Trento³ e dell'Istoria del Sarpi⁴ sollecitavano un interesse più vivo ai problemi relativi alla storiografia tridentina, la celebrazione nel 1945 del IV Centenario dell'apertura del Concilio costituiva lo stimolo determinante per numerosi studi sui vari aspetti della storia e dell'influenza della grande assemblea religiosa, soprattutto nei suoi aspetti e nel suo significato più propri e salienti: quelli appunto religiosi⁵. In connessione con i risultati,

¹ E. ROTA, *La reazione cattolica a Milano*, in *Bollettino della Soc. Pavese di storia patria* 5 (1905) 461-528 e 6 (1906) 5-69; 325-286. F. LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925.

² *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, a cura di A. RATTI, II-IV, Milano 1890-1897. *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, a cura di P. GUERRINI, 3 voll. Brescia 1915-1940.

³ Il volume dell'edizione critica degli atti del Concilio curato dalla Goerresgesellschaft, contenente i primi diari del Massarelli, uscì nel 1901 a cura di S. MERKLE.

⁴ P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di G. GAMBARIN, 3 voll. Bari 1935.

⁵ Per un'ampia rassegna dei lavori sul Concilio pubblicati in occasione del IV Centenario sino al 1950 cfr. H. JEDIN, *Das vierhundertjährige Jubiläum der Eröffnung des Konzils von Trient und sein wissenschaftlicher Ertrag*, in *Das Weltkonzil von Trient*, hrsg. G. SCHREIBER, I, Freiburg i. Br., 1951, 11-31.

frequentemente anche innovatori, delle ricerche sulle correnti di riforma cattolica precedenti al Concilio¹ e sulle caratteristiche, il pensiero e le vicende dei riformatori degli eretici italiani², si faceva acuto il desiderio, e più ancora la necessità, per lo sviluppo generale della ricerca storica sul Cinquecento italiano, di allargare ed approfondire anche la conoscenza delle ripercussioni che i decreti dogmatici e di riforma del Concilio avevano avuto nelle diocesi. Si apriva così un fecondo decennio di ricerche analitiche che hanno portato l'indagine storica a contatto con una documentazione ricca quanto inesplorata, giacente presso l'Archivio segreto vaticano e soprattutto presso gli archivi delle varie curie vescovili in quantità, quasi sempre, superiore alle previsioni.

L'assenza in Italia di un'unica autorità politica, che avesse forza e interesse ad opporsi o a discutere l'accettazione dei decreti tridentini, limitava l'importanza di eventuali ricerche sulla politica religiosa, analoghe a quelle del Wilcox per i Paesi Bassi e del Martin per la Francia³. È noto come persino la Signoria veneta avesse aderito di buon grado

¹ Il quadro più completo e organico è fornito da H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, I: *La lotta per il Concilio*, Brescia 1949, 1-44. Studi più particolari sulle correnti e gli uomini della riforma cattolica in Italia prima del Concilio sono ancora molto scarsi e talora anche non completamente soddisfacenti. Importanti i saggi di JEDIN su G. Contarini (*Kardinal Contarini als Kontroverstheologe*, Münster i.W. 1949; *Ein Turmerlebnis des jungen Contarini*, in *Historisches Jahrbuch* 70 (1951) 115-130, *Contarini und Camaldoli*, in *Arch. it. per la storia della pietà* 2 (1953) 1-67; *Contarini*, in *DHGE* XIII (1955) 771-784 e Gasparo Contarini e il contributo veneziano alla Riforma Cattolica, in *La Civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, 105-124 e su Tommaso Campeggio (T.C. [1483-1564] - *Tridentinische Reform und kuriale Tradition*, Münster 1957); piuttosto divulgativo quello di A. GRAZIOLI sul Giberti (*Gianmatteo Giberti vescovo di Verona*, Verona 1955) il quale utilizzava anche G. BARBIERI, *Aspetti sociali dell'opera riformatrice di G. M. Giberti (1495-1543)*, in *Annali della Fac. di economia e commercio dell'Università di Bari*, 1947 e O. VIVIANI, *La riforma sociale cattolica del vescovo G. M. Giberti*, in *Zenonis Cathedra*, *Nova Historia* 7 (1955) 85-110. Quasi esclusivamente sul periodo romano del Giberti: L. MIORI, *G. M. Giberti diplomatico e riformatore*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1953-54, rel. E. Dupré. Sempre più importante per la riforma cattolica si rivela la figura di Claudio De Seyssel: D. BERTETTO, *Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, maestro di vita pastorale all'inizio del '500*, in *Salesianum* 5 (1943) 116-156. Una rapida rassegna di questi problemi è in M. BENDISCIOLI, *La riforma cattolica*, Roma 1958 mentre vanno sempre tenuti presente l'ampio saggio, rimasto però sinora incompleto, di E. PONTIERI, *I movimenti religiosi del sec. XVI e l'Italia*, Napoli 1950 e dello stesso *Il movimento umanistico-rinascimentale e la Chiesa cattolica*, in *Atti dell'Accademia naz. di scienze morali e politiche di Napoli* 62 (1949) 187-200.

² Le numerose ricerche di italiani e stranieri sul protestantesimo italiano sono riprese ed essenzialmente superate da D. CANTIMORI, *Eretici italiani nel cinquecento*, Firenze, 1939. Si veda dello stesso anche il saggio *La riforma in Italia*, in *Questioni di Storia moderna*, a cura di E. ROTA, Como [s. d.] 181-208. Su questi problemi cfr. G. RITTER, *Wegebahnen eines 'aufgeklärten' Christentums im 16. Jahrhundert. Bericht über neuere italienische Forschungen*, in *Archiv für Reformationsgeschichte* 37 (1940) 268-289.

³ F. WILCOX, *L'introduction des décrets du Concile de Trente dans les Pays-Bas et dans la Principauté de Liège*, Louvain 1929; V. MARTIN, *Le gallicanisme et la réforme catholique*, Paris 1919. L. FEBVRE, *L'application du Concile de Trente et l'excom-*

alla pubblicazione per i suoi territori dei decreti conciliari dopo la sanzione papale del 1564, in coerenza con tutta la linea di solidarietà verso la politica della Santa Sede, seguita durante i lavori del Concilio stesso anche dagli altri principi italiani¹. Perciò le condizioni della vita religiosa nelle diocesi, nei decenni successivi al Concilio, hanno in Italia un rilievo e un interesse più immediati. La mancanza di gravi e generali controversie col potere politico consente di vedere, con maggiore nitidezza, i termini propriamente religiosi del problema della riforma cattolica negli ultimi quaranta anni del XVI secolo, in conformità agli orientamenti generali e alle disposizioni particolari approvate a Trento. Ciò non toglie l'opportunità, anzi la necessità, di una valutazione politica, civile e più ampiamente culturale, di questo fenomeno e delle interferenze — coadiuvanti o meno — che spesso vi ebbero i principi. Si tratta di ricerche distinte, forse anche necessariamente successive a quelle sulla dimensione religiosa.

La possibilità di disporre di fonti, frequentemente molto ben conservate, presso gli archivi diocesani, parrocchiali e degli ordini religiosi, l'uso già ampio che si faceva della stampa nel periodo considerato, la larga disponibilità di epistolari e di cronache locali, offre un materiale singolarmente ricco per queste ricerche consentendo anche di giungere a cogliere, attraverso gli elementi della vita religiosa, aspetti e manifestazioni della vita popolare italiana altrimenti quasi inaccessibili. Soprattutto per gli ambienti contadini è noto che, ancora in questo periodo, la vita religiosa era l'unica forma di partecipazione alla vita sociale e, insieme, di espressione dei valori umani vivi in quei ceti.

Già dagli accenni fatti sopra risulta chiaro che, anche prima delle celebrazioni centenarie dell'apertura dell'assemblea conciliare, esistevano lavori relativi appunto all'applicazione in alcune diocesi italiane delle decisioni tridentine. L'attività diretta o indiretta di Carlo Borromeo per l'applicazione del Concilio nella vastissima diocesi ambrosiana è stata oggetto di alcune ricerche nell'ambito degli studi sul grande Arcivescovo. E se purtroppo si è ancora lontani da una biografia criticamente fondata o anche solo da una conoscenza sicura dell'enorme documentazione esistente in proposito, sono noti però, nella vastissima bibliografia borromeiana, i lavori pubblicati soprattutto con riguardo all'attività antiprottestante e all'opera di ricattolicizzazione svolta durante l'episcopato di S. Carlo nelle valli politicamente soggette alla Svizzera². La relativa ampiezza delle ri-

munication pour dettes en Franche-Comté, in *Revue historique* 103 (1910) 225-247 e 104 (1910) 1-39 è un saggio interessante di ricerca condotta da un punto di vista laico e civile.

¹ Offre elementi in tal senso H. JEDIN, *La politica conciliare di Cosimo I*, in *Rivista storica italiana*, 62 (1950) 345-374 e 477-496.

² Ricordo la raccolta di documenti edita da P. d'ALESSANDRI, *Atti di S. Carlo riguardanti la Svizzera e i suoi territori*, Locarno 1909 e il lavoro di C. CAMENISCH, *Carlo Borromeo und die Gegenreformation in Veltlin mit besonderer Berücksichtigung der Landesschule in Sondrio*, Chur 1901, ripreso ora da E. CAMENISCH, *Geschichte der*

cerche, estese anche alla finitima diocesi di Como¹, su questo aspetto e su questo settore dell'attività del grande arcivescovo milanese si spiega soprattutto con l'interesse per le numerose infiltrazioni protestanti che proprio nelle contrade svizzere di entrambe le diocesi si manifestarono con particolare vigore, spesso anche accentuato dalla attiva presenza di autorevoli protestanti italiani colà esuli. Lavori cioè in cui emerge già la tendenza, poi predominante sino alle celebrazioni tridentine, a porre al centro delle ricerche sulla storia religiosa italiana del '500 le manifestazioni di dissenso e di rottura nei confronti della Chiesa Cattolica, piuttosto che l'analisi della vita religiosa che si manteneva in un atteggiamento di fedeltà e di ortodossia verso la Chiesa.

Anche per qualche altra diocesi italiana o intorno a figure di vescovi di singolare importanza si ebbero ora pubblicazioni di testi, come per l'attività sinodale dell'arcivescovo di Chieti, Giampiero Carafa, poi Paolo IV², del vescovo di Gubbio, Marcello Cervini, poi Marcello II³ e di quello di Mantova, il card. Ercole Gonzaga⁴, ora studi critici come per le costituzioni sinodali del 1562 di Girolamo Vida, vescovo di Acqui⁵.

Reformation und Gegenreformation in den italienischen Südtälern Graubündens, Chur ² 1950.

¹ Si ricordino gli *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como 1589-1593*, a cura di S. MONTI, II/1, Como 1892-94, oltre al più recente lavoro sul Ninguarda stesso di K. SCHELLASS, *Der dominikaner Felician Ninguarda und die Gegenreformation*, 2 voll. Roma 1939.

² E. CARUSI, *Appunti di storia ecclesiastica abruzzese: I - Atti sinodali di G. P. Carafa vescovo di Chieti*, in *Convegno storico abruzzese-molisano* 1931, *Atti e memorie*, III Casalbordino 1940, 917-934.

³ U. PESCI, *I vescovi di Gubbio*, in *Arch. per la storia ecclesiastica dell'Umbria* 4 (1917-18) 485-633, pubblica alle pp. 591-599 *Synodalis constitutiones Eugubinae per card. S. Crucis postea PP. Marcelli II editas*, pubblicate nel sinodo del 1549. Sull'attività pastorale del Cervini cfr. anche A. MERCATI, *Prescrizioni pel culto divino nella diocesi di Reggio Emilia del vescovo card. Marcello Cervini*, Reggio Emilia 1933.

⁴ R. PUTELLI, *Vita, storia ed arte mantovana nel Cinquecento, II - Prime visite pastorali alla città e diocesi*, Mantova 1934. Purtroppo delle visite alla città (1535 e 1553) sono rimasti solo pochi frammenti in seguito ad una deliberata quanto ignota asportazione degli atti relativi. Ampie e interessanti le notizie sulle condizioni delle parrocchie del contado per il periodo 1544-1550; soprattutto rilevanti i dati sul reddito dei benefici parrocchiali e sugli stipendi dei sostituti dei parroci; si veda anche la recensione di C. MORANDI, in *Rivista storica italiana* 54 (1937) fasc. III 95-99. Questi atti ed altri documenti inediti, soprattutto dell'Archivio Gonzaga, sono stati utilizzati da A. SACCANI, *Ercole Gonzaga e la riforma pretridentina della diocesi di Mantova*, tesi presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano aa. 1952-53, rel. M. Bendiscioli. Meno interessante G. BARALDI, *Il card. Ercole Gonzaga (1505-1563)*, tesi presso l'Università Cattolica di Milano aa. 1936-37, rel. G. Soranzo, che dedica solo una sessantina di cartelle alla vita religiosa mantovana. Per quanto mi risulta, è stata invece completamente trascurata un'altra pubblicazione dello stesso Putelli che, pur essendo di secondaria importanza, offre però documenti che attentamente analizzati potrebbero suggerire spunti interessanti: R. PUTELLI, *Vita, storia ed arte mantovana nel Cinquecento, I - Inventario d'arredi*, Mantova 1935. Si tratta di elenchi degli arredi sacri (compresi, ad esempio, i messali) del XVI secolo per molte parrocchie mantovane sia della città che del contado.

⁵ V. OSIMO, *Le « costituzioni sinodali » di Girolamo Vida*, in *Giornale storico*

o dell'arcivescovo di Salerno, l'ex generale degli Agostiniani Gerolamo Seripando¹, e per le visite apostoliche della diocesi di Aquileia² e l'attività dei vescovi sardi³.

Con la ripresa degli studi dopo la fine della seconda guerra mondiale, in concomitanza con l'accentuazione dell'importanza religiosa dell'opera del Concilio di Trento, espressa con lo sforzo unanime compiuto dagli storici per trarre fuori dalle secche della polemica Sarpi-Pallavicino la storiografia conciliare, si ebbe anche una svolta notevole nell'orientamento degli studi che qui interessano. Una svolta che non è certo ancora completa, nel senso che non ha ancora espresso fino in fondo tutte le conseguenze in essa implicitamente contenute, ma che pure sembra ormai consolidata almeno in alcune sue caratteristiche fondamentali. Tali caratteristiche sono state determinate anche dalla notevole modificazione, che si è verificata in Italia subito dopo il 1943-45, nell'atteggiamento dell'opinione pubblica verso i problemi della vita e della storia religiosa del paese. La scomparsa della polemica anticlericale e più ancora, forse, l'abbandono del tradizionale atteggiamento apologetico, inevitabilmente polemico e scientificamente debole di certa parte degli studiosi cattolici ne sono stati gli effetti più positivi. Queste condizioni generali dello spirito pubblico hanno certo giovato alla tendenza, già viva negli studiosi più sensibili, a liberare, con uno sforzo fondato sul riesame delle fonti, e di tutte le fonti possibili, la storiografia del Concilio della pesante ipoteca controversista che i suoi massimi storiografi le avevano imposto. Se ciò significava aprire, come si è accennato, la possibilità di una comprensione più ampia e approfondita della storia del Concilio, significava anche stimolare, in genere, la ricerca sul '500 religioso italiano, che del Concilio fu il contesto non unico ma certo tra i più importanti.

Necessariamente si doveva così riprendere in mano il problema dell'influsso delle decisioni dogmatiche e dell'applicazione di quelle di riforma nelle diocesi italiane, puntando soprattutto sulla documentazione degli archivi ecclesiastici, già dimostratasi feconda negli studi del periodo precedente. Se la storiografia tridentina doveva superare, per procedere innanzi, i limiti della polemica confessionale e della prospettiva esclu-

della letteratura it. 57 (1911) 332-347, ove purtroppo l'Osimo non ha inserito anche il confronto analitico con le costituzioni precedenti del vescovo Andrea Novelli pubblicate nel 1512.

¹ A. FAVA, *La restaurazione cattolica nella diocesi di Salerno. L'arcivescovo G. Seripando*, in *Rassegna storica salernitana* 2 (1938) 105-123. A questo proposito resta sempre esemplare ed essenziale la biografia dello JEDIN sul Seripando (2 voll., Würzburg 1937) il cui V capitolo (II vol. pp. 1-84) tratta in particolare dell'attività del grande agostiniano nella sua diocesi.

² A. BATTISTELLA, *La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento*, Cividale 1909 e prima in *Memorie Storiche forogiuliesi* 3 e 4 (1907-1908).

³ D. FILIA, *Sardegna cristiana*, II Sassari 1913 soprattutto 212-267 e dello stesso, sull'arcivescovo di Sassari, Salvatore Alessio Alepus, *La Chiesa di Sassari nel sec. XVI e un vescovo della riforma*, Sassari 1910.

sivamente politica nella quale i problemi del Concilio erano posti tradizionalmente da una larga e accreditata corrente di studiosi, anche l'approfondimento dell'influenza del Concilio sulla vita religiosa italiana dell'ultimo Cinquecento esigeva, in modo abbastanza chiaro, da un lato il distacco e il superamento di alcuni dei motivi cari a scuole e studiosi del periodo precedente, e dall'altro lato la determinazione sufficientemente precisa della natura e delle ricerche che si dovevano impostare e pertanto della prospettiva nella quale porsi e del metodo da seguire.

La storia religiosa italiana del XVI secolo ha avuto notevole sviluppo nell'epoca più recente con il numero ragguardevole di ricerche sulla presenza in Italia delle varie correnti protestanti, sui circoli di riforma eterodossa, sui riformatori italiani, che quasi sempre avevano svolto la parte più rilevante della loro attività esuli all'estero, e infine sull'attività repressiva dell'Inquisizione¹. Nel serrato succedersi di questi studi si inserirono le fondamentali opere del Pastor, del Tacchi-Venturi e del Paschini che, con caratteristiche tra loro diverse, pure tendevano tutte a riaffermare, sulla base di una documentazione inoppugnabile, l'esistenza e la vitalità di ambienti e correnti religiose di rinnovamento indipendenti dall'influenza protestante e rimasti sempre in posizione di sostanziale solidarietà e di ossequio nei confronti della Chiesa Cattolica e del romano Pontefice. Opere, soprattutto quelle dei due italiani citati, che si riferiscono prevalentemente al periodo precedente all'apertura del Concilio, cioè ai decenni cruciali che, tra il 1480 e il 1540, avevano visto formarsi, esplodere ed affermarsi la riforma protestante, secondo l'interpretazione in chiave antiromana che di quel periodo dava la storiografia protestante o filoprotestante. Senza entrare nel merito del contenuto e degli sviluppi che

¹ Tra le opere di questo tipo quelle a più ampio respiro sono: G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI Jahrh.*, Paderborn 1910 e E. RODOCANACHI, *La réforme en Italie*, 2 voll. Paris 1920-21. Un panorama molto completo e ricco di valutazioni e suggestioni critiche è offerto dalla rassegna di D. CANTIMORI, *Recenti studi intorno alla Riforma in Italia e ai riformatori italiani all'estero (1924-1934)*, in *Rivista Storica Italiana* 53 (1936) 83-110 e ora anche *Id.*, *Studi di storia della Riforma e dell'eresia in Italia e studi sulla storia della vita religiosa nella prima metà del 500 (rapporto fra i due tipi di ricerca)*, in *Bollettino della Società di studi valdesi* 59/102 (1957) 29-38. Si veda anche la rassegna di F. BOLGIANI, *Riforma e controriforma in Italia*, in *Nuova rivista storica* 26 (1942) 60-74 anch'essa dedicata quasi esclusivamente — e ciò pure è significativo dell'orientamento prevalente degli studi sino a quell'epoca — a lavori riguardanti i protestanti italiani. È sempre utile F. C. CHURCH, *La letteratura sulla riforma italiana* in app. a *I riformatori italiani*, trad. it. di D. Cantimori, II Firenze 1935, 245-272; la rassegna però è del 1931. Per il periodo precedente qualche notizia utile anche in E. MASUCCI, *Notizie su pubblicazioni relative alla Riforma cattolica*, in *Arch. della Soc. Romana di Sto. Patria* 50 (1927) 189-201. P. CHERUBELLI, *Storia religiosa della Rinascita*, in *La Rinascita* 5 (1942) 313-320 contiene molto meno di quanto non si possa sperare dal titolo. Altrettanto si dica di R. HUBER, *Recent important literature regarding the Catholic Church during the late Renaissance period, 1500-1648*, in *Church History* 10 (1941) 3-37 che contiene solo un'elencazione acritica di pubblicazioni.

questa polemica ha avuto¹, conviene solo osservare che, soprattutto per i decenni successivi al Concilio, le ricerche anche migliori subivano in misura maggiore o minore l'ipoteca costituita appunto dall'insistente riaffermazione delle correnti protestanti o comunque eterodosse come le uniche vive e interessanti del mondo religioso italiano. Era così quasi inevitabile che, anche chi si volesse porre a considerare la vita e l'attività dei cattolici e della Chiesa, ne sottolineasse soprattutto l'atteggiamento di reazione e di difesa alle infiltrazioni protestanti, in una parola risolvesse la Chiesa della seconda metà del XVI sec. nell'Inquisizione. L'opera sopra citata del Lanzoni può costituire appunto la prova di quell'atteggiamento. Essa infatti, anche se si tiene presente che fu dedicata ad una diocesi particolarmente ricca di fermenti protestanti, denuncia in tutta l'economia generale uno squilibrio, rilevabile a prima vista, a favore dello studio degli episodi protestantici, mentre la vita cattolica non trova che raramente un'illustrazione altrettanto ampia e particolareggiata. È singolare come il Lanzoni abbia trascurato quasi completamente di approfondire la conoscenza della personalità dei vescovi che ressero la diocesi di Faenza nel periodo da lui studiato, malgrado questa potesse essere una delle vie più sicure per valutare, con reale approssimazione, la vita della comunità cattolica della diocesi, e altrettanto abbia rinunciato ad uno sfruttamento organico degli archivi parrocchiali, certo non meno importanti.

L'unico aspetto della vita della Chiesa studiato notevolmente in questo periodo è quello relativo agli ordini religiosi, con particolare riferimento ai francescani, ai gesuiti e alle varie famiglie di chierici regolari (teatini, barnabiti, oratoriani, ecc.). In questo campo soprattutto l'attività degli istituti storici degli ordini interessati ha portato a opere di notevole valore sulle origini e la vita di questi istituti religiosi, contribuendo a chiarire aspetti molto importanti della vita religiosa, corrispondenti alla posizione di particolare rilievo che tali ordini ebbero nel periodo che qui interessa². Soprattutto l'attività inquisitoriale e la predicazione erano state affidate quasi esclusivamente agli ordini mendicanti e poi alle nuove

¹ Vari punti d'arrivo, di singolare importanza per la stessa storiografia generale, sono stati segnati da H. JEDIN nel saggio del 1946 su *Kathol. Reformation oder Gegenreformation. Ein Versuch zur Klärung der Begriffe nebst einer Jubiläumsbetrachtung über das Trienter Konzil*, Luzern 1946, trad. it., Brescia 1957. L'importanza delle conclusioni fissate dallo storico germanico è nodale per tutta la storia della Chiesa tra il XIV e il XVII secolo.

² Non è possibile richiamare qui, anche solo molto sommariamente, gli studi più recenti in proposito. La storia dei primi decenni della vita dei gesuiti, cappuccini, teatini, barnabiti, oratoriani e via dicendo coincide infatti con questo stesso periodo storico. Altrettanto si dica per la vita dei santi fondatori, per i quali spesso si hanno buone biografie. Non sempre però queste opere sono state condotte con l'attenzione pronta a cogliere i rapporti con l'impulso rinnovatore derivato dal Concilio. Mentre si è cercato di studiare la partecipazione degli ordini religiosi ai lavori conciliari, non vi è stato ancora un ripensamento organico della storia dei regolari in connessione con l'applicazione dei decreti tridentini e all'interno degli ordini stessi e nella loro attività pastorale e di apostolato.

congregazioni. Ricerche di questo tipo però non soddisfano pienamente il bisogno di conoscere nella sua completezza la vita religiosa che si svolgeva all'interno della Chiesa Cattolica, perchè necessariamente trascurano, o considerano solo di scorcio ed episodicamente, due elementi che sono almeno altrettanto importanti per caratterizzare la vita visibile della Chiesa. Tali sono il clero secolare, che sotto la guida dei vescovi regge le parrocchie, che costituiscono pur sempre il centro elementare e insostituibile della religiosità popolare, e gli ordini monastici, che rappresentano, nell'economia della tradizione cristiana, l'elemento di minor risalto ma anche di maggior garanzia per la conservazione della forma più impegnata di vita religiosa. Elementi di natura profondamente diversa che non possono certo essere ricondotti, nè in alcun modo visti nella prospettiva della storia degli ordini attivi, per quanto vasta e innegabile fosse la rilevanza di questi ultimi.

Così oggi si è ancora quasi completamente all'oscuro sulla vita, la formazione, la composizione sociale, le attività, la spiritualità del clero secolare e più ancora dell'episcopato italiano. Certo l'importanza di questo e di quello erano gravemente ridotte dagli abusi, che frequentemente essi praticavano, e dalla larga supplezza che ricevevano dagli ordini religiosi (peraltro anche questi ultimi certo non privi di manchevolezze), sino al punto da essere difficilmente in grado di difendersi dalla loro invadenza. Soprattutto il fatto che fosse sviluppata quasi solo la storia degli ordini e dell'attività dei loro membri, faceva correre il rischio di una profonda deformazione storica, per cui alla Chiesa dell'Inquisizione si aggiungeva solo la Chiesa degli ordini mendicanti e delle congregazioni.

Dalla penombra, in cui era stata lasciata la storia del clero secolare e del laicato, cioè del popolo cristiano, si salvava solo una figura solitaria. Si salvava cioè S. Carlo Borromeo, il famoso arcivescovo di Milano, sul quale, più ancora che una serie di ricerche sulla sua eccezionale e poliedrica personalità, gettava luce la fama, passata di generazione in generazione, la forza, ancora ben visibile, con cui egli aveva impresso la sua orma su elementi tuttora riconoscibili nella vita di ampie zone del nostro paese, la mancanza infine di conoscenza di altri uomini, che in modo e in misura diversa ebbero però anch'essi ruolo di primo piano nella vita della Chiesa subito dopo la fine del Concilio di Trento. Questa stessa considerazione introduce l'ultima osservazione. Man mano che negli ultimissimi anni sono state condotte ricerche su alcune delle figure più rilevanti del primo periodo post-tridentino, si è potuto cogliere anche il peso che la esaltazione agiografica della persona e dell'opera di S. Carlo hanno avuto nel formarsi di una immagine inesatta della vita religiosa italiana. Certo il Borromeo ne fu un animatore e un riformatore di statura del tutto singolare, ma si ebbero anche altri vescovi di grande rilievo, alcuni dei quali operarono contemporaneamente al Borromeo mentre altri ne continuarono l'opera, portandovi l'originalità e i valori delle loro personalità, delle loro esperienze religiose e pastorali.

Le due figure, tra loro pur tanto diverse, dell'arcivescovo di Bologna,

card. Paleotti, e del vescovo di Brescia, Domenico Bollani, offrono subito, ora che si comincia a sapere qualcosa di loro¹, l'esempio di uomini di formazione, temperamento, esperienze diverse da quelle del Borromeo, che con lui ebbero stretti rapporti — compresi i dissensi non infrequenti — e che, con parecchi altri, non si possono cancellare dalla storia religiosa del loro periodo senza che tutta la prospettiva storica ne venga falsata. Va da sè che con tutto ciò la storia della Chiesa in Italia, e non solo essa, non può essere intesa senza collocare al suo giusto posto S. Carlo Borromeo, la cui figura, alla fine delle necessarie ricerche su di lui e sui suoi contemporanei, potrà probabilmente risultare anche più grande di quanto sino ad oggi non si vedesse attraverso la deformazione storica, favorita e consolidata dall'abbondante letteratura agiografica.

Questi « idola » rappresentavano i limiti che la ricerca storica doveva superare, per potersi accostare con efficacia alla vita religiosa post-tridentina in tutta la sua completezza. La riduzione di quella vita agli episodi di protestantesimo assunti a prototipo della religiosità, l'accentuazione dell'importanza degli ordini religiosi attivi, l'esaltazione della figura di S. Carlo costituivano appunto per queste ricerche l'ostacolo corrispon-

¹ Sul Paleotti quale figura di primo piano del terzo periodo del concilio di Trento, il Merkle aveva raccolto parecchio materiale, del quale però, dopo la scomparsa dello illustre studioso e l'incendio della sua biblioteca, restano, purtroppo, solo le note pubblicate in un saggio del 1897 (S. MERKLE, *Kardinal Gabriel Paleotti's literarischer Nachlass*, in *Römische Quartalschrift* 11 (1897) 333-429. Altri studi sono stati compiuti da M. P. GASPARI, *L'opera legislativa del card. G. P. a Bologna*, tesi di laurea in utroque iure presso il Pontificio Ateneo Lateranense di Roma, aa. 1946-47 e da C. ALESSANDRI, *La riforma cattolica a Bologna*, tesi di laurea sostenuta nell'aa. 1953-54 presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma, relatore F. Chabod. Salvo il Merkle però, nessuno degli altri studiosi ha potuto esaminare la ricca documentazione esistente presso l'archivio privato dei conti Isolani di Bologna, ora purtroppo gravemente mutilata dagli eventi bellici. Oltre a questo limite nella disponibilità del materiale, gli studi citati non hanno affrontato a fondo la ricostruzione della complessa figura di Gabriele Paleotti, importante sia sul piano della vita religiosa, sia su quello dell'organizzazione ecclesiastica e della cultura, soprattutto artistica. Da qualche anno un giovane studioso, il dr. P. Prodi sta conducendo uno studio biografico sul Paleotti utilizzando a fondo il ricco materiale sia a stampa che manoscritto che lo riguarda. L'impegno e l'organicità della ricerca e la generosità della casa Isolani, che ha consentito l'esame dell'archivio di famiglia, lasciano sperare in una biografia finalmente completa e soddisfacente. Domenico Bollani si ha lo studio piuttosto estrinseco e ormai vecchio di L. FE' D'OSTIANI, *Domenico Bollani. Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, Brescia 1875 e poi la notevolissima tesi di laurea di C. PETROBONI, *D. B. e la sua opera nella controriforma bresciana*, sostenuta nell'aa. 1937-38 presso la facoltà di Magistero dell'Università cattolica di Milano, rel. G. Soranzo. La Petroboni, la quale ha raccolto una messe molto ricca di materiale archivistico inedito e sconosciuto, di cui ha riprodotto in una vistosa appendice i pezzi più rilevanti, è riuscita a dare un profilo semplice e suggestivo di questo funzionario veneziano trasformato improvvisamente da Paolo IV in vescovo di Brescia nel 1559. Il Bollani fu in vivace corrispondenza epistolare col Borromeo, del quale era suffraganeo. Nè meno ricco ed interessante è il carteggio Paleotti-Borromeo. Ambedue però conservarono anche di fronte al potente e autorevole corrispondente la propria libertà di spirito e i tratti originali della propria personalità.

dente alla polemica di sapore manicheo Sarpi-Pallavicino, che aveva paralizzato la storiografia tridentina.

Già da vari anni gli storici, che consideravano più da vicino questo periodo, venivano riaffermando con insistenza la necessità che queste ricerche fossero condotte con un metodo omogeneo e proporzionato al loro oggetto, la storia della Chiesa. Già nel 1929 Carlo Morandi, riprendendo il famoso saggio del Febvre sulle origini della Riforma, esprimeva la propria solidarietà con un'espressione particolarmente significativa dello storico francese che riteneva necessario « reincorporer la Theologie dans l'histoire »¹, indicando appunto la necessità di riconoscere e rispettare il posto e la natura particolare della storia religiosa. E quasi con le stesse parole ribadiva tale esigenza il Cantimori, ricordando che non si può dimenticare « il carattere peculiare della storia della Chiesa e delle dottrine teologiche e religiose in genere »², e anzi è necessario tenere presenti le particolarità dei movimenti religiosi italiani, per non rischiare l'applicazione ad essi di schemi storiografici validi solo per altre situazioni. Ove viene spontaneo il riferimento alla situazione tedesca dominata dalla controversia teologico-politica e caratterizzata dall'atteggiamento di solidarietà della Chiesa con grandi casate principesche cattoliche, onde ricavare tutti i possibili vantaggi dal principio « cuius regio eius et religio »³. Schemi derivati da questa situazione e applicati a quella italiana del periodo corrispondente sarebbero radicalmente inidonei a ottenere risultati fecondi. Alla polemica letteraria in Italia non si aggiunse mai uno spirito controversistico capace, per intensità ed estensione, di divenire spirito pubblico e soprattutto di alimentare una generale tensione religiosa⁴. Assai spesso ci si è preoccupati di cercare le tracce di divisioni, che invece in Italia hanno avuto scarsa incidenza, dimenticando che da noi la storia del Cinquecento religioso ha avuto uno sviluppo proprio e relativamente estraneo alle vicende europee di quel periodo. Ciò ha importato delicate conseguenze, ad esempio, per il rapporto di fedeltà al Papa dell'episcopato italiano. Esso non poteva esprimersi tanto in una attiva solidarietà antieretica e politica, e ha trovato così la strada della solidarietà nella riforma interna. L'osservazione sulla mancata frattura religiosa italiana non è certo nuova.

Essa però, soprattutto dal Croce, è stata considerata — come dice il Maturi — « provvidenzialisticamente » in funzione della successiva unificazione politica e non tanto in sé, per quello che significò nella storia religiosa

¹ C. MORANDI, *Problemi storici della riforma*, in *Civiltà moderna* 1 (1929), p. 11 dell'estratto. Il saggio di L. FEBVRE, *Les origines de la réforme française et le problème des causes de la réforme* è ora ristampato in *Au coeur religieux du XVI^e siècle*, Paris 1957, 3-70.

² D. CANTIMORI, *Recenti studi cit.*, 85.

³ Un caso tipico è studiato da H. JEDIN, *Die Reischkirche der Schönbornzeit*, in *Trier Theol. Zeitschrift* 65 (1956) 202-216.

⁴ Cfr. F. LAUCHERT, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers*, Freiburg 1912, che è ancora il lavoro migliore in proposito.

italiana del '500 e del '600, e nel formarsi nel suo interno di nuovi equilibri delle varie forze religiose. Da questo punto di vista risalta subito che respingere la « germanizzazione » di questo secolo della nostra storia religiosa non equivale affatto a considerarlo immobile o senza problemi, ma anzi significa aprire una questione di importanza nodale per l'interpretazione di tutta la storia religiosa dell'Italia moderna. Il cattolicesimo italiano si mosse piuttosto entro gli impulsi provenienti da un lato dalle correnti pre-tridentine di riforma cattolica e dall'altro dal papato restaurato dal Concilio. Pertanto, indipendentemente dalla polemica sull'entità del protestantesimo italiano, non può giovare alla storia dell'ultimo Cinquecento religioso uno schema secondo il quale gli unici fenomeni rilevanti di quei decenni sarebbero quelli di sapore protestante. Invece, studiare nella sua interezza la realtà della Chiesa, ancora tramite e ambiente ordinario della vita religiosa, può dare la possibilità, nella libera valutazione della sua decadenza, dei suoi sforzi di ripresa, delle denunce e rotture protestanti, di cogliere tutti gli elementi che vivevano e si agitavano in quel delicato periodo. Con questo non si intende certo costringere tutte le manifestazioni di autentica religiosità entro la Chiesa cattolica, ma piuttosto non trascurare tutte quelle che si espressero sotto il segno della tradizione cattolica. È necessario cioè porsi davanti al problema delle caratteristiche proprie della vita religiosa in Italia nella seconda metà del XVI sec. senza cedere alla tentazione di semplificare tutto nella ricerca della conformità o meno agli impulsi del protestantesimo.

Da questo punto di vista lo studio della storia della Chiesa, limitato agli elementi strutturali e organizzativi di essa, o ad aspetti parziali quali gli ordini o alcune personalità eccezionali, non è sufficiente. Proprio per un periodo, come il '500, ricco di fermenti, di lotte, di contraddizioni, e così determinante per l'orientamento dei secoli successivi, sembra necessario cercare di cogliere tutti gli elementi storicamente rilevanti, come già si è tentato in alcune delle opere che più innanzi si esamineranno. La negazione aprioristica che nel corpo della Chiesa abbiano potuto manifestarsi, sotto il peso della « controriforma », fatti e tendenze, cioè una vita, genuinamente religiose, si risolve in una rinuncia all'indagine storica invece che in una conclusione critica ¹.

Questi problemi si chiarirono notevolmente quando, alla ripresa post-bellica, gli studi sull'applicazione delle deliberazioni del Concilio di Trento

¹ Importante a questo riguardo quanto ha scritto qualche anno fa, a proposito del noto giudizio di B. Croce sulla controriforma, F. CHABOD secondo il quale la storiografia di parte cattolica, pur non riuscendo — a suo avviso — « a scalfire il giudizio centrale sul carattere della controriforma e a modificare l'apprezzamento di decadenza dal Croce posto a suggello della intera età » ha « posto in rilievo una partecipazione iniziale dal basso alla riforma cattolica più vasta e sentita di quanto il Croce non pensasse » (*Croce storico*, in *Rivista storica italiana* 64 (1952) 515-516). È un riconoscimento autorevole dell'importanza delle ricerche che qui si esamineranno e della loro diretta connessione con i grandi giudizi storiografici di tendenza sul periodo storico successivo al Concilio.

si incontrarono in modo fecondo con l'accentuazione dello sforzo rinnovatore della storiografia conciliare, compiuto appunto in occasione degli studi celebrativi; incontro che si esprime in un noto articolo dello Jedin. Il saggio recava intanto un titolo significativo « ciò che la storia del Concilio si attende dalla storia ecclesiastica italiana »¹. Già un inciso della prima nota poneva una precisazione importante per la comprensione più completa del titolo stesso e di tutto lo spirito dell'articolo. Lo Jedin spiegava cioè di limitarsi nella successiva esposizione « ai problemi connessi alla storia ecclesiastica d'Italia ». Si chiariva così sin dall'inizio che l'ambito, la prospettiva principale, dalla quale cogliere molti dei problemi essenziali alla storia del Concilio, doveva essere quella offerta dalla storia ecclesiastica italiana. Lo sviluppo del saggio portava poi ad enunciare implicitamente anche una seconda indicazione a quella parallela, e cioè che anche le ricerche relative all'influenza del Concilio in Italia vanno essenzialmente condotte entro il quadro della medesima storia ecclesiastica, e inoltre con l'occhio continuamente attento alle situazioni e ai problemi corrispondenti del periodo preconciare². Ciò è necessario un inserimento pieno di quelle ricerche nella dinamica della storia della Chiesa d'Italia di tutto il secolo XVI.

L'articolo, nella sua lineare semplicità, prosegue accennando via via ai vari problemi e punti da sviluppare e da approfondire, con un'elencazione solo alla fine della quale si ha di nuovo il ricongiungimento con le grandi questioni storiche. La ricerca di notizie e documenti sui vescovi italiani che parteciparono al Concilio e governarono nei periodi ad esso più prossimi, la raccolta di scritti sull'ideale del vescovo e sui contrasti dei vescovi stessi con il potere civile da un lato e con gli ordini mendicanti dall'altro, costituiscono i punti mediante il cui approfondimento è possibile ottenere un quadro sufficientemente rappresentativo dello stato della gerarchia italiana, cioè dell'intelaiatura essenziale di tutta la vita ecclesiastica. Proseguendo, lo Jedin esamina il problema delle ricerche sull'applicazione del Concilio, precisandone ambito e caratteristiche. Essenziale il riferimento alle condizioni preconciari delle diocesi; in altra occasione anzi, lamentando la pubblicazione di una ricerca su Vicenza solo per la parte relativa alla seconda metà del Cinquecento, lo stesso studioso affermava energicamente che, senza le notizie sui primi decenni del secolo, « il ragguaglio sulle riforme post-tridentine è, per così dire, campato per aria »³. Segue subito il richiamo alla « necessità di allargare maggiormente il campo delle ricerche all'attività del clero secolare delle singole diocesi

¹ Fu pubblicato nella rivista commemorativa del IV centenario « *Il Concilio di Trento* » 2 (1943) 163-175.

² JEDIN, *Ciò che la storia* cit., 165 e nota 9 dove si rinvia alla recensione dello Jedin medesimo al lavoro di C. Fanton sulla riforma tridentina a Vicenza: di questo e di quella si dovrà parlare più avanti.

³ H. JEDIN, recensione a C. FANTON, *La riforma tridentina a Vicenza nella seconda metà del sec. XVI*, Vicenza 1941, in *Il Concilio di Trento* 2 (1943) 228.

e parrocchie ». Queste ricerche si dovrebbero articolare poi in tutta una serie di domande sulla provenienza sociale e il numero del clero secolare, sulla sua formazione culturale e religiosa, sulla sua vita spirituale, sulla sua attività pastorale, sia nell'amministrazione dei sacramenti e nella celebrazione delle funzioni religiose che nell'azione apostolica a contatto con le confraternite laicali, e in quella caritativa verso le condizioni spesso miserande della gente¹. Altrettanto si dica per le condizioni economiche dei preti, spesso corrotti dalla pluralità dei benefici e delle rendite, ma che, ancora più frequentemente, trovavano nelle loro miserande condizioni economiche un limite quasi invalicabile alla piena esplicazione della loro missione².

Malgrado siano passati quasi quindici anni dalla pubblicazione di quel saggio, ancora non si dispone di un elenco critico dei sinodi e delle visite sia pretridentine che post-tridentine, che sarebbe di enorme aiuto per una prima configurazione della vita diocesana in Italia nel XVI sec.³. Certo non ogni visita, nè ogni sinodo sono atti della riforma cattolica, aggiungeva lo Jedin, anzi il loro valore è spesso limitato per la ripetizione meccanica di elementi ormai sorpassati o per lo spirito funzionaristico o lo scarso zelo dei visitatori; comunque atti di visite e costituzioni sinodali sono sempre una delle vie maestre per conoscere lo stato della cura d'anime e della vita religiosa. Oltre a ciò, tutte le notizie che gli archivi diocesani e parrocchiali possono fornire sulle attività parrocchiali, sulla predicazione che i parroci erano obbligati a tenere la domenica in base al canone 4 del decreto di riforma della XXIV sessione del Concilio, sui famosi registri dei battezzati e dei matrimoni, sulla partecipazione dei laici alla vita della Chiesa e segnatamente all'amministrazione dei beni ecclesiastici, sulla riorganizzazione delle circoscrizioni parrocchiali, costituiscono altrettante fonti per giungere a un quadro completo dell'applicazione del Concilio in Italia e della vita religiosa, almeno di quella che si svolgeva intorno alla struttura fondamentale e capillare della Chiesa: le diocesi e le parrocchie.

Sotto lo stimolo di questo autorevole contributo e in corrispondenza

¹ Un cenno in questo senso anche in N. ROBOLICO, *Popolo e Chiesa (Spunti per la storia della Chiesa in Italia)*, in *Archivio storico italiano* 115 (1957) 3-32.

² In proposito sono ricchi di testimonianze molti dei documenti relativi alle visite pastorali ed apostoliche nelle diocesi che corrono lungo la dorsale appenninica, dove il clero delle parrocchie di montagna versava in condizioni di grave e spesso estrema indigenza. Di fronte all'allentarsi degli obblighi giuridici e morali, che nei secoli precedenti avevano garantito i mezzi economici al clero parrocchiale, e all'obiettivo impoverimento delle zone del paese meno dotate per inserirsi nei grandi ridimensionamenti economici in corso, mancano ancora in questo periodo iniziative e istituti che siano in grado di garantire nuovamente la sussistenza di tale clero. Anche da questo punto di vista, certo non secondario, la differenza di condizioni tra secolari e regolari è molto sensibile e ricca di conseguenze.

³ Oltre al rinvio al vol. XXXVI A del Mansi, bisogna ricordare gli elenchi che fornisce il Pastor in IV/2, 580-581; V, 330-333; VII, 331 e 339; VIII, 146-148, 150²-151; IX, 57-63 e 913-17 e le ricchissime notizie che in proposito si potrebbero raccogliere

dell'allargamento continuo di orizzonti e di interessi presso i migliori studiosi italiani, si è iniziato il decennio di ricerche che qui si vorrebbero segnalare¹. Questi anni hanno dato un considerevole numero di ricerche orientate ad approfondire tanto i problemi delle correnti protestantiche in Italia che quelli della vita cattolica post-tridentina. La sostanziale unità di questi due aspetti della situazione religiosa italiana del Cinquecento non può mai essere persa di vista, altrettanto quanto quella che lega la storia della Chiesa in Italia della prima e della seconda metà dello stesso secolo. Appare però evidente che non era possibile comprendere in un unico lavoro l'esame di tutte le ricerche — come si è detto numerose — relative a ciascuno di questi aspetti. La limitazione dell'ambito, che si indica di seguito, è perciò dettata solo da ragioni estrinseche e quantitative, nella speranza che chi scrive, o altri, abbia in futuro l'occasione di completare il panorama sullo stato degli studi e dei problemi². Prendendo come riferimento cronologico *a quo* il 1943-46 si cercherà di comprendere i lavori che hanno trattato dell'applicazione del Concilio di Trento in Italia in rapporto alle condizioni e alla vita della gerarchia, del clero secolare e del laicato; i lavori sugli ordini religiosi e le altre famiglie regolari saranno ricordati solo quando offrano elementi direttamente interessanti tale argomento. In qualche caso si ricorderanno anche lavori e soprattutto tesi di anni precedenti. Decennio ricchissimo di contributi ancora in massima

da un accurato spoglio dell'Ughelli e del Mazzatinti. Anche G. CALENZIO, *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento*, Roma 1874, 577 ss. pubblica un elenco di costituzioni sinodali a stampa viste dall'a. e relative non solo all'Italia.

¹ È quasi superfluo precisare esplicitamente che il presente lavoro non riguarda le ricerche sul sentimento religioso nella cultura laica rinascimentale, che pure hanno raggiunto conclusioni di grande importanza. La limitazione — come si vedrà — alle opere sull'applicazione del Concilio nella vita delle diocesi e sui problemi relativi è segnata nella consapevolezza della complessità del mondo religioso del XVI sec. e della complementarità dei suoi molteplici aspetti. Per un'informazione, soprattutto bibliografica, su quei problemi cfr. C. ANGELERI, *Il problema religioso del Rinascimento*, Firenze 1952. A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1957 costituisce uno dei più recenti ed interessanti contributi in questa direzione di ricerca, cfr. D. CANTIMORI rec. in *Rivista storica italiana* 70 (1958) 139-152.

² Sarebbe auspicabile la continuazione della rassegna già citata di D. Cantimori sugli studi sui riformatori del periodo successivo al 1934, con particolare riferimento alla svolta che queste ricerche hanno avuto con gli *Eretici italiani nel Cinquecento* dello stesso Cantimori, pubblicato nel 1939. Altrettanto si dica per gli studi sulla riforma cattolica precedente al Concilio, che pure presenta gravi e delicati problemi storiografici. Come orientamento generale possono servire alcune rassegne pubblicate recentemente su questi problemi, ma che contengono solo limitati riferimenti all'Italia: W. S. HUDSON, *Post-Reformation Church history studies published in the United States since the War, a bibliographical note*, in *Journal of ecclesiastical history* 1 (1950) 225-231; E. W. ZEEDEEN, *Zeitalter der europäischen Glaubenskämpfe, Gegenreformation und katholische Reform*, in *Saeculum* 8 (1956) 321-368; W. P. FUCHS, *Forschungen und Darstellungen zur Geschichte des Reformationszeitalters (1945-1955)*, in *Die Welt als Geschichte* 16 (1956) 124-153, 219-249; C. H. TAVARD, *The Catholic Reform in the sixteenth Century*, in *Church History* 26 (1957) 275-288.

parte inediti¹, dotato anche di una sensibilità che si è sforzata di tradurre in pratica i suggerimenti che l'esperienza e autorevoli storici avevano dato.

È consuetudine di un'esposizione ben ordinata dare notizia in primo luogo della pubblicazione delle fonti. Nel caso dell'applicazione del Concilio in Italia l'ultimo decennio ha visto una quasi completa stasi di proposito, nè si può negare che essa sia stata essenzialmente frutto dell'incertezza e dello sgomento che lo studioso prova di fronte alla massa e alla natura dei documenti ancora conservati e inerenti all'argomento. Per consuetudine, ci si è limitati sempre o quasi a considerare fonti primarie gli atti delle visite pastorali, di quelle apostoliche e i decreti dei sinodi diocesani e dei concili provinciali. In proposito si sono già ricordate le edizioni del Ratti per Milano e del Guerrini per Brescia, del Monti per Como, del Putelli per Mantova e alcune altre, per mole almeno, minori. Cronologicamente chiusero la serie nel 1940 l'ultimo volume curato dal Guerrini e la pubblicazione nel 1936-1945 degli atti della visita apostolica di San Carlo a Bergamo². Sia l'edizione del Guerrini che quest'ultima, curata da Roncalli-Forno, attendono ancora di essere completate.

Nel dopoguerra invece si ha solo la pubblicazione di un documento sullo stato della diocesi di Mondovì nel 1597 mentre in due lavori di laurea si è aggiunto al testo della tesi rispettivamente un volume ciascuna con la riproduzione integrale degli atti della visita apostolica del 1574 e di quella pastorale del 1607 per la diocesi di Todi³. Si segnalano invece

¹ Come già si è fatto in qualcuna delle note precedenti, si è creduto opportuno di includere nella presente rassegna anche le tesi di laurea su argomenti relativi allo oggetto della rassegna stessa. Infatti, soprattutto per quanto riguarda le ricerche sull'applicazione del Concilio in singole diocesi sulla base di visite e sinodi, la proporzione tra i lavori a stampa e le tesi pubblicate e le tesi di laurea inedite è enormemente a vantaggio di quest'ultime. S'intende che la natura particolare dei lavori di laurea ha impedito che su di essi venisse formulato un giudizio critico singolo come per i lavori a stampa, comunque di ciascuna di quelle di cui si è avuto notizia si daranno tutti i riferimenti bibliografici essenziali e, quando ciò sia rilevante, un breve cenno sulle fonti usate; solo in pochi casi si sottolineerà l'importanza critica di qualche ricerca o, all'opposto, l'inconsistenza di altre al solo scopo di non indurre gli studiosi a ritenere eseguita una ricerca che di fatto è stata invece condotta con metodo e criteri insufficienti. Per le tesi, come e non meno che per i lavori a stampa, malgrado il numeroso materiale raccolto non sorprenderebbe la segnalazione di lacune e dimenticanze, certo involontarie, nella marea crescente delle pubblicazioni e soprattutto dei periodici.

Desidero ringraziare con particolare calore i chiarissimi docenti e i numerosi amici assistenti universitari che con grande cortesia mi hanno consentito di rintracciare e prendere visione delle tesi eseguite presso i loro istituti e seminari.

² *Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di A. G. RONCALLI e P. FORNO, 2 vol. in 4 tomi, Firenze, 1936-45 (*Fontes Ambrosiani XIII-XVI*). Il quinto ed ultimo tomo è di imminente pubblicazione. Può essere utile segnalare qui un'esemplare edizione degli atti della diocesi inglese di Lincoln: *Visitation in the Diocese of Lincoln, 1517-1531* ed. A. THOMPSON, 2 voll., Hereford 1940-1944.

³ A. ANTONELLI, *La visita apostolica a Todi nel 1574 per l'attuazione della riforma tridentina*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. di Roma aa. 1953-54, rel. F. Chabod; L. MECOCCHI, *Condizioni generali della diocesi di Todi nella prima metà*

via via i lavori che recano in appendice singoli documenti o stralci ritenuti di particolare interesse. Questa stasi, proprio su un argomento che è richissimamente di lavori critici, rappresenta peraltro il sintomo più scoperto della non ancora compiuta maturazione dei problemi ad esso inerenti. Chiunque abbia scorso anche solo un certo numero di atti di visite o di costituzioni sinodali, avverte subito come sia necessario adottare un criterio selezionatore, senza del quale si rischierebbe di avere un cumulo di edizioni di documenti, tra loro differenti solo nei minimi particolari e fondamentalmente univoci, sempre salve, s'intende, situazioni per qualche ragione particolari. Bastano infatti le scarsissime pubblicazioni già fatte a confermare ciò: paradossalmente il nome della diocesi cui si riferiscono potrebbe essere sostituito con quello di altre decine di diocesi italiane.

Se perciò non è il caso di rammaricarsi di questa prudente attesa, può costituire una sorpresa maggiore che non si sia tentata la pubblicazione di altri documenti relativi ad aspetti non meno importanti del periodo di applicazione del Tridentino. Basterebbe accennare a carteggi di vescovi, processi informativi per la nomina all'episcopato, relazioni di visite *ad limina*¹, documenti sui primi seminari dagli statuti interni alle regole di

del sec. XVII (Dalla visita pastorale del card. M. Lante), id. aa. 1955-56. Ambedue i lavori pubblicano testi conservati presso l'Archivio vescovile di Todi ove si trova una delle raccolte più complete e ininterrotte di atti di visite; nel periodo 1573-1653, cioè in 80 anni, risulterebbero eseguite e conservate ben una ventina di visite!

¹ Le visite ad limina non solo sono state trascurate come fonti degne di pubblicazione ma in genere anche come fonti per l'elaborazione degli studi critici. Ne è stata edita una del 1597 relativa a Mondovì in *Status Ecclesiae Montisregalis an. 1597* a cura di L. BERRA, in *Bollettino della Soc. per gli Studi Stor. Arch. ed Art. nella provincia di Cuneo* n. s., 34 (1954) 103-108; ancora va ricordato che M. PETROCCHI ha incidentalmente pubblicato due relazioni integrali del vescovo di Tivoli per gli anni 1592 e 1597 nonché un appunto sullo stesso argomento proveniente, come i primi due documenti, dall'Archivio della Sacra Congregazione del Concilio; cfr. M. PETROCCHI, *Situazione canonica e patrimoniale della diocesi di Tivoli alla fine del Cinquecento*, in *Lo Stato di Milano al novembre 1535 ed altre ricerche*, Napoli 1957, 65-77 e precedentemente in *Atti e Memorie della Soc. tiburtina di Storia ed Arte*, 1955-56. Nella loro concisione queste relazioni possono offrire spesso elementi di prima mano espressi dopo una valutazione serena e meditata. Non presentano le minuziose e quasi sempre monotone osservazioni delle visite, ma abbracciano un panorama certo più ampio e comprensivo di quelle. Basti pensare che la relazione contiene anche notizie sull'incidenza degli ordini religiosi sulla vita diocesana, che invece sfugge completamente alla attività e alle note del visitatore a causa dell'esenzione dalla giurisdizione dell'ordinario, e perciò anche del visitatore stesso, di cui i regolari godono. Singolare ad es. l'episodio riportato in due dei tre documenti citati a proposito dei gesuiti, cui il vescovo aveva affidato in Tivoli una parrocchia perchè vi fondassero una loro casa, i quali invece «*Ecclesiam prophanarunt, ac sacristiam ad usus prophanos redegerunt stallamque sub ecclesia ipsa existentem locabant*» e il vescovo aveva concluso «*eos esse exemptos, proindeque non posse ab eo compelli*» (M. PETROCCHI, *op. cit.*, 72). Per un'utilizzazione sistematica delle relazioni di visita ad limina cfr. J. SCHMIDLIN, *Die kirchlichen Zustände in Deutschland vor dem Dreissigjährigen Kriege nach den bischöflichen Diözesanberichten an den Heiligen Stuhl*, 3 voll., Freiburg i. Br. 1908-1910.

studio, formulari generali di visite¹, testimonianze sulle pressioni del potere civile per la riforma ecclesiastica e sulle forme e i modi della pietà del clero come del laicato; tutte fonti di primissimo piano che purtroppo hanno continuato a tacere. La spiegazione più vera di questa lacuna sta nei limiti stessi dell'orientamento delle ricerche e perciò tornerà opportuno di parlarne con maggiore ampiezza alla conclusione dell'esame dei lavori critici.

Come si è già accennato, il gruppo più numeroso delle ricerche successive al 1945 è quello che si riferisce all'esame dei documenti conservati presso l'archivio vescovile di una diocesi relativi all'applicazione dei decreti conciliari, cioè quasi esclusivamente atti di visite pastorali e costituzioni di sinodi diocesani, più raramente atti di visite apostoliche e decreti di concili provinciali.

Anche una ricerca così limitata e circoscritta racchiude in sè numerosi problemi. Manca ancora un lavoro che affronti la storia delle visite e dei sinodi nella tradizione della Chiesa italiana. Peraltro sarebbe di grande interesse poter conoscere l'evolversi della prassi nelle nostre diocesi, in modo da poter valutare anche il posto che questi atti del governo ecclesiastico avevano nei secoli precedenti². Gli scarsissimi elementi che si conoscono in proposito lasciano molto incerti, come ad esempio la notizia che il Fanton dà di visite pastorali per la diocesi di Vicenza compiute ripetutamente dopo il 1452. Infatti il Concilio stesso dovette occuparsi nel 1563 di disordini verificatisi a Vicenza, la cui causa era attribuita anche al fatto che la diocesi era posseduta da mezzo secolo da cardinali che non se ne curavano³. Può essere esemplare in proposito una iniziativa in corso in Francia a cura della Société d'histoire de l'Eglise de France e affidata a una commissione presieduta da A. Artonne, che dovrebbe appunto raccogliere tutti gli statuti sinodali delle diocesi francesi dal XIII sec. sino al Concilio di Trento⁴. In Italia, per il periodo che ci interessa, potrebbe

¹ In proposito è di notevole interesse lo studio recentissimo di J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El formulario de visita pastoral de Bartolomé de Carranza, Arzobispo de Toledo*, in *Anthologica Annua* 4 (1956) 385-437 il quale illustra l'importanza soprattutto spirituale che il Carranza attribuiva alla visita pastorale. Tale modo di considerare la visita pastorale gli aveva suggerito un formulario-modello per la visita stessa, che il Tellechea pubblica integralmente (420-434). Egli ha anche approfondito le relazioni tra lo schema del 1558, e le analoghe norme formulate da Gerson, dal concilio di Colonia del 1536, dal sinodo tenuto dal Pole in Inghilterra nel 1555-56 e infine dal I Concilio provinciale milanese tenuto nel 1565. Sarebbe di grande utilità promuovere una larga raccolta di formulari per visite confrontati opportunamente con i direttori editi appunto dopo il Concilio, a cui si accennerà più innanzi. Essa costituirebbe certamente un dettagliato ed organico sommario dei problemi che allora si presentavano ai visitatori e potrebbe per ciò stesso orientare le ricerche sugli atti visitali.

² Di questo tipo, anche se soprattutto condotto da un punto di vista canonistico, è ad es. lo studio di M. BIERBAUM, *Diözesansynoden des Bistums Münster*, in *Römische Quartalschr.* 27 (1935) 381-411.

³ H. JEDIN, *Ciò che la storia cit.*, 168.

⁴ A. ARTONNE, *Les statuts synodaux diocésains français du XIII siècle au Concile de Trente*, in *Revue d'Histoire de l'Eglise de France* 36 (1950) 168-181; notizie re-

essere facile condurre un censimento degli statuti sinodali e delle disposizioni dei concili provinciali a suo tempo pubblicati, ed esistenti ancora numerosissimi nelle biblioteche sia civiche che ecclesiastiche; soprattutto le biblioteche dei vescovi allora più famosi ed attivi ne sono ricchissime¹, come pure, ovviamente, la Biblioteca Vaticana.

Analogamente, sempre in Francia, si è anche proposto uno schema di questionario sulla base del quale esaminare e selezionare le notizie fornite dalle visite pastorali².

Anche dal punto di vista giuridico, malgrado le facoltà di diritto canonico delle Università pontificie abbiano assegnato più volte tesi sull'applicazione del Concilio in Italia, non si sono avuti lavori sulla natura giuridica sia dei sinodi che delle visite. Pure tale argomento comprende problemi di alto interesse, come quello già accennato sulla competenza dei vescovi e dei visitatori apostolici per la riforma dei regolari sulla base dei nuovi canonici tridentini, o comunque non trascurabili, come quello del riassorbimento, dopo le precise norme conciliari, dell'enorme groviglio di abusi che toccavano in misura maggiore o minore tutta l'organizzazione ecclesiastica. La consultazione di qualche opera che potesse almeno fornire un primo orientamento su questi problemi storico-giuridici, dal classico Thomassin al Philips al Slafkosky³ sarebbe stata di grande utilità a tutti i lavori, che spesso hanno sentito il bisogno di un'introduzione di carattere generale.

Le opere che prendono come riferimento fondamentale lo stato di una diocesi sono oltre un centinaio e riguardano più di sessanta diocesi italiane di tutte le regioni, anche se si può notare una certa preferenza per le diocesi

centi sull'andamento dell'iniziativa in A. ARTONNE, *Les statuts synodaux diocésains français*, in *Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Comptes rendus des séances de l'année 1955*, 55-63. Lo stesso Artonne infine ha offerto un esempio di ricerca storica di quel tipo: *Les synodes diocésains d'Arles de 1410 à 1570*, in *Rev. d'Hist. de l'Egl. de France* 41 (1955) 76-84. Per l'Italia conosco solo il lavoro di A. SCHIAVI, *I sinodi inediti della Chiesa di Parma*, in *L'eco*, foglio ufficiale della Curia vescovile di Parma, 14 (1922) 105-152 che dà nella prima parte l'elenco critico dei sinodi diocesani dal 1273 al 1914, di cui 5 per il XVI sec., e nella seconda gli atti del sinodo del 1436 (pp. 110-124) e di quello del 1519 tenuto dal vescovo Alessandro Farnese, poi Paolo III (pp. 125-152). Di notevole interesse, fra l'altro, il rilievo che la seconda parte delle costituzioni di questo sinodo non sarebbe che la riproduzione di quelle approvate dal sinodo di Papiniano della Rovere del 1311-1316. S. SINOPOLI, *Rassegna di disposizioni sinodali sulla vita e l'onestà dei chierici nei sec. XVI-XVII-XVIII*, in *Il Diritto ecclesiastico* 57 (1946) 192-217 è una nuda raccolta di disposizioni penali tratte da un'interessante raccolta di sinodi italiani e stranieri esistenti alla Biblioteca nazionale di Roma.

¹ Cito ad es. la Biblioteca arcivescovile di Bologna che ne conserva varie decine, frutto evidentemente della raccolta fattane dal card. Paleotti e degli invii che molti vescovi si ritenevano in dovere di fargli.

² G. LE BRAS, *Enquête sur les visites des paroisses*, in *Rev. d'Hist. de l'Egl. de France* 35 (1949) 39-41.

³ G. PHILLIPS, *Die Diözesansynode*, Freiburg 1848; A. SLAFKOSKY, *The canonical episcopal visitation of the diocese. An historical Synopsis and commentary*, Washington 1941. L. THOMASSIN, *Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise*, 7 voll., Bar-le-Duc 1864-1867.

centro-settentrionali, mentre per il meridione e le isole si hanno soprattutto lavori su intere regioni o sulle diocesi storicamente e territorialmente più rilevanti. Tale differenza mi pare si spieghi soprattutto con la considerazione che il maggior numero delle diocesi meridionali è di estensione limitatissima. Spesso, per la mancanza di mezzi e l'incuria pastorale, esse hanno avuto gli archivi mal tenuti o dispersi; infine l'unitarietà e uniformità del regime politico di quelle regioni nella seconda metà del cinquecento offre più raramente l'occasione di trovarvi elementi originali o comunque rilevanti. Ancor più che altrove si manifesta qui la convenienza di una scelta ragionata delle situazioni da indagare piuttosto che un lavoro « a tappeto »¹.

Dato il breve periodo esaminato, si è ritenuto più opportuno raggruppare i lavori secondo un criterio geografico piuttosto che cronologico. Così essi sono divisi a seconda della provincia ecclesiastica cui apparteneva sulla fine del '500 la diocesi studiata².

Nell'Italia settentrionale l'antico e vastissimo patriarcato di Aquileia è stato ampiamente studiato sia nelle travagliatissime vicende della Chiesa patriarcale che in quelle delle diocesi suffraganee. Dal punto di vista dello sviluppo delle ricerche sulla storia religiosa del XVI sec. i lavori sul Patriarcato costituiscono, quasi necessariamente, un ponte tra quelli sulle influenze e manifestazioni protestanti e quelli sull'applicazione del Concilio. Ciò dipende dalla situazione mista del patriarcato stesso, dall'efficacia della penetrazione protestante e dagli ostacoli d'ordine politico che si frapponavano all'azione dell'autorità ecclesiastica, già di per sé lenta e impacciata. Dopo i lavori di A. Battistella e di G. Marcuzzi³, A. Barzon ha

¹ In proposito è sorprendente che siano stati sino ad ora trascurati gli atti delle visite pastorali della diocesi di Bitonto eseguite tra il 1548 e il 1565 da un vescovo di personalità spiccata come il Musso. Anche la segnalazione fatta in proposito dallo JEDIN, *Ciò che la storia* cit., 166 non ha avuto eco, malgrado quasi tutti gli studi esaminati si facciano dovere di citare l'articolo stesso. Si noti che la notizia dell'esistenza degli atti citati sta in G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, VI Forlì 1896, 37 ss., e che dopo il saggio biografico di H. JEDIN, *Der franziskaner Cornelio Musso, Bischof von Bitonto*, in *Röm. Quart.* 41 (1933) 207-275, basato sull'epistolario contenuto nel Cod. Borg. lat. 300 della B.A.V., almeno altri tre saggi (G. CONTINI, *C. M. o.f.m. conv. predicatore, scrittore e teologo al Concilio di Trento*, in *Misc. Franciscana* 41 (1941) 146-174, 424-463; R. J. BARTMAN, *C. M. Tridentine theologian and orator*, in *Franciscan Studies* 5 (1945) 47-76 e G. ODOARDI, *Fra C. M. o.f.m. conv. (1511-1574) padre, oratore e teologo al Concilio di Trento*, in *Misc. Francisc.* 48 (1948) 223-242, 450-478 e 49 (1949) 36-71) e una tesi (M. REDI, *L'azione di C. M. per la riforma cattolica*, Magistero SS. Assunta di Roma aa. 1942-43, rel. P. Brezzi) hanno ripreso l'argomento usando solo gli atti del Concilio e il citato codice Borghesiano senza approfondire minimamente la consistenza dei documenti conservati presso l'Archivio capitolare della Cattedrale di Bitonto.

² Per questa suddivisione si è seguito il G. VAN GULIK-EUBEL-SCHMITZ-KALLEMBERG, *Hierarchia Catholica...*, III Münster² 1923, salvo qualche caso in cui il noto repertorio era difettoso.

³ A. BATTISTELLA, *Il S. Ufficio e la riforma religiosa in Friuli: appunti storici documentati*, Udine 1895; id., *Una missione del conte Bartolomeo di Porcia*, Udine

ripreso l'argomento nel 1948 con notizie ricavate dalla visita apostolica del 1584 eseguita dal Vescovo di Parenzo, Cesare de Nores, i cui atti sono conservati in due volumi presso l'Archivio della Curia Vescovile di Padova¹. L'opera sino ad ora più completa è quella fornita, a continuazione e sviluppo di un lavoro di circa trent'anni prima, da P. Paschini, infaticabile indagatore della storia del Cinquecento religioso italiano e conoscitore profondo delle vicende della sua terra². Complemento di non trascurabile interesse ne sono due tesi, una di M. Bruno e l'altra di F. Fele³.

Il lavoro di Paschini è diviso nettamente in due parti. La prima raccoglie notizie e appunti sulle manifestazioni e le infiltrazioni luterane in varie zone del patriarcato. Elementi caratteristici della situazione religiosa sono i consueti abusi del concubinato, della non residenza⁴, dell'ignoranza del clero e via dicendo, cui però qui si deve aggiungere subito la tradizionale frizione tra i due poteri politici che si dividono il territorio del patriarcato. Venezia segue una linea di intransigenza, sia pure rivestita della consumata abilità dei suoi diplomatici, quanto al proprio diritto a mantenere il controllo esclusivo del patriarcato stesso attraverso l'elezione da parte del Papa di un appartenente alla nobiltà veneziana, nell'ambito di una rosa di candidati formulata dalla stessa Signoria⁵. L'Austria, da parte sua, si preoccupa in modo crescente della larga porzione di territori soggetti alla propria sovranità ma compresi nell'antico patriarcato. Ferdinando I, e soprattutto i granduchi suoi successori premeranno sulla S. Sede per ottenere, prima una forma di autonomia per i propri territori e la nomina di un loro candidato al seggio patriarcale, poi addirittura per lo smembramento del patriarcato e la creazione di una diocesi di Gorizia con

1907; id., *La prima visita apostolica nel patriarcato aquileiese* cit.; G. MARCUZZI, *I sinodi aquileiesi*, Udine 1910.

¹ A. BARZON, *La diocesi di Aquileia seguendo la visita apostolica dell'anno 1584*, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, 433-451.

² A. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951, rec. di H. JEDIN, in *Rivista di Stor. della Chiesa in Italia* 6 (1952) 281-4; id., *Riforma e controriforma al confine nord-orientale d'Italia*, Roma 1922.

³ M. BRUNO, *Il patriarca d'Aquileia Francesco Barbaro e la sua attività di riforma cattolica nel patriarcato*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma aa. 1953-54, rel. F. Chabod; F. FELC, *Reformation und Gegenreformation im Patriarchat Aquileia*, dissertazione per il dottorato presso la Fac. di teologia cattolica dell'Università di Vienna aa. 1954-55.

⁴ Determinante in proposito l'assenza praticamente assoluta del patriarca Giovanni Grimani che resse la diocesi dal gennaio del 1545 all'ottobre del 1593 senza mettervi piede che nella tarda vecchiaia e per una brevissima ed insignificante parentesi, su di lui: G. LEVA, *G. G. patriarca d'Aquileia*, in *Atti del R. Istituto veneto di Scienze e lettere ed arti*, t. VII, s. V, (1880-81) 407-454 e 647-649; L. CARCERERI, *G. G., Patriarca d'Aquileia, imputato d'eresia ed assolto al Concilio di Trento*, Roma 1909 e P. PASCHINI, *G. G. accusato d'eresia*, in *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma 1957, 131-196.

⁵ P. PASCHINI, *La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel sec. XVI*, in *Riv. di Sto. della Chiesa in Italia* 2 (1948) 61-76.

giurisdizione sui territori austriaci¹. La resistenza, elastica ma tenace, dei Papi, che non ritenevano conveniente dispiacere alla potente repubblica, verrà meno solo due secoli dopo, quando ormai il tramonto della Signoria era imminente e invece l'Austria toccava l'apice del suo splendore.

Era necessario ricapitolare gli estremi della controversia politico-ecclesiastica, dato che essa rappresentò la causa principale, con la non residenza e le disavventure del patriarca Grimani, della carenza che il governo della vastissima diocesi manifestò negli anni cruciali che vanno sino al 1564. Nel 1565 si ha un primo tentativo di ripresa con la convocazione di un sinodo diocesano ad Aquileia, cui però non interviene il patriarca. Solo con la visita apostolica, di cui ebbe incarico con breve pontificio del 13 settembre 1569 Bartolomeo da Porcia², si avrà un inizio di effettiva ripresa cattolica orientata alla eliminazione dei nuclei protestanti e alla restaurazione di una vita religiosa ordotossa. Gli atti di questa visita, conservati presso la Biblioteca civica di Udine, erano già stati sfruttati dal Battistella nel citato lavoro del 1907-1908, qui Paschini ha invece insistito sulla resistenza del Vicario patriarcale Maracco nei confronti del visitatore apostolico. Lo stesso Maracco nell'autunno del 1566 aveva intrapreso una visita del territorio veneto della diocesi che concluse, interponendo lunghe parentesi, solo nel 1570; informazioni dettagliate sono fornite dalle lettere che il visitatore scrisse nel corso di essa al patriarca Grimani³. Interessante un promemoria, che descrive a fosche tinte la situazione certo non brillante dei territori austriaci, preparato nel 1573 dallo stesso Maracco per il patriarca, e da questi inviato a Roma perchè le lamentele contro i funzionari governativi fossero sottoposte all'arciduca Carlo dal Porcia, divenuto nel frattempo nunzio a Graz. Secondo i criteri generali, sempre più prevalenti dopo il Concilio, la curia romana fece insistenti pressioni perchè fosse ristabilita la residenza del patriarca o almeno del suo coadiutore. Malgrado le pressioni, il Grimani non si risolse mai ad autorizzare la residenza in vece propria del coadiutore, nè a fornirgli dei poteri necessari, per cui continuò il paradosso di una vastissima diocesi, in condizioni molto precarie, governata dall'esterno. Inutile dire che la permanenza a Venezia del patriarca non faceva che inasprire le rimostranze dei territori di lingua tedesca. Scomparso alla fine del 1577 il Maracco, il patriarca nominò proprio vicario il vescovo di Cattaro, Paolo Bizanti, il quale nel 1581 intraprese la visita degli arcidiaconati austriaci, ricavandone un'impressione disastrosa. Egli assicura « di non aver trovato in

¹ P. PASCHINI, *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel '500*, in *Rivista di Sto. della Chiesa in Italia*, 3 (1949) 165-190.

² P. PASCHINI, *Un diplomatico friulano della controriforma: Bartolomeo di Porcia*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, 30 (1934) 17-49.

³ Queste lettere, ampiamente utilizzate dal Paschini, e in genere la corrispondenza del Maracco sono state anche oggetto di una tesi di L. Boz, *Le lettere di Jacopo Maracco e le condizioni del patriarcato di Aquileia durante la riforma cattolica*, Fac. di magistero dell'Università cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo.

tutta la Carniola e contado di Cilli altri che due soli cooperatori che intendessero qualche cosetta sebbene anche questi fossero macchiati dell'infamia universale del concubinato»: al contrario i contadini erano ancora molto devoti e attaccati al cattolicesimo, malgrado le forti pressioni dei nobili protestanti e il cattivo esempio dei preti. Sarebbe certo molto interessante conoscere di più su questa tenacia nella tradizione, peraltro tipica delle popolazioni contadine. Dopo aver visitato nel successivo 1583 anche il goriziano, il vicario Bizanti celebrò il 26 novembre 1584 un sinodo diocesano a Udine del quale però non sono rimasti nè gli atti nè le costituzioni, segno di per sè indicativo che esse non ebbero certo molto successo. Tra le altre disposizioni, il vicario dopo il sinodo emanò anche il decreto di erezione del Seminario, ma esso cadde nel nulla. Solo con la successione al Grimani di Francesco Barbaro, già suo coadiutore, si chiude definitivamente il lunghissimo periodo di vacanza che aveva nociuto senza pari al patriarcato.

All'attività del Barbaro è dedicata la tesi di M. Bruno appoggiata su fonti udinesi e romane, tra cui, di particolare interesse, un diario pastorale tenuto dal patriarca. Abbastanza ampie le notizie sull'attività di questi, che nel 1592-93 eseguì una visita pastorale, per la quale aveva ottenuto larghi poteri apostolici. Di particolare importanza il concilio provinciale del 1596, che, secondo l'Anglade, avrebbe deciso l'abolizione del rito patriarcale a favore di quello romano¹. Sarebbe interessante approfondire, in questo, come nei casi analoghi di abolizione del rito greco in diocesi del meridione, l'effettiva importanza che questi riti avevano ancora presso le popolazioni e le reazioni suscitate dalla loro scomparsa. L'anno prima un sinodo diocesano aveva dettato norme per la concessione al popolo della Comunione sotto le due specie, concessione di brevissima durata perchè nel 1602 era già comminata la scomunica a chi la praticasse; comunque anche qui un'indagine più accurata avrebbe forse potuto portare a conoscere meglio un caso unico tra le diocesi italiane². Con gli ultimi sinodi del Barbaro si ha un riconoscimento delle diversità di problemi dei due gruppi linguistici, con riunioni separate del clero di lingua tedesca e di quello italiano³.

¹ P. ANGLADE, *Il concilio provinciale di Aquileia celebrato dal patriarca Francesco Barbaro a Udine nel 1596*, Roma 1949; è la stampa di una tesi sostenuta presso la Facoltà di diritto canonico della Pontificia Università Gregoriana di Roma nell'aa. 1948-49, rel. F. Cappello. Il lavoro, oltre a una parte sulla situazione del patriarcato, contiene un'analisi giuridica dei canoni del concilio provinciale confrontati con quelli tridentini. L'abolizione del rito patriarcale non fu però sancita per la prima volta dal Concilio provinciale del 1596, tant'è vero che, già durante la visita apostolica del 1584, il visitatore ebbe a reprimere a Cividale ed in altri centri minori del Patriarcato l'uso, ancora vigente, del rito locale, cfr. A. BARZON, *La diocesi di Aquileia seguendo la visita apostolica del 1584* cit., 442.

² Sulle vicende diplomatiche dell'applicazione ai territori di lingua tedesca del patriarcato della concessione della Comunione sotto le due specie fatta da Pio IV cfr. P. PASCHINI, *Eresia e riforma* cit., 43-46.

³ Con particolare riferimento alle zone della Carniola, Stiria e Carinzia è stata

Il chierico goriziano F. Fele ha svolto tutta la sua tesi di dottorato in polemica col Paschini. La polemica è volta a rivalutare l'apporto positivo di Ferdinando I e degli arciduchi suoi successori alla riforma cattolica, e insieme a sottolineare le difficoltà che ad essa derivarono dall'intransigenza veneziana. Al di là del contrasto, i due lavori risultano utilmente complementari, sia per il punto di vista sul quale gli autori insistono, che per la parte del patriarcato che ciascuno illustra di preferenza. Rilevante, ad esempio, la messa a fuoco dell'importanza di Primo Treuber nello sviluppo del protestantesimo in Carniola e di quella di Giovanni Tautscher, vescovo di Lubiana, per la riforma cattolica¹. Le contigue regioni dell'Istria e della Dalmazia hanno avuto sinora solo studi su singoli episodi². Anche tutta la produzione su Aquileia non riesce a sottrarsi all'illustrazione dei mille episodi politico-religiosi che punteggiano la storia di questi decenni, non impegnandosi completamente nè in un'analisi minuta e paziente che vada, oltre la facciata degli avvenimenti, alla vita religiosa concreta, nè in un'organica esposizione dei fatti e dell'ambiente. Nell'ambito della provincia ecclesiastica aquileiese sono da ricordare ancora due lavori sulla diocesi di Treviso e Ceneda³ ed altrettanti per quelle più settentrionali di Feltre e Belluno⁴.

condotta la tesi di A. PERUZZO, *L'opera pastorale di Mons. Francesco Barbaro, patriarca d'Aquileia (1585-1616)*, Fac. di storia ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma aa. 1946-47, rel. P. Leturia, di cui il capitolo sulla visita del 1593-94 è stato anche pubblicato per estratto a Roma con lo stesso titolo della tesi.

¹ Su queste zone sono sempre da tener presenti: J. LOSERTH, *Akten und Korrespondenzen zur Geschichte der Gegenreformation in Innerösterreich unter Erzherzog Karl II (1578-1590)*, *Fontes Rerum Austriacarum* 2 Abt. L Band, Wien, 1898; HEGEMANN, *Zu Primus Trubers 400 jährigen Geburtstage*, in *Jahrb. der Gesellschaft f. die Geschichte des Protestantismus in Oesterreich*, 29 (1908) 16-96 e W. SCHMIDT, *Die Gegenreformation in Görz und Gradisca*, id.

² F. SCHULLER, *La riforma in Istria*, in *Pagine Istriane* s. III, 1/4 (1950) 63-68; G. VITEZIC, *La prima visita apostolica post-tridentina in Dalmazia (1579)*, tesi presso la Fac. di storia eccles. dell'Università Gregoriana aa. 1953-1954, rel. R. G. Villoslada. Quest'ultimo lavoro tutto condotto su fonti romane dell'Archivio e Biblioteca vaticani e della Compagnia di Gesù riferisce gli elementi della visita che fu eseguita dal vescovo di Verona, Agostino Valier e conclusa con un sinodo generale dalmata tenuto a Zara; un estratto della tesi è stato pubblicato a Roma nel 1957.

³ L. ANZELINI, *La riforma religiosa a Treviso*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1937-38, rel. G. Soranzo; A. DE CARLI, *Il Card. Michele della Torre*, tesi presso la Fac. di storia ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma aa. 1945-46, rel. P. Leturia sulle fonti di Udine, Pordenone e Vittorio Veneto, di Roma (A.S.V. e B.V.) e di Montepulciano dove, presso l'Archivio Ricci-Paracciani, è conservata la corrispondenza col Della Casa durante la nunziatura a Parigi. Nei quasi quattro decenni di governo il Della Torre convocò due sinodi (1565 e 1570) e visitò la diocesi nel 1569-72, erigendo il seminario proprio alla fine della vita nel 1586. Per l'importanza delle manifestazioni protestanti e per la complessità della figura del vescovo (basti ricordare che aveva anche potestà civile e che personalmente il Della Torre fu un munifico mecenate di Paolo Manuzio), sia la diocesi che soprattutto il card. Della Torre meriterebbero di essere ripresi a fondo.

⁴ S. CORSO, *Movimenti eretici e loro repressione nel feltrino nei secc. XVI e XVII*,

Per Padova A. Martini¹ ha dato qualche notizia sugli sforzi riformatori dei vicari del vescovo non residente, card. Francesco Pisani, prima del Concilio. Manca ancora un lavoro che miri a cogliere anche l'influenza esercitata sulla religiosità padovana dalla presenza dell'università e soprattutto dei circoli culturali e spirituali che vivevano intorno ad essa. Così si desidererebbe pure sapere quanto nel XVI sec. sopravviveva — e in quali condizioni sopravviveva — della grande fioritura manifestatasi un secolo prima nei monasteri benedettini della congregazione di S. Giustina e presso i canonici regolari di S. Agostino. Per Vicenza il lavoro già citato di C. Fanton, di cui però è stata malauguratamente edita solo la seconda parte di carattere prevalentemente giuridico, è relativo all'attività di riforma esplicita dopo il Concilio dai vescovi Matteo e Michele Priuli su un intreccio di ben otto sinodi celebrati tra il 1565 e il 1599. Nel secondo di essi fu decisa la fondazione del seminario e sono interessanti le norme dettate in quell'occasione per la formazione dei chierici, che doveva essere basata sul Catechismo, il *De Officiis* di S. Ambrogio, il Vangelo, la *Summa* di Pietro Canisio, gli inni del Breviario e le Omelie dei Padri. Lo stesso sinodo fissava un formulario di domande da rivolgersi ai candidati al sacerdozio, prevedendo una particolare severità per gli aspiranti alla cura d'anime. Notevole che, ancora nel 1573, si dovessero lamentare due casi di parroci con pluralità di benefici non compatibili e quarantasette non residenti. Infine nel 1587 Michele Priuli pubblicava, in occasione del quinto sinodo, il nuovo rituale. Sono complementari con questo lavoro le ricerche di M. Spagnolo, che ha esposto alcune osservazioni sui prodromi della riforma a Vicenza, e di O. Bertacche². I punti più interessanti toccati dallo Spagnolo riguardano la presenza di gruppi di sociniani e anabattisti e le confraternite laicali, che erano nate dalla tradizione del Divino amore per lo zelo di Gaetano da Thiene.

Verona presenta un interesse particolare per la sua grande tradizione di vita religiosa che va dal Giberti al Valier. Mentre per il Giberti e il periodo precedente al Concilio si è sostanzialmente fermi al lavoro, ormai invecchiato, del Pighi sul periodo precedente il Valier, si ha un breve

Feltre 1948, che però non mi è riuscito di consultare, ma che probabilmente si riferisce prevalentemente all'attività inquisitoriale. A. SECOLINI, *Contributo alla storia religiosa della diocesi di Belluno nel sec. XVI, con l'ausilio di fonti inedite*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Pavia aa. 1952-53, rel. M. Rota. Purtroppo però le sette lettere di Gaspare Contarini, il cui testo è riprodotto in appendice, che dovevano costituirne il pregio maggiore, sono già note e furono utilizzate da F. DITTRICH, *Gasparo Contarini 1483-1542*, Braunsberg 1885, 411-422.

¹ A. MARTINI, *Tentativi di riforma a Padova prima del Concilio di Trento*, in *Riv. di Sto. della Chiesa in Italia* 3 (1949) 66-94.

² M. SPAGNOLO, *Prodromi della riforma a Vicenza nel sec. XVI*, in *Regnum Dei* 5 (1949) 1-24; 95-133; O. BERTACCHE, *Il p. Antonio Pagani e la riforma post-tridentina a Vicenza*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. di Padova aa. 1949-50, rel. A. Faggiotto.

ma prezioso studio del Guerrini¹ e infine sul Valier stesso sono state fatte ricerche, purtroppo molto modeste, in occasione di due tesi².

Apparteneva infine al patriarcato anche l'importante diocesi di Trento. È quasi superfluo ricordare però come, sia politicamente — il vescovo di Trento era anche principe temporale — che religiosamente, essa vivesse in tutt'altro ambito. L'autorità dei Madruzzo ne aveva fatto il lembo meridionale più importante dell'Impero e l'ospitalità offerta al grande Concilio aveva sottolineato la sua funzione mediatrice tra i due mondi religiosi, al di qua e al di là delle Alpi. Sulle condizioni della diocesi al tempo del Concilio il contributo di A. Cetto si basa soprattutto sugli atti delle visite pastorali del 1537 e 1538, eseguite sotto il Cles³.

L'argomento che più ha attratto sono state però le figure dei due Madruzzo, che per più di sessant'anni coprirono la cattedra di S. Vigilio. Su Cristoforo si è avuto un modesto lavoro più di vent'anni fa⁴, mentre a Ludovico è stata dedicata una tesi recente⁵. La complessità delle figure dei due principi-vescovi, soprattutto di quella di Cristoforo, uomo di larga sensibilità e di vivi interessi umanistici, non ha ancora avuto un approfondimento adeguato. Altrettanto si dica della situazione spirituale della loro diocesi, posta sulla grande via del Brennero, ricca di fermenti sociali⁶ e di esperienze comunitarie, sopravvissute ai secoli e profondamente saldate con la vita religiosa del popolo. Il materiale disponibile, come risulta dal lavoro di F. Grigolli, è notevole e abbraccia fortunatamente tutto il secolo dal sinodo del 1507 a quello del 1593, dalla visita del 1537 a quella del 1596. Qui non si può assolutamente non allargare l'indagine alla

¹ P. GUERRINI, *L'opera riformatrice di un vicario generale di Verona nel biennio 1552-53*, in *Concilio di Trento 2* (1943) 192-200. Paolo Aleni, il vicario, rimise in uso le congregazioni del clero di gibertina memoria che dovevano poi essere riprese come uno degli strumenti più efficaci per l'aggiornamento del clero. Di scarsissima utilità A. LANZA, *La preriforma cattolica a Verona*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1953-54, rel. G. Soranzo.

² F. MASOTTO, *Agostino Valerio vescovo di Verona e la sua attuazione dei decreti del Concilio di Trento*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1936-37, rel. G. Soranzo e E. BIANCO, *L'opera di A. V. nella Controriforma italiana*, tesi presso il magistero SS. Assunta di Roma aa. 1944-45, rel. P. Brezzi.

³ A. CETTO, *Condizioni morali e religiose della diocesi di Trento alla vigilia del Concilio*, in *Il Concilio di Trento 3* (1947) 58-77. Sullo stesso argomento esiste anche G. DOGNIBENE, *Le condizioni di Trento al tempo del Concilio*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1936-37, rel. G. Soranzo. Uno studio sull'applicazione del Concilio di Trento nella diocesi di Bressanone è stato preparato e approvato come tesi presso il Pont. Ateneo Angelicum di Roma.

⁴ F. E. SERRA, *Cristoforo Madruzzo principe e vescovo di Trento*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università Cattolica di Milano aa. 1935-36, rel. G. Soranzo.

⁵ F. GRIGOLLI, *Il cardinale Ludovico Madruzzo e la riforma cattolica in Trento*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma, aa. 1954-55, rel. F. Chabod.

⁶ G. BERTAGNOLLI, *Movimenti sociali ed ereticali nelle valli del Noce nel sec. XV e XVI*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo.

formazione e al curriculum religioso, culturale e curiale dei grandi vescovi e dei loro collaboratori più importanti¹, mentre al lato opposto non può non essere di grande frutto l'esame della documentazione degli archivi parrocchiali e delle comunità delle grandi vallate.

Procedendo verso occidente si incontrano le prime grandi diocesi della provincia milanese, ancora però sotto dominio veneziano: Brescia e Bergamo. Brescia, come si è già accennato, vanta due lavori di primo ordine sull'episcopato decisivo del Bollani (1559-1579), l'edizione degli atti della grande visita pastorale compiuta da questi nel 1565-67 e curata da P. Guerrini e la biografia della Petroboni, guidata dallo stesso Guerrini, infaticabile storico della Chiesa bresciana. Per il valore degli atti Bollani e per i criteri seguiti dell'editore, si veda l'ampia recensione dello Jedin². Si tratta di un caso in cui l'opportunità della pubblicazione non lascia dubbi, data la precisione minuziosa e la grande serietà con cui la visita fu compiuta; basti ricordare che vi si trova l'indicazione dei libri più frequentemente in uso presso il clero, mentre in genere gli atti più completi indicano appena i testi consigliati dal visitatore ai parroci. La biografia del Bollani dà l'esempio di un lavoro che, partendo dalle caratteristiche personali di un grande vescovo, ha saputo allargarsi attraverso gli epistolari all'ambiente in cui egli visse e poi ancora agli atti fondamentali di riforma, visite e sinodi, sino alla partecipazione ai concili provinciali milanesi. Se ne ricava la misura dell'importanza della statura morale, religiosa ed umana dei vescovi nei decenni di ripresa successivi al Concilio; essi furono realmente sul piano organizzativo come su quello spirituale, il cardine intorno al quale doveva svolgersi tutta la multiforme attività ecclesiastica. Anche il peso dei grandi ordini o la sollecitudine dei Papi erano fattori di enorme importanza, ma alla fine condizionati dall'effettiva rispondenza del vescovo, e del suo clero di cura d'anime, alla loro vocazione e missione. Brescia vantava, come non molte altre diocesi, un fervore di vita religiosa anche nel periodo preconconciliare³, nel quale erano sbocciate anime come la Quinzani e la Merici e le correnti del Divino Amore avevano trovato una rispondenza vasta e originale. Fervore che riuscì ad incidere anche su tutta la vita ecclesiastica attraverso la mediazione di un grande vescovo. Pure biografici sono il saggio di A. Frugoni sulla vita controriformistica del ven. A. Luzzago e il lavoro di R. Romano-Pavoni sul primo vescovo della Brescia del seicento⁴. Per Bergamo invece

¹ S. WEBER, *I vescovi suffraganei della chiesa di Trento*, Trento 1931 offre già buone notizie.

² H. JEDIN, in *Il Concilio di Trento* 2 (1943) 411-13.

³ A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948; e anche I. RICCI, *La preriforma cattolica a Brescia*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1938-39, rel. G. Soranzo; oltre al già citato lavoro di C. Petroboni sul Bollani.

⁴ A. FRUGONI, *Vita controriformistica del ven. Alessandro Luzzago*, in *Incontri nel Rinascimento*, Brescia 1954, 159-189 e precedentemente, con titoli lievemente variati, come *Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1936* e in A.

si è fermi alla citata edizione di Roncalli-Formo per gli atti della visita apostolica di S. Carlo¹, salvo per una tesi sull'episcopato pretridentino di P. Lippomano².

Per la parte centrale della provincia milanese, i lavori di L. Cogrossi per Crema, Concordati-Aloni per Lodi, Casolari per Nonantola, Ansaldo per Tortona come quello di F. Pianzola, però precedente al periodo considerato in questa rassegna, non presentano elementi di particolare interesse, essendo tutti strutturati sullo stereotipo schema consueto a molte di queste ricerche³. Si aggiunga che, salvo la Casolari, che ha fatto ricerche anche all'Ambrosiana, tutti i lavori hanno usato solo gli archivi ecclesiastici locali trascurando sia quelli di Milano che quelli di Roma. Per Cremona, che però verrà poi staccata dalla provincia milanese a favore di quella bolognese formata nel 1582, la tesi di M. Vecchi, centrata sullo Sfondrati e dello stesso tipo. L. Castano, invece, riprendendo un suo saggio sul vescovo N. Sfondrati al Concilio, ha pubblicato un'ampia biografia di Gregorio XIV. La parte più cospicua del libro è dedicata al lungo episcopato cremonese del prelado lombardo (pp. 75-320), visto però in una prospettiva biografica troppo rigida che ha indotto ad escludere ogni ricerca vera e propria sulle condizioni religiose cremonesi. Vi sono in proposito molti accenni interessanti e ci si può solo rammaricare che non siano stati sviluppati più ampiamente, come avrebbe consentito il ricco materiale archivistico, che l'autore stesso segnala. La figura storica dello Sfondrati, modesta ma seriamente impegnata e caratteristica di una buona

FRUGONI, *Momenti della rinascita e della riforma cattolica*, Pisa 1943, pp. 75-120. Il Luzzago (1551-1600) svolse un'importante attività nella diocesi di Brescia coadiuvando i vescovi dell'ultimo decennio del '500 nel governo della diocesi stessa. F. ROMANO PAVONI, *La figura e le opere del vescovo Marino Giorgi nella diocesi di Brescia (1596-1631)*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Milano aa. 1954-55, rel. G. Martini.

¹ Il saggio di P. PASCHINI su Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo e poi privato per eresia (in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel '500*, Roma 1945, 91-151) è soprattutto di carattere personale e getta scarsa luce sullo stato della chiesa bergamasca prima della conclusione del Concilio. Di scarsissima utilità il lavoro di D. MANETTI, *Vescovi, clero e fedeli a Bergamo avanti la pubblicazione dei canoni tridentini*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1938-39, rel. G. Soranzo.

² A. SALA, *Bergamo pretridentina e il vescovo Lippomano*, tesi presso la Fac di lettere e filosofia dell'Univ. di Milano aa. 1955-56, rel. G. Martini, è forse l'unico lavoro di questo tipo che, pur non uscendo dall'impostazione tradizionale, ha utilizzato diligentemente il ricco fondo di lettere pastorali esistenti presso l'Archivio vescovile.

³ L. COGROSSI, *Crema nel periodo della riforma e della controriforma*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; M. CONCORDATI-ALONI, *La riforma cattolica a Lodi*, tesi id. aa. 1938-39; A. M. CASOLARI, *L'opera di S. Carlo Borromeo nella diocesi di Nonantola*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1946-47, rel. L. Simeoni; E. ANSALDI, *Le condizioni della diocesi di Tortona nella seconda metà del XVI secolo*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1948-49, rel. G. Soranzo; F. PIANZOLA, *Nella luce di un centenario. I decreti della visita apostolica fatta da San Carlo Borromeo nella diocesi di Vigevano nel 1578*, Varese 1938.

parte dell'episcopato post-tridentino, avrebbe potuto solo giovare di una precisa ricostruzione delle condizioni in cui si trovò a vivere e a operare¹.

Per Milano, più che i lavori sul governo dell'intera diocesi sia per lo scorcio del XV e per i primi del XVI sec.² che per il periodo che gravita su S. Carlo³, sono da segnalare quelli che hanno affrontato solo una

¹ M. VECCHI, *Nicolò Sfondrati, vescovo di Cremona*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; merita appena di essere ricordata un'altra tesi sostenuta presso la facoltà: C. PESCHERA, *Mons. Cesare Speciano, agente di S. Carlo e vescovo di Cremona*, aa. 1939-40. L. CASTANO, *Gregorio XIV. Niccolò Sfondrati 1535-1591*, Torino 1957 e precedentemente *Mons. N. Sfondrati, Vescovo di Cremona, al Concilio di Trento*, Torino 1939.

² Per le visite pastorali del XV sec. cfr. M. MACISTRETTI, *Visite pastorali del secolo XV nella diocesi di Milano*, in *Ambrosius* 31 (1955) 196-217. Uno dei Dottori dell'Ambrosiana sta conducendo utili ricerche sugli arcivescovi precedenti a S. Carlo. Tali studi, pur non allargandosi all'esame delle condizioni della vita religiosa della archidiocesi, vanno tenuti presenti per il prezioso materiale archivistico che vi è utilizzato o quanto meno segnalato. C. MARCORA, *Frate Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano (1454-1457)*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano* 1 (1954) 236-331; id., *Carlo da Forlì, arcivescovo di Milano (1457-1461)*, ib. 2 (1955) 235-333; id., *Stefano Nardini, Arcivescovo di Milano (1461-1484)*, ib. 3 (1956) 257-488. In tutti e tre gli articoli, tra i docc. d'appendice, sono pubblicati anche questionari per visite pastorali rispettivamente alle pp. 397-299, 319-321, 479-483.

³ G. ACHILLI, *La chiesa milanese prima della riforma attuata da S. Carlo Borromeo (1500-1560)*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1933-34, rel. G. Soranzo; O. ORTENZI, *Le visite pastorali di S. Carlo Borromeo nella diocesi di Milano*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma aa. 1948-49, rel. F. Chabod, che però di fatto riguarda solo un gruppo di parrocchie sulla base dell'Archivio della Curia Arcivescovile; per i problemi relativi alle visite di S. Carlo si vedano le interessanti osservazioni di C. CASTIGLIONI, *Fonti storiche per la pieve di Appiano*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano* 3 (1956) 10-11. Di notevole vantaggio per gli studiosi sarà la serie dei regesti dei materiali relativi alle singole pievi dell'Archidiocesi, conservati presso l'Archivio della Curia, pubblicata man mano sotto gli auspici della Biblioteca Ambrosiana. Sino ad ora sono usciti: C. CASTIGLIONI, *Fonti per la storia della pieve di Lecco*, Lecco 1952; *Fonti per la storia della pieve di Varese*, in *Rivista della Soc. Sto. varesina* 1 (1953) 3-84; *Fonti per la storia della pieve di Gallarate*, ivi 1953; *Fonti per la storia della pieve di Arsago, Somma e Mezzana*, Gallarate 1953; *Fonti storiche per la pieve di Appiano*, cit.; E. CAZZANI, *Fonti per la storia della pieve di Castelseprio-Carnago*, Gallarate 1955; A. CICERI, *Le visite pastorali in Duomo* (regesto), in *Memorie sto. della diocesi di Milano* 1 (1954) 98-132; C. MARCORA, *Fonti per la storia delle pievi di Gorgonzola, Melzo, Settala, Mozzate, San Donato*, Milano 1954; *Fonti per la storia della pieve di Bedero Valtravaglia*, in *Riv. soc. sto. varesina* 4 (1955) 5-39; *Fonti per la storia della pieve di Corbetta e del vicariato foraneo di Magenta*, Milano [1956]; *Fonti per la storia della pieve di Oggiono*, id. [1956]; *Fonti per la storia della pieve di Mariano Comense*, id. 1956; *Fonti per la storia delle pievi di Besozzo (Brebbia), Leggiano, Angera, Arcisate*, in *Riv. Soc. sto. varesina* 5 (1956) 15-122; *Fonti per la storia della pieve di Missaglia*, Milano [1957]. G. CORETTI, *L'arcivescovo Gaspare Visconti successore di S. Carlo Borromeo (1585-1595)*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano, rel. G. Soranzo. L'argomento di quest'ultima è evidentemente di grande interesse ed è stato anche svolto almeno con un notevole sforzo di orientamento tra il materiale molto ampio, i gravi problemi che il Visconti ebbe ad affrontare, anche solo come successore di un uomo della statura del Borromeo, e gli elementi della sua formazione personale.

pieve o addirittura una parrocchia¹. Si tratta ancora di casi sporadici, che non sempre hanno trovato un modulo proporzionato all'oggetto del lavoro. La mancanza di indagini di sociologia religiosa per un lato e di saldatura con gli aspetti meno istituzionali della vita popolare locale, ma proprio per questo spesso più rilevanti e freschi, lasciano ancora chiuso questo capitolo, pure interessantissimo, di ricerche sulle parrocchie o di estensione al materiale parrocchiale delle indagini sulle diocesi.

D'altronde per Milano la complessità della situazione esige, ancor più che per altre diocesi, lavori di lunga lena² e, per il periodo nodale costituito dall'episcopato di S. Carlo³, un riordino e una selezione del materiale enor-

¹ A. M. ROSSI, *Monza e S. Carlo*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; L. MUGNANO, *La pieve di Leggiano da un esame di documenti del XVI e XVII secolo*, id. aa. 1948-49, che è la più completa di questo gruppo cui è da aggiungere un vecchio articolo di P. SEVESI, su Saronno' (*S. Carlo Borromeo e le sue visite pastorali in Saronno*, in *Archivio storico lombardo* 56 (1929) 484-498). Rispettivamente si riferiscono a parrocchie delle diocesi di Como e di Novara due altre ricerche di questo tipo: A. M. MARENGONI, *Le condizioni religiose ed ecclesiastiche della parrocchia di Gravedona e vicini in nel secolo XVI*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo e P. TEMPORINI, *Intra nella seconda metà del '500. Condizioni morali e religiose*, tesi presso la Fac. di magistero della medesima Università aa. 1949-50, rel. G. Soranzo. F. DAL MASO, *Contributo alla storia religiosa della valtellina nei sec. XVI e XVII*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Padova aa. 1951-52, rel. A. Faggiotto. Interessanti particolari anche nel documento pubblicato da E. CATANEI, *Notizie archeologiche e testimonianze sulla vita spirituale di Milano nell'età della riforma. Da uno scritto di Bonaventura Castiglioni*, in *Arch. Sto. Lombardo* 5 (1954-1955) 116-130 e *Il decreto di istituzione della prebenda teologale nel Duomo di Milano*, in *Memorie sto. della diocesi di Milano* 2 (1955) 226-234.

² È ormai classica l'opera di F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, in *Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, 2-3 (1936-37) 3-261, e Bologna 1938 di cui è complemento di grande interesse la nota recensione di A. CASADEI, in *Rivista Storica Italiana* 58 (1941) 42-75, 171-196, che mette in luce e sviluppa poi con considerazioni proprie, l'importanza dell'opera dello Chabod come indagine globale sull'intera situazione religiosa di un territorio. Il Casadei accentuava l'opportunità che fossero degli « storici laici » a compiere anche queste ricerche, tanto connesse con la vita civile e politica. L'osservazione, che forse non si sottraeva del tutto a suggestioni polemiche, era particolarmente pertinente quando si ponga mente che lo Chabod stesso aveva premesso allo studio citato il volume su *Lo Stato di Milano nell'impero sotto Carlo V* (Roma 1934) e all'inizio della Storia religiosa precisava che essa « rientra nelle mie ricerche generali sulla storia dello Stato di Milano durante il governo diretto di Carlo V » (o. c. 5¹); una ricerca, in una parola, direttamente orientata e finalizzata a un lavoro di storia politica e civile. Riserve, dal punto di vista della storia della Chiesa, ha avanzato appunto nei confronti della ricerca dello Chabod lo JEDIN, *Ciò che la storia cit.*, 165.

³ Sull'attività pastorale di S. Carlo il lavoro più recente è quello di R. MOLS, *Saint Charles Borromée pionnier de la moderne pastorale*, in *Nouvelle Revue Théologique* 89 (1957) 600-622, 715-747 dove è utilizzato con minuzia il materiale archivistico e comunque le fonti già edite. Tutti i numerosi vicari impiegati dal Borromeo meriterebbero studi particolareggiati. Sul Ferragatta si veda: R. BRACCO, *Un vescovo agostiniano a Milano, vicario di S. Carlo [Girolamo Ferragatta]*, in *S. Rita da Cascia e il suo Santuario di Milano* 17 (1956) fasc. 3. Due saggi panoramici sostanzialmente

me che altrimenti è destinato a schiacciare, come è avvenuto sin qui, i tentativi di ricerca generale. Cosicché il settore più ampiamente indagato risulta sinora quello dei rapporti e dei contrasti tra il Borromeo e il potere civile del governatore spagnolo¹, che però costituisce l'argomento in cui più indirettamente si manifestano i nuovi orientamenti tridentini e che tocca solo le condizioni esterne della vita religiosa.

Resta infine il gruppo delle diocesi piemontesi ancora soggette all'autorità del Metropolita di Dilano. Per Novara è predominante la figura del Bescapé, già intimo collaboratore di S. Carlo, il quale garantì una profonda sintonia degli orientamenti religiosi della propria diocesi con quelli milanesi², ma sarebbero di grande interesse anche gli episcopati del Morone (1552-1560) e dello Speciano (1584-1591). A Vercelli, terminata la dinastia dei Ferrero, G. F. Bonomi, vescovo di stile borromeiano, governò tra il 1572 e il 1587: finora gli è stata dedicata solo una modesta tesi³. Gli studi su Alba hanno il loro epicentro nel Vida⁴; ma forse anche il

identici ha pubblicato recentemente M. BENDISCIOLI, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, X Milano 1957, soprattutto 201-350 e *Penetrazione protestante e repressione controriformistica in Lombardia all'epoca di Carlo e Federico Borromeo*, in *Festgabe J. Lortz*, I Baden-Baden 1958, 369-404.

¹ Cfr. G. CATALANO, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e di Filippo II*, in *Atti dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo* s. IV, 14 (1954-55) p. II, dove il problema è trattato però solo sulla base di documenti romani. Hanno compiuto indagini sulla documentazione milanese M. BENDISCIOLI, *L'inizio delle controversie giurisdizionali a Milano tra l'Arcivescovo Carlo Borromeo e il Senato milanese*, in *Arch. sto. lombardo* 53 (1926) 241-280; 409-462; id., *La bolla «in Coena Domini» e la sua pubblicazione a Milano nel 1568*, ib. 54 (1927) 381-399 e da ultimo P. PRODI, *S. Carlo Borromeo e le trattative tra Gregorio XIII e Filippo II sulla giurisdizione ecclesiastica*, in *Riv. di sto. della Chiesa in Italia* 11 (1957) 195-240. L'interesse di questi studi potrebbe essere eguagliato e forse anche superato da ricerche analoghe sulle controversie giurisdizionali negli Stati della Chiesa tra gli ordinari diocesani e le autorità civili rappresentanti di uno stato la cui organizzazione e coscienza statale erano singolarmente sviluppate.

² M. BENDISCIOLI, *C. Bescapé barnabita e vescovo di Novara nella rinnovazione cattolica (nel IV centenario della sua nascita) in In memoria ed onore del ven. C. B. Vescovo e storico di Novara*, in *Bollettino storico della provincia di Novara* 41 (1950) 12-50, che è una interessante raccolta di note biografiche e A. M. FERRARIS, *L'opera riformatrice dei vescovi di Novara nel XVI secolo*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo.

³ F. SILANO, *L'opera del Vescovo Giovanni Francesco Bonomi per la riforma della diocesi di Vercelli 1573-1587*, tesi presso la Fac. di diritto canonico dell'Univ. Gregoriana di Roma, 1944. Per l'importante attività diplomatica svolta dal Bonomi in Svizzera si veda sempre: J.J. BERTHIER, *Lettres de Jean-François Bonomio nonce apostolique en Suisse a Pierre Schnewly, 1579-1586*, Friburg 1894 e soprattutto il volume introduttivo di H. REINHARDT - F. STEFFENS, *Die Nuntiatur G. F. Bonhomini 1579-1581* (Nuntiaturberichte aus der Schweiz), 4 voll., Solothurn - Freiburg 1906-1929.

⁴ Oltre al lavoro già citato di V. Osimo sulle costituzioni sinodali del Vida, cfr. E. MAFFINI, *Marco Gerolamo Vida al Concilio di Trento e la sua attività per la riforma cattolica*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano, rel. G. Soranzo, il cui pregio maggiore è quello di aver rinvenuto all'Ambrosiana una decina di lettere del Vida a S. Carlo e A. STELLA, *Vida e la riforma cattolica*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. cattolica di Milano, aa. 1944-45, rel. Saba.

Marini, che resse la diocesi dal 1566 al 1572, meriterebbe un'indagine, sia per la sua nota partecipazione a molte iniziative di riforma, sia per il notevole contrasto tra la personalità del Vida, umanista cristiano di formazione nettamente pretridentina, e quella del Marini stesso, uomo di sensibilità più curiale.

Asti e Alessandria sono state studiate in due tesi dell'Ateneo Lateranense; soprattutto la prima è stata condotta su una documentazione molto larga presso le fonti astigiane, torinesi e romane sia civili che ecclesiastiche, caso purtroppo non frequente¹.

Torino era stata elevata a sede metropolitana solo alla fine del 1513, avendo inizialmente come suffraganee le diocesi di Mondovì e di Ivrea². Mentre per Ivrea non risulta ancora compiuta alcuna ricerca, per Mondovì e Torino sono stati editi recentemente due studi voluminosi ed impegnativi con i quali questa zona è divenuta quella più ampiamente sondata, studi nei quali si è tentato di dare una rappresentazione complessiva e globale di tutta la situazione post-tridentina. Le due opere di M. F. Mellano per Mondovì e di M. Grosso-M. F. Mellano per Torino, annunciano infatti tale intenzione sin dal titolo ove si assume ad oggetto la « Contro-riforma »³. Mentre la Mellano non aveva creduto di giustificare la scelta di tale termine, essa è motivata invece con una certa ampiezza nell'introdu-

¹ G. CHELLI, *Le riforme tridentine in Asti*, tesi in diritto canonico presso il Pont. Ateneo lateranense di Roma 1952, rel. P. Paschini; G. PRICIONE, *La riforma tridentina e la diocesi di Alessandria*, id. 1949, che però è condotta soprattutto dal punto di vista giuridico.

² L'Eubel in proposito è contraddittorio; le due più recenti opere su Torino e Mondovì non sono molto precise nè sufficientemente documentate su questo particolare peraltro importante: cfr. M. F. MELLANO, *La contro-riforma nella diocesi di Mondovì (1560-1602)*, Torino 1955, 20 e 36; M. GROSSO-M. F. MELLANO, *La contro-riforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, I Roma [1957], 16.

³ La stessa ampiezza del titolo e la grande scarsità di opere italiane su questo periodo hanno attirato su *La contro-riforma nella diocesi di Mondovì* l'attenzione di alcune riviste. Il *Journal of Ecclesiastical History* 7 (1956) 101-102 (H. O. EVENNETT) ne dà una sommaria e benevola notizia, richiamando l'articolo di H. Jedin cui si ispirano più o meno direttamente gli studi in proposito in Italia mentre la *Revue Historique* 217 (1957) 143-144 (J. DELEUNEAU), dopo avere esaminato forse più a fondo l'opera, conclude così « Il nous semble cependant que l'a. a trop insisté sur les évêques ou visitateurs apostoliques de Mondovì. Ferragata, Lauro, Scarampi et Castruccio, et pas assez sur l'évolution religieuse des foules, dans le cadre de la province étudiée. C'était celà l'essentiel. Or, sur ce point, l'ouvrage de M. F. Mellano nous laisse sur notre faim ». Il giudizio severo, evidentemente ispirato alle correnti francesi che sottolineano l'importanza della sociologia religiosa, ha però buoni fondamenti, anche perchè non sempre si riesce ad essere convinti che la figura di tutti i vescovi e visitatori sia stata approfondita come era possibile e necessario. Condivide queste opinioni anche M. ALZATE in *Bollettino Storico-bibliografico subalpino* 55 (1957) 192-194, aggiungendo molti interessanti rilievi di carattere specifico. Il più importante è quello relativo alla completa ignoranza nella ricerca della Mellano di tutto il ricco materiale raccolto presso l'Archivio di Stato di Torino, ove pure esiste — tra l'altro — un fondo « Visite pastorali ». Da ultimo, M. SCADUTO in *Archivum Hist. Soc. Iesu* 27 (1958) 148-151 ha confermato le più ampie riserve su queste ricerche.

zione all'opera su Torino¹. Le ragioni della scelta sono in parte indicate nella tradizione, infatti è detto che si è adottato « questo termine [controriforma] di per se stesso inesatto, per motivi di semplicità, poichè è passato nell'accezione dell'uso comune » e poi ancora « lo abbiamo preferito a quello di 'Restaurazione cattolica' perchè, pur essendo questa espressione innegabilmente più esatta, suggerisce di primo acchito alcunchè di represso... » (V). Forse i motivi disorientano ancor più della scelta. Si ha l'impressione di echi di lavori e di polemiche storiografiche di grande importanza, che giungono però sfuocati e sono ripresi con disinvoltura sorprendente, mentre sarebbe stato ben più rispondente alla realtà limitarsi a un titolo che desse ragione con modestia delle ricerche compiute, che riguardano solo alcuni aspetti della riforma cattolica postconciliare nelle due diocesi. Solo nelle ultime righe del terzo volume si accenna a una distinzione a proposito del significato di « Gegenreformation » in Germania e in Italia. L'accento purtroppo è fugace e subito dopo si ricade nella confusione (p. 282). Anche il contenuto di queste opere conferma inoltre che in Italia, almeno sino ai primi decenni del XVII sec., è molto raro poter parlare con proprietà di controriforma². Di fronte a una seconda metà del Cinquecento, come quella italiana, delle cui vicende religiose ed ecclesiastiche si conosce così poco, e per la quale si è ben lontani — come anche questa rassegna confermerà — da una conclusione delle ricerche e da una possibilità di giudizio conclusivo, usare l'espressione « controriforma » può portare molto facilmente a non riconoscere i termini propri in cui si posero in Italia in quei decenni i problemi ecclesiastico-religiosi. Sarebbe la ripetizione di quanto si è già dimostrato inconsistente a proposito degli « eretici » italiani. Le ricerche sul protestantesimo italiano, nate nella luce e secondo gli schemi della storia del luteranesimo tedesco o del calvinismo francese o dello zwinglianismo svizzero, non avevano cioè trovato la strada per cogliere le caratteristiche singolari di quel movimento. Solo svincolandosi dalla tutela di quegli schemi se ne misero in luce i motivi più profondi, connessi con l'evoluzione di elementi propri della religiosità italiana, più ancora che con le grandi correnti transalpine di rivoluzione protestante. È importante procedere su posizioni sufficientemente chiare in proposito — salvo che l'uso di questo o di quel termine non sia solo frutto di deteriore nominalismo e non di una scelta culturale — per evitare che la volontà e lo zelo di ricerca finiscano soffocati e tarpati proprio dalla solidarietà con schemi rigidi quanto infondati.

Le due opere restano comunque una buona occasione per apprendere molte notizie sulla condizione politico-religiosa delle diocesi esaminate, sullo stato della struttura ecclesiastica e sui risultati delle visite e dei sinodi celebrativi. Così l'accento all'iniziativa della città di Mondovì, presa nel 1558,

¹ GROSSO-MELLANO, *op. cit.*, V-VI.

² Ci si riferisce all'accezione che del termine ha dato H. JEDIN, *Kathol. Reformation* cit., 32-38, trad. it., 37-44.

per presentare una supplica al Papa (p. 21) perchè costringesse il vescovo non residente a risiedere¹, o la conclusione espressa dal vescovo Castruccio nel 1595, al termine della visita, che ancora i parroci non avevano fatto niente o ben poco delle cose ordinate nelle visite precedenti (p. 266) — sia pure non troppo concordante con l'impressione ottimistica dell'A. (p. 264) —, o il fatto che per la visita pastorale del 1599 fosse stato formulato un questionario stampato e diffuso precedentemente, il cui testo è opportunamente riprodotto in appendice, sono tutti indizi della presenza di numerosissimi elementi interessanti e di prima mano. Si deve deplorare che, oltre ai limiti generali già rilevati, l'opera della Mellano, malgrado un notevole rigore nel metodo archivistico, non dimostri sempre altrettanta precisione concettuale e abbia trascurato larghe zone d'interesse. Del Card. Lauro, per fare un esempio, era indispensabile, dato il suo lungo episcopato (1566-1587), approfondire le notizie biografiche mediante le quali ottenere una fisionomia sufficientemente dettagliata dell'esecutore dei decreti e dello spirito conciliare in Mondovì². La pubblicazione dello schema di questionario per la visita sarebbe stata veramente completa, anche sul piano critico, se fosse stata analizzata in rapporto ai direttori per le visite, che appunto dopo il Concilio, comparvero per orientare i vescovi, e alcuni dei quali trovarono notevole diffusione e godettero di buona autorità³. Tutto il lavoro risente di un'impostazione fondamentalmente estranea al modo proprio di una ricerca di storia della Chiesa, con una prevalente attenzione ai fatti e agli avvenimenti esterni e organizzativi e ai rapporti ufficiali e diplomatici, entro la cui cornice sono costretti gli elementi sostanziali della situazione religiosa.

I limiti del lavoro su Mondovì si ritrovano in quello su Torino, ove

¹ Si trattava del vescovo Bartolomeo Piperi sul quale cfr. L. BERRA, *Nota sul vescovo di Mondovì Bartolomeo Piperi (1551-1559)*, in *Bollettino della Soc. per gli studi st. arch. ed art. della prov. di Cuneo* 36 (1955) 125-129.

² Non risulta neppure utilizzato A. F. PARISI, *Saggio di bibliografia sul cardinale Vincenzo Lauro*, in *Calabria nobilissima* 8 (1954) 31-40 come pure le notizie sugli studi del Lauro che sono in N. C. PAPADOPOLU, *Historia Gymnasii patavini*, II Padova 1726, 93-94; ora si veda anche A. F. PARISI, *Il card. del Mondovì* (V. L.), in *Historica* 9 (1956) 127-133, 10 (1957) 24-33, 104-115, 172-185 e 11 (1958) 1-13, e dello stesso *Il card. Lauro e i letterati del suo tempo*, in *Ausonia* (Siena) 2 (1955) 44-55 e *Lauro a Pinerolo*, in *Torino* XXX 12, 33-37; nonchè gli studi di R. M. BORSARELLI, *Il card. del Mondovì e i Monti di Pietà della sua diocesi*, in *Bollettino della Soc. per gli studi st. arch. ed art. della prov. di Cuneo* 38 (1957) 54-68 e uno su Lauro ed Emanuele Filiberto, di prossima pubblicazione nella *Miscellanea Filangieri*. È significativo anche il fatto che si sia trascurato di utilizzare A. ROVEA, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Mondovì*, in *Bollettino della Soc. per gli studi st. arch. ed art. della prov. di Cuneo* 32 (1953) 41-51, che pure offre un interessante elenco dei primi libri posseduti.

³ F. FELICIANO, *Manuale visitatorium...*, Roma 1589; L. RESTA, *Directorium visitatorium...*, Roma 1592. Trattano il medesimo argomento anche M. TIMOTEO, *Ad sanctissimos episcopos, de sacrosanctis Dei Ecclesiis visitandis compendiosa institutio*, Venezia, 1586 e L. ZECCHI, *Tractatus de statu et munere episcopali*, Brescia 1592. Il cod. vat. lat. 11.526 contiene ai ff. 60-104: *De Odonibus Bernardini, De visitatione praelatorum*, trattatello dedicato a G. P. Carafa quando fu arcivescovo di Chieti.

anzi si ha l'impressione di una flessione nel metodo della ricerca sulle fonti, che certo ha concorso a suggerire di spostare quasi tutto l'asse dei primi due volumi¹ sulle relazioni della nunziatura e della visita apostolica. Il valore di queste fonti è indiscutibile, e purtroppo anzi ci si deve rammaricare delle frequenti negligenze di altri nei loro riguardi, ma appoggiare prevalentemente su di esse gran parte di una ricerca a base diocesana induce in pericolose semplificazioni e ad un'alterazione delle proporzioni, come quando si attribuisce rilievo e spazio molto notevoli al contrasto tra il nunzio e l'arcivescovo.

È di particolare interesse il testo della relazione sullo stato della diocesi, presentato nel 1590 dall'arcivescovo in occasione della visita *ad limina*. Basterebbe un confronto tra la mancanza di un esame critico di questo importante documento e la decina di pagine dedicate all'episodio di un novizio certosino visionario e impostore, per dare la misura degli sbandamenti di un'opera che avrebbe potuto essere di primaria importanza. Il secondo volume, di 285 pagine, è interamente dedicato al riassunto dei tre volumi degli atti della visita apostolica del 1584-85. Le notizie sono date parrocchia per parrocchia, con notevole minuziosità, ma con una evidente sproporzione rispetto al resto dell'opera. Senza aggiungere che ciò mette a nudo con molta efficacia i limiti delle fonti di questo tipo, soprattutto quando, come in questo caso, non si è creduto opportuno il confronto con altre visite, sia precedenti che successive². Il terzo volume contiene, nelle prime 123 pagine, un semplice riassunto degli atti visitali relativi ai monasteri femminili; nell'ultima parte, infine, si tenta di tratteggiare l'opera dell'arcivescovo Carlo Broglia (†1617), esaminata però solo sino al 1610. Sia il punto di partenza che quello finale (1558-1610) appaiono singolarmente arbitrari e determinati soprattutto dalla materiale convenienza delle fonti usate³. Il metodo puramente espositivo ha portato gli autori a un certo appiattimento del senso

¹ M. GROSSO - M. F. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, 3 voll. Roma 1957. Il primo volume è formalmente dedicato all'episcopato del card. Girolamo Della Rovere (1564-1592) ma, oltre ai sinodi e alle visite, la corrispondenza della nunziatura a Torino fa la parte del leone (cfr. pp. 106-107); il secondo riguarda la visita apostolica di A. Peruzzi del 1584-85; il terzo contiene uno studio sui monasteri femminili e sull'episcopato di Carlo Broglia.

² Per le visite precedenti, gli stessi autori ricordano quella del 1545-46, eseguita da Filippo De Mari, vescovo di Ventimiglia e suffraganeo dell'arcivescovo Cybo (v. II, p. 21), nonché quella del 1503 (v. I, p. 15), che pure avrebbe potuto costituire un riferimento di grande interesse. Per le visite successive, nella stessa opera (v. III, pp. 197-268) si riassume l'attività in proposito svolta dall'arcivescovo Broglia. Sarebbe stato dunque ben diverso, se le notizie ricavabili dalle visite fossero state « storicamente » esaminate e confrontate.

³ Mentre si è fatto opportuno e ampio uso delle relazioni per visite *ad limina*, sono inspiegabili due omissioni: quella del materiale dell'Archivio arcivescovile torinese precedente il 1558, pure direttamente riguardante il tema di una opera così vasta, e quella di tutto il materiale dell'Archivio di Stato di Torino, di cui si è utilizzato solo il Bullario di Felice V (v. III, p. 294)!

critico, che pure avrebbe potuto trovare molto spesso occasione per osservazioni di notevole rilievo nella grande messe di notizie esposte. Così — ma sono solo esempi — si è dato ben scarso rilievo a un'interessante gruppo di « pie donne » di Moncalieri (v. III, pp. 117-119), le quali pure rappresentarono un caso del tutto singolare nella monotonia, nella virtù come nel vizio, dei monasteri tradizionali; e si è addirittura messo tra gli « elementi trascurabili » una traccia, più o meno degenerata, di comunione sotto le due specie nella parrocchia di Melezet (v. III, p. 261). Infine sia per Mondovì che per Torino le notizie sulle situazioni precedenti l'inizio della cosiddetta controriforma sono del tutto sommarie ed episodiche, tali da non dare affatto il senso nè della continuità nè del rinnovamento della vita diocesana lungo tutto il XVI secolo.

Un'appendice della provincia ecclesiastica francese di Tarantaise giungeva sino in Italia con la Valle d'Aosta, cui ha dedicato una comunicazione M. Grosso in occasione del XXX Congresso storico subalpino¹.

Prima della costituzione della provincia bolognese, Ravenna conservava autorità metropolitana sulla fascia dei vescovadi compresi tra la sponda destra del Po e la Romagna. Adria è stata tra le prime diocesi ad avere un lavoro, purtroppo incompleto e di limitato valore, la cui parte centrale è dedicata all'episcopato del card. Giulio Canani (1554-1591)². Tra le fonti, le lacune più gravi sono quelle relative all'Archivio Vaticano, a quello di Stato di Venezia e alla Biblioteca Silvestriana di Rovigo, che l'A. stesso ammette di non aver consultato. Basata essenzialmente sugli atti delle visite e dei sinodi, anche pretridentini, la ricerca è ricca di notizie nella prima parte mentre la seconda, di natura giuridica, manca di elaborazione. Per Parma, oltre le costituzioni sinodali pubblicate da A. Schiavi, ricordate a proposito delle fonti, si hanno due tesi di modesta rilevanza³. Ancora due tesi riguardano Reggio Emilia e due Modena; fortunatamente però tre di esse sono di valore molto notevole⁴. Soprattutto

¹ M. GROSSO, *La controriforma nella valle d'Aosta*, in *Atti del XXX Congresso storico subalpino*, Torino 1957, di prossima pubblicazione; e ora anche: G. FERRARIS - A. P. FRUTAZ, *La visita apostolica di Mons. Giovanni Francesco Boñomi alla diocesi di Aosta nel 1576*, in *Riv. di sto. della Chiesa in Italia* 12 (1958) 27-80.

² G. MARCHI, *La riforma tridentina in diocesi di Adria nel secolo XVI*, Rovigo 1946. Era in origine una tesi sostenuta presso la Facoltà di diritto canonico della Università Gregoriana di Roma.

³ P. CAMPANINI, *Echi del Concilio di Trento nella diocesi di Parma*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano, aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; A. PASINI, *Applicazione del Concilio di Trento in diocesi di Parma nella visita apostolica di Mons. G. B. Castelli (1578-79)*, Parma 1953, estratto da una tesi presso la Fac. di diritto canonico dell'Università Gregoriana di Roma. Il lavoro è condotto con un criterio misto storico-giuridico, usato anche in qualche altra tesi sempre con scarso successo.

⁴ C. SERRAO, *Gli effetti della riforma e controriforma nella città di Reggio Emilia*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; Z. DAVOLI, *La vita ecclesiastica reggiana e i tempi del vescovo Ugo Rangone (1510-1540)*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1956-57, rel. E. Dupré; E. MARTINELLI, *Modena nella prima metà del XVI se-*

tutto i lavori di Z. Davoli e N. Corradini sul periodo antecedente al Concilio, sia per Reggio che per Modena, sono rimarchevoli per la notevole sensibilità con cui sono state condotte, anche se entro i limiti della documentazione locale, trascurando soprattutto archivio e biblioteca vaticani. Pure ben impostato è il lavoro di A. Duranti su Ravenna, dove l'esame dei vari problemi della vita religiosa è buono e soprattutto interessanti, e degni di uno sviluppo a parte, i cenni sulla Congregazione regolare dei preti del Buon Gesù, sorta intorno alla beata Margherita Molli e a Gentile Giusti con forti analogie con i Padri della Pace di Brescia¹. Il tessuto fondamentale è però sempre basato sulla serie fittissima delle visite, almeno quindici tra il 1545 e il 1600, e dei sinodi, sei dal 1567 al 1599, oltre ai due concili provinciali celebrati nel 1568 e 1582.

Per Bologna, immediatamente soggetta alla S. Sede dal 1514 e metropolitana dal 1582, oltre le già citate opere sul card. Paleotti², per il periodo dei Campeggi, che ebbero la diocesi dal 1523 al 1564, si ha solo un lavoro sull'episcopato di Giovanni Campeggi e soprattutto sulla visita pastorale del 1555³. Nelle regioni settentrionali v'era poi un considerevole numero di diocesi indipendenti da qualsiasi sede metropolitana e direttamente soggette alla S. Sede. Tra queste Pavia, alla quale sono stati dedicati due lavori che cronologicamente riguardano la seconda metà del XV e tutto il XVI sec.; nell'ultimo periodo soprattutto l'attività del beato Alessandro Sauli, breve ma importante, avrebbe meritato più attenta considerazione⁴. Piacenza, che godeva lo stesso privilegio di Pavia, ha avuto,

colo. Suo atteggiamento di fronte all'eresia e contributo alla riforma cattolica fino al Concilio di Trento escluso, tesi presso l'Università cattolica di Milano; N. CORRADINI, *La vita religiosa a Modena nel principio del '500 e il problema dell'Accademia*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna, aa. 1955-56, rel. E. Dupré. Il lavoro di Davoli dà in appendice, tra l'altro, il testo delle costituzioni sinodali del 1516.

¹ A. DURANTI, *La riforma cattolica a Ravenna nel XVI secolo*, tesi di storia ecclesiastica presso l'Ateneo Lateranense di Roma aa. 1951-52, rel. M. Maccarrone.

² Il lavoro più accurato è quello del GASPARI, soprattutto per il largo reperimento delle fonti e la buona descrizione delle stesse. Tuttavia l'impostazione giuridica ha sviato dalla ricerca delle manifestazioni della religiosità popolari e infatti non si sono utilizzati gli archivi parrocchiali né ci si è preoccupati del raffronto con la situazione preconciliare. Interessante l'ampia raccolta delle disposizioni pastorali del Paleotti edite sotto il suo governo ed analoga agli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, l'*Episcopale Bononiensis civitatis et diocesis*, Bologna 1580. Ben più importante però è l'*Archiepiscopale Bononiense sive de bononiensis Ecclesiae administratione Auctore Gabriele Paleotto S.R.E. cardinali, Apud Julium Brachionum et Joannem Angelum Ruffinellum, Romae. Excudebat Aloysius Zannettus MDLXXXVIII*, che contiene soprattutto istruzioni del Paleotti per i vari ambiti della vita diocesana; molto rilevante la prima parte ove egli tratta dell'ufficio episcopale.

³ L. VEZZINI, *La diocesi di Bologna nel 1555 secondo le visite pastorali*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Cl. scienze morali s. IV, vol. 6 (1943-1944) 89-136, da una tesi presso l'Università di Bologna. Mentre la seconda parte riassume il *Liber visitationis* del 1555 (pp. 112-136), la prima dà un quadro della situazione religiosa bolognese a partire dal 1537, con particolare riguardo all'attività dei primi Gesuiti chiamati dal vescovo Giovanni Campeggi.

⁴ A. RIVABELLA, *La chiesa pavese nella seconda metà del XV secolo e la pre-*

insieme a un paio di lavori di nessuna rilevanza¹, due ricerche fortunatamente complementari per il periodo cui si riferiscono (1568-1619) e di buona fattura². Il lavoro di F. Molinari sul card. Burali, vescovo di Piacenza dal 1568 al 1576, utilizza convenientemente fonti locali e non, e anche archivi parrocchiali esplorati con notevole cura ma con la limitata prospettiva degli atti di riforma: onde il valore del titolo del lavoro risulta gravemente limitato dalla rinuncia esplicita e completa a qualsiasi ricerca biografica sul Burali, a proposito del quale vien dato solo un sunto delle biografie sei-settecentesche³. I cenni alle vicende precedenti della diocesi sono molto sommari; la notizia dell'esistenza di atti di numerose visite pastorali eseguite tra il 1430 e il 1492-93 (p. 107⁹⁰) è di notevole interesse e, insieme a informazioni analoghe contenute in lavori su altre diocesi, fa pensare alla ricchezza, anche per i secoli precedenti il XVI, di materiale per una storia della Chiesa nel nostro paese. Caratteristico come anche il Burali abbia cozzato contro i privilegi degli ordini esenti, di modo che la sua opera di riforma dovette compiere un largo giro all'esterno dei conventi maschili. Il lavoro è nel complesso ben costruito e ricco di spunti e notizie interessanti, gli uni e le altre ordinati secondo uno schema semplice e non molto originale ma chiaro. Forse più che nella maggioranza degli altri lavori qui è sensibile uno sforzo per avvicinare la vita religiosa delle popolazioni. Ancor più inspiegabile perciò la lacuna relativa alle cure del Burali per l'ordinamento interno del semi-

forma cattolica, tesi presso l'Università Cattolica di Milano, rel. G. Soranzo; G. VIDALI, *La riforma cattolica a Pavia*, id. aa. 1937-38.

¹ A. RUSSO, *Condizioni morali e religiose nella prima metà del sec. XVI a Piacenza*, tesi presso la Facoltà di magistero dell'Università Cattolica di Milano, rel. G. Soranzo e L. CARINI, *La riforma cattolica nella città e diocesi di Piacenza nella seconda metà del se. XVI*, id..

² F. MOLINARI, *Il card. teatino beato Paolo Burali e la riforma tridentina a Piacenza (1568-1576)*, Roma 1957, presentato come tesi presso la Fac. di Storia Ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma. Sul Burali si veda anche R. DE MAIO, *Gli ultimi giorni del b. Paolo Burali d'Arezzo arcivescovo di Napoli*, in *Studi in onore di D. Mallardo*, Napoli 1957, 53-66; F. ANDREU, *Il b. Paolo Burali d'Arezzo e la riforma tridentina a Piacenza*, in *Regnum Dei* 14 (1958) 70-74 e E. PONTIERI, *L'agitazione napoletana del 1564 contro il tribunale dell'Inquisizione e la missione del teatino Paolo Burali d'Arezzo presso Filippo II*, in *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli 1957², 231-288. Infine ancora su Piacenza: M. PARENTI, *Le condizioni religiose e morali della diocesi di Piacenza negli ultimi decenni del sec. XVI e nei primi del sec. XVII (1576-1619)*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1952-53, rel. G. Soranzo.

³ La nota 4 a p. 47, in cui l'a. rinuncia a ricerche dirette sul grande vescovo « in quanto estranee al punto focale della tesi », si spiega solo pensando che il Molinari abbia ritenuto, peraltro giustamente a nostro avviso, di dover escludere una ricerca agiografica. Il passaggio da questa corretta limitazione all'esclusione di qualsiasi approfondimento sulla formazione, i rapporti, le tendenze culturali e religiose di un esponente così importante del periodo post-tridentino (si ricordi che il Burali lascerà Piacenza per passare a Napoli) non risulta fondato nè motivato ed ha come effetto una larga zona d'ombra su tutto il lavoro che paradossalmente si potrebbe dire fa la storia delle azioni del Burali senza conoscerlo.

nario, argomento sul quale è noto che il vescovo e cardinale teatino ebbe idee personali e interessanti. Ad integrazione di questo studio, lo stesso Molinari ha pubblicato il carteggio Burali-Borromeo ¹.

La diocesi di Mantova è dominata dalla figura di Ercole Gonzaga, purtroppo ancora priva di uno studio biografico adeguato. Elementi interessanti sulla vita religiosa mantovana sono contenuti in un recente studio di L. Nizzola-Bertazzi, che però è condotto prevalentemente con interesse per le correnti eterodosse ². Ferrara ha avuto un solo studio sul periodo 1589-1611, corrispondente all'episcopato di Giovanni Fontana ³.

Il lavoro del Lanzoni su Faenza è stato ripreso, anche con l'ausilio di materiale già raccolto dallo stesso storico faentino dopo il 1925, in due tesi che riguardano l'atto sul quale il Lanzoni aveva concluso il suo lavoro: la visita apostolica Marchesini del 1573 ⁴. Condotti con notevole impegno, i due lavori hanno impiegato due metodi assolutamente differenti ma complementari ed efficaci per una completa comprensione della situazione quale risulta dalla visita apostolica e dalle precedenti visite pastorali e sinodi diocesani, con l'aggiunta di elementi ricavati sia da cronache cittadine che da altri documenti relativi alla vita ecclesiastica. Ambedue premettono un'introduzione in cui il Dainotto cerca di precisare la natura e la funzione delle visite apostoliche in questo particolare periodo, e la Tre Re l'importanza di un manuale visitatorium, quello di F. Feliciano,

¹ F. MOLINARI, *S. Carlo Borromeo e il beato card. Burali d'Arezzo C. R.*, in *Regnum Dei* 13 (1957) 3-23, 155-179, 208-233. La prima parte contiene un'introduzione generale sui rapporti tra i due prelati, le altre pubblicano 69 lettere del Burali, che vanno dall'11.X.1568 al 28.III.1578; seguiranno le lettere del Borromeo al Burali.

² L. NIZZOLA-BERTAZZI, *Infiltrazioni protestanti nel ducato di Mantova (1530-1563)*, in *Bollettino storico mantovano* 1956, 102-130; 258-286, da una tesi presso l'Università di Padova.

³ G. CALZOLARI, *La controriforma a Ferrara applicata dal vescovo Giovanni Fontana*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1947-48, rel. G. Cencetti. Il lavoro ha utilizzato, tra l'altro, l'epistolario del Fontana conservato presso l'Archivio di Stato di Modena.

⁴ A. DAINOTTO, *Le condizioni religiose di Faenza ricavate dalla visita Marchesini (1573)*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1945-46, rel. G. Cencetti; M. G. TRE RE, *Contributi alla storia dell'applicazione dei decreti tridentini di riforma nelle diocesi italiane: Faenza*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Firenze aa. 1954-55, rel. D. Cantimori, e M. G. TRE RE, *Gli avvenimenti del sedicesimo secolo nella città di Faenza con particolare riguardo ai processi e alle condanne degli inquisiti per eresia*, in *Studi romagnoli* 8 (1957) 279-297. Mentre il primo lavoro è limitato alla città di Faenza, che con le grosse borgate della diocesi, fu l'unica ad essere visitata personalmente dal Marchesini, il secondo riguarda tutta la diocesi con interessanti osservazioni sulle diverse condizioni delle parrocchie del contado a seconda che si trovassero in pianura o sull'appennino. La Tre Re, con maggior ampiezza e precisione della tesi precedente, esamina anche il blocchetto n. 5362 degli Instrumenta miscellanea della Biblioteca Vaticana segnalato dal compianto prefetto Mons. Angelo Mercati e forse già conosciuto anche dal Lanzoni. Il blocchetto contiene nuove notizie sugli eretici faentini e soprattutto elenchi di persone condannate o almeno sospettate di eresia, che consentono di sciogliere numerose delle questioni lasciate aperte appunto dal Lanzoni.

per la guida nell'interpretazione ed applicazione dei canoni conciliari¹. Lo sviluppo della ricerca, come si è detto, differisce invece profondamente. Il primo lavoro raccoglie in quadri sintetici e comparativi i dati della visita, che sono necessariamente unificati sotto alcune voci comuni e posti accanto a quelli risultanti da visite e sinodi precedenti; notevole l'interesse di una tavola riassuntiva dei redditi di ciascuna parrocchia e del numero delle Messe ivi celebrate settimanalmente. Il secondo segue invece un metodo analitico riassumendo i dati della visita parrocchia per parrocchia secondo l'ordine geografico e cronologico della visita stessa, nella quale il Marchesini si associò per il contado tre convisitatori. Complementare a quello del primo lavoro, questo metodo, svolto in modo esemplare, consente un esame più preciso delle singole situazioni e garantisce dalle inevitabili generalizzazioni conseguenti all'altro, che si giustificava con l'applicazione ad una situazione di notevole compattezza ed omogeneità come quella di una sola città.

Per la piccola diocesi di Luni-Sarzana, L. Mussi ha dato elementi interessanti sui più antichi registri parrocchiali²: presso la parrocchia di S. Andrea a Carrara risulta esistente il registro dei battesimi dal 1539 e presso quella di S. Andrea a Montignoso dal 1548; quest'ultima dal 1560 possiede anche quello dei matrimoni e defunti. Due tesi si sono divise lo studio del territorio della diocesi di Firenze sulla base delle visite pastorali della seconda metà del XVI sec.³. Restano ancora del tutto ignorati gli atti delle visite e dei sinodi preconciliari⁴. Anche per Siena si ha solo un saggio breve e sommario⁵.

Per Pisa, N. Caturegli ha dato un buon lavoro introduttivo, ricavato dalle visite pastorali del secondo quattrocento (1462-1494). Interessante la curva ascendente dello stato della diocesi verso la fine del secolo, malgrado fosse anch'essa afflitta dall'assenza dell'arcivescovo; anche l'anticipazione delle disposizioni tridentine sui registri parrocchiali come sui tabernacoli

¹ Va da sè che ciascuno dei lavori qui esaminati, salvo eccezioni sporadiche, ha permesso un'introduzione. Quasi sempre però si tratta di considerazioni generali e vaghe non appoggiate a elementi e documenti determinati, che sono alla fine di scarsissima utilità quando addirittura non hanno portato il giovane studioso a generalizzazioni che ipotecano e offuscano tutta la ricerca.

² L. MUSSI, *Il Concilio di Trento e la diocesi di Luni*, in *Giornale Stor. della Lunigiana* 2 (1951) 14-15. Sulla medesima diocesi ha lavorato anche D. BONANNI, *L'attuazione della riforma tridentina in diocesi di Luni-Sarzana dalla metà del sec. XVI alla metà del sec. XVII*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1947.

³ M. RONCHI, *Le visite pastorali del territorio meridionale della diocesi di Firenze nella seconda metà del sec. XVI*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Firenze aa. 1952-53, rel. D. Cantimori; L. VITALI, *Le visite pastorali nel territorio settentrionale della diocesi di Firenze nella seconda metà del XVI sec.*, id., aa. 1953-54.

⁴ H. JEDIN, *Ciò che la storia cit.*, 166²¹.

⁵ A. CASTELLINI, *Il card. Francesco Maria Tarugi arcivescovo di Siena*, in *Bullettino senese di St. patria* 50 (1943) 88-109.

è notevole¹. Sempre relativo alla Toscana, un breve contributo di R. Guarnieri² illustra le difficoltà quasi insormontabili incontrate nel corso di una visita apostolica nel 1566 a tre abbazie cistercensi. Sono difficoltà che aiutano a comprendere la tenacia con cui *a fortiori* i regolari esenti si sottraevano all'autorità dell'ordinario. Il contributo di R. Ristori su Lucca, malgrado il titolo, è quasi completamente dedicato alla situazione religiosa lucchese precedente al 1540 e ai fermenti di riforma cattolica che vi si manifestarono³. Dopo il lavoro del Pesci per gli statuti del Cervini, Gubbio ha avuto ancora una tesi⁴, P. Burchi⁵ ha esaminato per Senigallia soprattutto gli atti della visita apostolica di G. F. Sormani eseguita nel 1572⁶, mentre il confronto con elementi della situazione precedente è reso quasi impossibile dalla perdita degli atti delle visite anteriori al Concilio⁷.

Parecchie diocesi delle zone centrali dello Stato pontificio hanno avuto studi molto spesso imperniati sulle visite apostoliche, i cui atti hanno avuto quasi sempre una sorte migliore di quelli delle visite pastorali, anche perchè una copia veniva depositata presso la Congregazione del Concilio a Roma⁸. È frequente per queste diocesi incontrate gesuiti incaricati di

¹ N. CATUREGLI, *Chiesa pretridentina. Le condizioni della chiesa di Pisa nella seconda metà del XV sec.*, in *Bollettino Stor. Pisano* 19 (1950) 17-124, utilizza le visite del 1462-63, 1472, 1485, 1487, 1488, 1490, 1491, 1494.

² R. GUARNIERI, *Ricordi di una visita apostolica del 1566 a Cistercensi di Toscana*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 5 (1951) 99-106.

³ R. RISTORI, *Le origini della riforma a Lucca*, in *Rinascimento* 3 (1952) 269-292.

⁴ Q. RUGHI, *La riforma tridentina nel clero della diocesi di Gubbio*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1952, rel. A. Coussa.

⁵ P. BURCHI, *Le prime visite ed i primi sinodi post-tridentini a Cesena*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 2 (1948) 166-182 e anche G. CAVALLARI, *La riforma tridentina nella diocesi di Senigallia*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma aa. 1949-50, rel. A. Pincherle.

⁶ Si tratta di una visita appartenente al grande numero di controlli di questo tipo disposti al principio del 1571 da Pio V per le diocesi dello Stato pontificio. Sembra che il Papa fosse insoddisfatto dello scarso zelo riformatore dei vescovi italiani, come confermerebbero le visite da lui disposte anche per tutte le altre regioni italiane. Per l'applicazione del Concilio negli stati della Chiesa era stata costituita una Commissione cardinalizia, che in questi anni aveva come segretario lo zelante e severissimo Carniglia, familiare del Borromeo e successore dell'Ormaneto a Roma. Cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, VIII Roma 1929, 132 e 150. In questo luogo lo storico tedesco aggiunge una notizia che non risulta ripresa ed approfondita come avrebbe meritato. Si tratta dell'intenzione di Pio V di tener tra il 1566 e il 1567 un grande sinodo provinciale (così il Pastor, ma sarebbe più appropriato parlare di Concilio nazionale) di tutti i vescovi d'Italia per stabilire le basi generali della riforma. Secondo lo stesso Pastor l'iniziativa fu superata e resa superflua dal concilio provinciale milanese del 1565, che aveva già fornito uno schema generale di riforma di pieno gradimento del Papa. Resta comunque l'importanza di quel proposito nella storia della Chiesa del nostro paese e nei rapporti tra essa e il vescovo di Roma nella sua particolare qualità di Primate d'Italia.

⁷ Così il Burchi, il quale però non precisa se si abbia almeno notizia di visite precedenti e a quali anni esse risalgano.

⁸ A. POLVERARI, *La riforma tridentina nella diocesi di Senigallia*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1952, rel. P. Paschini; S. PRETE, *La*

controllo sull'attività dei vescovi direttamente da parte della Santa Sede¹.

Per la diocesi di Roma il problema dell'attuazione delle decisioni conciliari è particolarmente complesso e molto spesso soverchiato dai contemporanei problemi di risanamento della curia e del collegio cardinalizio. Posta questa singolare situazione, i limiti che A. Monticone ha imposto ai suoi due contributi sono particolarmente apprezzabili come il loro nitido contenuto. Col primo² sono esaminate le visite che tra il 1564 e il 1566 il vicario Savelli e altri convisitatori fecero alle parrocchie della città. Caratteristica della situazione romana l'esistenza di visite ufficiali e di visite clandestine, e di corrispondenti relazioni più o meno riservate. In una di queste ultime si legge una interessante osservazione sulla limitata efficacia di una visita pastorale che non sia convenientemente inserita in una più ampia dinamica di rinnovamento religioso. La seconda parte dello studio di A. Monticone è dedicata alla personalità dei principali esponenti della riforma a Roma, dall'Ormaneto al Carniglia, ai Padri dell'Oratorio³.

Oltre il confine meridionale degli stati della Chiesa, le restanti diocesi italiane erano comprese politicamente nei domini spagnoli, mentre dal punto di vista delle circoscrizioni ecclesiastiche si aveva un notevolissimo frantumamento cui non corrispondeva neppure il raggruppamento in grandi

visita apostolica di G. B. Maremonti a Fermo nel 1573, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 7 (1953) 415-423; G. FABIANI, *Sinodi e visite pastorali ad Ascoli dopo il Concilio di Trento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 6 (1952) 264-280; V. GIACHINI, *La riforma tridentina in diocesi di Ascoli Piceno*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma, rel. A. Pincherle. Si sono già citate più sopra le tesi di A. Antonelli e L. Mecocci su Todi; G. PIERI, *L'attuazione del Concilio di Trento nelle diocesi di Nocera e Gualdo*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia di Roma, rel. A. Pincherle; M. T. CRISTOFARI, *La vita religiosa a Viterbo nella seconda metà del '500*, id. aa. 1951-52, rel. F. Chabod, riferisce che il sinodo diocesano del 1614 stabilì tra l'altro che la rendita annua minima indispensabile per le parrocchie della diocesi dovesse essere di almeno 30 scudi. Sarebbe stato interessante indagare se e come tale norma sia stata rispettata. Infine su S. Severino, smembrato nel 1586 dalla diocesi di Camerino, cfr. U. BOSONI, *Settempeda di nuovo eretta diocesi si rinnova alla luce della riforma tridentina*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1952, rel. P. Paschini.

¹ Così il p. Cristoforo Rodriguez, dopo essere stato convisitatore con Tommaso Orfino per le diocesi del napoletano, ebbe l'incarico, su istruzioni del cardinal-nepote, Michele Bonelli, di eseguire una visita segreta alla diocesi delle Marche per riferire a Pio V se e fino a che punto i vescovi di quelle diocesi avevano eseguito le decisioni tridentine, cfr. M. SCADUTO, *Tra inquisitori e riformati*, in *Arch. Histor. Soc. Jesu* 15 (1946) 17.

² A. MONTICONE, *L'applicazione a Roma del Concilio di Trento. Le visite del 1564-1566*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 7 (1953) 225-250. Le fonti usate sono romane; si potrebbe solo desiderare un ampliamento sulla base del carteggio dell'Ormaneto con S. Carlo. C. ROMANONI, *Mons. Nicolò Ormaneto e l'opera da lui svolta per l'attuazione della riforma cattolica nel XVI secolo*, tesi presso il magistero SS. Assunta di Roma aa. 1945-46, rel. P. Brezzi e C. Pizzi, *Il contributo dato da S. Carlo Borromeo alla riforma cattolica durante il suo soggiorno a Roma*, id. aa. 1954-55 non offrono elementi nuovi.

³ A. MONTICONE, *L'applicazione del Concilio di Trento a Roma. I riformatori e l'Oratorio (1566-1572)*, in *Rivista di Sto. della Chiesa in Italia* 8 (1954), 23-48.

province; elementi anche questi che favorivano il predominio che il potere politico tendeva ad esercitare su tutte le chiese ad esso soggette. Predominio, si aggiunga, ben garantito dal diritto di presentazione di numerosi vescovi di cui godeva la corona spagnola. Su questi vescovadi di Regio Patronato si ebbe nel 1591 un'inchiesta promossa appunto dal Vicerè, i cui atti sono tuttora conservati. Se, per la loro natura amministrativa, i documenti non possono fornire notizie dirette sulla vita religiosa, essi promettono però una miriade di dati sul foro ecclesiastico, lo stato economico delle chiese parrocchiali e delle diocesi. Il documento è stato recentemente esaminato per Gaeta¹, ma non sarebbe certo infruttuoso uno spoglio generale.

Un'informazione panoramica su molte delle diocesi del Regno è contenuta nella relazione di una visita apostolica compiuta poco dopo la chiusura del Concilio². Sarebbe forse anche più esatto parlare di ispezione perchè il visitatore, Tommaso Orfini, poté dedicare a questa missione solo un tempo molto limitato, riducendosi normalmente alla sola visita del centro principale di ciascuna diocesi e a colloqui informativi, spesso inevitabilmente superficiali e tendenziosi, con esponenti dei vari ceti e ambienti. L'edizione della relazione, eseguita con grande cura e preceduta da una perspicua introduzione, è utile per dare un'idea più precisa del valore di queste prime visite apostoliche informative volute da Pio V e per costituire un indispensabile punto di riferimento per le ricerche che si potranno fare sull'attività pastorale e la vita religiosa nelle singole diocesi.

Napoli ha avuto sino ad ora solo un folto gruppo di tesi di vario argomento³. Interessante per Sorrento, ma anche per Napoli e per tutto il regno, il lavoro di G. Russo sul domenicano Giulio Pavesi, primo vicario per l'archidiocesi napoletana sotto Paolo IV, poi commissario dell'inquisizione romana per tutto il regno, e infine arcivescovo di Sorrento⁴. Per le diocesi di Bari e Taranto si ha solo un sondaggio parziale sulla consistenza

¹ A. DE SANCTIS, *Del vescovado e della diocesi di Gaeta nell'ultimo decennio del '500*, in *Rivista di Sto. della Chiesa in Italia* 4 (1950) 254-277. Una ricerca analoga è quella di G. CONIGLIO, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli nel secolo XVI*, in *Rivista di Sto. della Chiesa in Italia* 5 (1951) 269-274, basata su una rilevazione eseguita dalla Sommaria il 25 giugno 1566 su richiesta di Filippo II e conservata nell'Archivio di Simancas.

² P. VILLANI, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli (1566-1568): documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, in *Annuario dell'Ist. sto. it. per l'età mod. e contemp.* 8 (1956) 5-79 [ma 1958].

³ Presso la Fac. di lettere e fil. dell'Univ. di Napoli sotto la direzione del prof. E. Pontieri, in occasione di dissertazioni di laurea, sono state condotte ricerche su *La vita monastica a Napoli prima e dopo la Riforma cattolica*, G. Seripando *antesignano della Riforma cattolica nella diocesi di Salerno*, sulla *Riforma tridentina a Napoli* e su *Filippo II e il movimento riformatore tridentino nei suoi stati italiani* e infine su *La « carità » napoletana nel Cinquecento*, oltre a parecchie altre d'argomento più generale. Ricordo inoltre: S. SORRENTINO, *La Chiesa di Napoli e la controriforma*, tesi presso l'Ateneo Lateranense di Roma, 1941; C. D'ALESSIO, *Alfonso Carafa e il Clero secolare di Napoli nel sec. XVI. La controriforma*, tesi presso l'Università Cattolica di Milano aa. 1941-42, rel. G. Soranzo.

⁴ G. Russo, *L'attività riformatrice di Giulio Pavesi, arcivescovo di Sorrento*, Sor-

delle fonti e così per la Calabria¹, salvo l'episcopato di Gaspare Del Fosso a Reggio Calabria.

Per quest'ultimo infatti P. Sposato, dopo un primo lavoro di carattere generale su tutta l'attività del Del Fosso, appoggiato anche alle ricerche di C. Minicucci, ha pubblicato recentemente uno studio più ampio, relativo al periodo 1560-1592, ricco di notizie ed osservazioni di notevole interesse². Purtroppo l'incendio dell'archivio della Curia di Reggio Calabria del 1594, in seguito ad un'incursione saracena, ha distrutto quasi completamente i documenti dei decenni precedenti. Però, col ricorso ad altre fonti, sia locali che napoletane e romane, lo Sposato ha potuto dare un esame ricco e articolato degli sforzi dell'arcivescovo Del Fosso per introdurre ed applicare, sia nell'archidiocesi che nella provincia ecclesiastica, i decreti conciliari. Il lavoro dovrà essere completato da altre ricerche sul successore di Del Fosso a Reggio C. e sulle altre diocesi calabre³, ma rappresenta un esempio sin'ora unico di ricerca su una diocesi meridionale condotta con ampiezza di fonti e solidità di impostazione. Un problema in genere trattato separatamente è quello dei valdesi di questa regione; contribuisce a reinserirlo fisiologicamente nella vita religiosa della regione quanto risulta dell'attività svolta dal gesuita Cristoforo Rodriguez, il quale assunse un'energica quanto disarmata posizione di rifiuto nei confronti dei metodi coercitivi e repressivi usati contro quelle comunità⁴.

Per la Sicilia si hanno solo elementi molto frammentari; e di fatto

rento 1956, estratto di una tesi sostenuta presso la Pontificia facoltà teologica di Possillipo, cui va aggiunta la breve notizia di L. TROMBETTA, *Mons. G. Pavese di Quinzano, arcivescovo di Sorrento (1507-1571)*, in *Memorie storiche della diocesi di Bre-scia* 5 (1934) 133-146.

¹ G. MOTOLESE, *La riforma tridentina e la sua attuazione nell'archidiocesi di Taranto per opera dell'arcivescovo Lelio Brancaccio (1576-1578)*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma, 1940, che praticamente riassume gli atti della visita pastorale del 1576-77; C. ALBERGA, *La riforma tridentina a Bari nella seconda metà del sec. XVI e inizio del sec. XVII*, id. 1946; M. B. CERASOLI, *La vita religiosa in Calabria nella seconda metà del '500*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma, rel. F. Chabod.

² P. SPOSATO, *Note sull'attività pretridentina, tridentina e post-tridentina del p. Gaspare Ricciullo del Fosso dei Minimi, arcivescovo di Reggio Calabria*, in *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania* 24 (1955) 405-431 e, con alcune aggiunte in *Atti del I Congresso storico calabrese* (1954), Roma 1957, 239-266. C. MINICUCCI, *Ricordi storici della città di Rogliano. Vita ed opere di fra Gaspare Ricciulli Dal Fosso*, Firenze 1954; P. SPOSATO, *La riforma nella chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'arcivescovo Del Fosso*, in *Archivio stor. per le province napoletane* 75 (1956) 211-254.

³ M. FONTI, *Note e documenti atti a rispecchiare la situazione della diocesi di Mileto nella seconda metà del XVI secolo*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. di Messina aa. 1952-53, rel. R. Moscati; più che altro rassegna dei docc. dell'Arch. vescovile di Mileto, quasi tutti relativi, per il XVI sec., al vescovo M. A. Del Tufo (1585-1606).

⁴ M. SCADUTO, *Tra inquisitori e riformati. Le missioni dei gesuiti tra i valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del card. Alessandrino (Pio V) (1561-1566)*, in *Arch. Hist. Soc. Iesu* 15 (1946) 1-76 e anche P. SPOSATO, *La restituzione dei beni confiscati ai valdesi di Calabria (1561-1564)*, in *Calabria nobilissima* 29-30 (1956) 90-116 e dello stesso si confronti anche il precedente *Saggio di ricerche*

solo per la diocesi di Catania¹; relativamente lo studio più complesso è una tesi ancora su una visita apostolica, quella del 1574 a Malta, allora suffraganea di Palermo².

Infine un certo numero di tesi risulta ancora in corso presso varie Università³. Una buona fonte di notizie è spesso rappresentata dalle storie locali delle singole diocesi, soprattutto nella misura in cui questo tipo di storiografia, « minore » solo quanto alla limitazione dell'oggetto ma non certo per l'importanza, si svincolerà definitivamente da forme apologetico-cronachistiche⁴.

Il numero molto elevato delle tesi di laurea, che costituiscono un'altissima percentuale dei lavori esaminati fin qui, testimonia l'interesse molto vivo che quasi tutti i centri di studio attribuiscono a ricerche di questo tipo. È significativo che esse siano state assegnate da docenti di ogni tendenza ed orientamento. Un buon numero di queste ricerche è stato condotto con costanza e pazienza rimarchevole e con un lodevole senso di rispetto per le fonti. Ciò nonostante, ai fini di una valutazione complessiva, bisogna tener conto che quasi sempre, spesso anche nel caso di lavori a stampa, ci si trova appunto in presenza di tesi di laurea. È naturale che qui si prescindano dall'indubbio valore didattico che tesi di questo tipo rivestono, mettendo in contatto diretto — salvo rari casi — il laureando con autentiche fonti storiche. Dal punto di vista del progresso dell'indagine storica sul cinquecento religioso italiano invece bisogna esprimere notevoli riserve. Scopo comune a tutte queste ricerche è stato quello di dare una rappresentazione della ripresa di vita religiosa ed ecclesiastica nelle singole diocesi in occasione dell'introduzione ed applicazione dei decreti del Concilio di Trento. Mezzo principale, e spesso esclusivo, l'utilizzazione degli elementi contenuti negli atti delle visite pastorali e apostoliche e nelle costituzioni sinodali. Nelle opere citate raramente lo scopo è stato

archivistiche per la storia degli ebrei in Calabria nella seconda metà del sec. XV, in Calabria nobilissima 8 (1954) 41-48, 109-123.

¹ C. GALLO, *Aspetti e figure della controriforma in Sicilia*, in *Arch. Storico Siciliano* s. III, 4 (1950-51) 433-448; C. MUSUMARRA, *I libri parrocchiali del Santuario di Valverde*, in *Arch. Storico per la Sicilia orientale* 44 (1948) 101-110, il cui interesse è filologico; segnala però l'esistenza di libri dei battezzati, matrimoni e defunti a partire dal 1578 e ancora: R. PARASOLE, *La riforma cattolica a Piazza Armerina*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1941-42, rel. G. Soranzo.

² M. G. AQUILINA, *L'azione svolta a Malta da Pietro Dusina come nunzio, inquisitore e visitatore apostolico e la situazione politico-religiosa dell'isola alla fine del sec. XVI*, tesi presso il magistero SS. Assunta di Roma aa. 1950-51, rel. P. Brezzi.

³ Risultano assegnate tesi relative all'applicazione del Concilio nelle seguenti diocesi: Università di Roma: Chieti, Roma, Terni, Tivoli; Università Gregoriana di Roma: Bressanone, Castellaneta, Cefalù, Pavia e Savona.

⁴ Solo a scopo di esemplificazione e senza alcuna pretesa di completezza, neppure per i lavori più recenti, ricorderò D. GENTILI, *Macerata sacra*, Macerata 1947; D. BUONOCORE, *La diocesi di Ischia dall'origine ad oggi*, Napoli 1948; B. LICI, *I vescovi e arcivescovi di Urbino*, Urbino 1953. Tra i lavori migliori in questo campo è sempre C. F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi (1475-1601)*, Saluzzo 1911.

raggiunto con pienezza e definitività di risultati. Una prima causa è costituita dal numero veramente imprevisto di fonti relative all'applicazione del Concilio nelle nostre diocesi. Anche limitandosi solo agli atti visitali e sinodali, ci si è trovati di fronte ad una documentazione imponente. Ancora pochi anni fa non si sospettava certamente una così larga e fitta diffusione dell'attività riformatrice della gerarchia cattolica. Salvo il caso, molto importante ma anche singolare, del patriarcato di Aquileia, in nessuna delle diocesi studiate è riscontrabile un ritardo sensibile nell'inizio dell'opera di riforma post-tridentina.

La frequenza dei sinodi e delle visite può essere indizio contraddittorio di solerte attività riformatrice come di efficacia scarsa o nulla dei tentativi già intrapresi. Comunque non è certo un dato trascurabile che in pochi decenni si sia avuto un rifiorire tanto intenso di queste forme di attività pastorale, soprattutto quando si faccia uno sforzo per approfondire il valore spirituale di cui i migliori riformatori le caricavano. Questo è un elemento di notevole peso per spiegare l'insistenza con cui visite e sinodi sono stati ripetuti, insistenza che non sempre troverebbe un'adeguata ragione nella loro efficacia organizzativa. Soprattutto il valore della visita come atto fondamentale del buon pastore, il quale vivifica col suo contatto la vita religiosa delle comunità cristiane e le conferma nell'unità della fede con le altre comunità della Chiesa particolare e con tutta la Chiesa universale, è la chiave per coglierne tutta l'importanza.

Quella frequenza di per sé non giustifica ancora una conclusione positiva sull'effettiva applicazione dei decreti conciliari e soprattutto sulla consistenza della religiosità delle popolazioni. Essa però è già sufficiente per modificare a fondo le ipotesi molto limitate che in proposito erano diffuse, e di conseguenza lo stesso metodo predisposto per studiare il problema. La prova della diffusione delle visite e dei sinodi d'applicazione è uno dei dati definitivi acquisiti con le ricerche degli scorsi anni e, ad un tempo, l'elemento che impone una revisione della linea di ricerca adottata. A ciò si è aggiunto che — come si è detto — le ricerche sinora condotte sono state quasi tutte eseguite da studenti laureandi e perciò hanno risentito in misura notevole delle caratteristiche limitazioni ad essi proprie. Se forse solo un affinato senso storico avrebbe potuto orientarsi nella fitta selva degli atti della riorganizzazione ecclesiastica, sarebbe ingiusto ed eccessivo imputare una lacuna di questo tipo a tesi di laurea. Così i lavori meno riusciti risultano spesso un riassunto disordinato di notizie accostate le une alle altre, mentre i migliori raramente hanno avuto la sorte di andare oltre un ordinato riassunto dei dati e dei rilievi riscontrati nei documenti. È mancato ancora da noi uno storico di nome che si impegnasse a fondo in un lavoro di questo tipo¹.

¹ Diversamente da quanto, ad esempio, è accaduto in Germania dove alcuni dei saggi pubblicati nel secondo volume di *Das Weltkonzil von Trient*, hrsg. G. SCHREIBER, Freiburg 1951 e relativi appunto all'applicazione del Concilio in diocesi tedesche sono stati preparati da H. TÜCHLE, A. FRANZEN ecc.

Come risulterà anche da quanto si accennerà più avanti, questi rilievi non si riferiscono invece all'opportunità e necessità di ricerche locali rivolte a uomini, diocesi, correnti o situazioni di interesse singolare o, soprattutto, di notevole rappresentatività. La loro utilità, nel quadro generale delle ricerche sull'applicazione del Concilio, dipenderà sia dalla scelta dell'oggetto che dalla coscienza dei termini in cui si pone il problema e infine dalla omogeneità di alcuni punti di riferimento per la valutazione degli elementi comuni. Se dunque le tesi di laurea presentano le lacune accennate, v'è però anche un altro motivo di debolezza dei lavori sin qui esaminati. In quale senso cioè si può parlare di applicazione del Concilio di Trento in Italia? Una discussione in questi termini non mi risulta sia stata ancora aperta, però, proprio dopo questo decennio di lavori, mi pare sia divenuta ora una questione reale.

I decreti conciliari, sia dogmatici che di riforma, sono stati certo i medesimi per tutta la Chiesa cattolica, ma non per questo si può dire che essi abbiano avuto eguale risonanza in Italia e negli altri paesi europei. La distinzione, è chiaro, non è relativa al grado di efficacia raggiunto dai decreti ma piuttosto attiene al modo particolare in cui essi sono stati applicati in Italia.

Quei decreti e lo spirito che li animava sono stati cioè inseriti in una realtà storica ben determinata, quella della Chiesa italiana del secondo Cinquecento; l'influenza è stata necessariamente reciproca tra questi due fattori. L'impulso partito dalla storiografia conciliare ha insistito soprattutto sull'influenza delle deliberazioni conciliari sulla situazione ecclesiastico-religiosa, vedendo ed orientando spesso gli studi entro gli schemi e la problematica propria della storiografia tridentina medesima. E di qui deriva anche l'illusione — che si potrebbe dire ottica — di vedere l'applicazione del Concilio nei vari paesi secondo i medesimi canoni interpretativi. L'aspetto certamente positivo di questa via è stato quello di condurre a sottolineare le variazioni, le restaurazioni, le riforme nell'organizzazione ecclesiastica che soprattutto i decreti *de reformatione* del Concilio hanno provocato. Corrispondentemente è rimasto in ombra quasi tutto il resto della vita ecclesiastica e religiosa che più frequentemente si presenta con fisionomie diverse nei diversi paesi, che deve essere ricercata e valutata nella prospettiva della storia religiosa ed ecclesiastica di ciascuna nazione e rintracciata in tutte le fonti che direttamente, e anche indirettamente, possono testimoniarla¹. Si afferma comunemente e fondatamente che il Concilio ha segnato una svolta fondamentale nella storia della Chiesa. Fare la storia dell'introduzione in Italia dei suoi decreti non

¹ Analogo orientamento dimostrava parecchi anni fa H. JEDIN esprimendo « ein Wunsch, den mir den Aufenthalt im Ausland nahegelegt hat! Auch die kirchliche Reformationsgeschichte darf niemals ausschliesslich deutsche Reformationsgeschichte sein ». (*Die Erforschung der kirchlichen Reformationsgeschichte seit 1876*, Münster 1931, 36).

è la stessa cosa che capire il modo — molto più che la misura — in cui quella svolta si è impressa nella nostra società ecclesiale e religiosa?

Se è di importanza capitale, in bene e in male, che in questo periodo l'Italia non godesse di unità politica, non è meno importante però ricordarne la condizione profondamente diversa, e tendenzialmente unitaria, sul piano religioso. La riprova è costituita dalla larga quota di considerazioni assolutamente identiche che si trovano in tutte le ricerche da Aquileia a Roma, da Mondovì a Tarantò e Reggio Calabria. Certo tutti questi problemi sarebbero enormemente semplificati e queste osservazioni forse inutili, se esistesse la storia della Chiesa in Italia, almeno per il XV e XVI secolo. Questa storia, per imperfetta e incompleta che fosse, sarebbe sicuramente l'ambito proprio e insostituibile dentro il quale porre il problema dell'influsso del Concilio. E' fin troppo noto che le cose non stanno così. Da questo non si vuol inferire che l'unica cosa da fare sia attendere che quella storia sia scritta, ma piuttosto che le difficoltà sono raddoppiate in conseguenza di quella lacuna, che non si risolve certo dimenticandola.

Secondo questo modo di vedere bisogna porre anche il problema dell'aspetto unitario del XVI secolo nella storia religiosa italiana, aspetto che molto frequentemente il titolo stesso delle opere viste sopra sembra ignorare. Il concetto della Glaubensspaltung, nato per esprimere una tremenda realtà della Chiesa universale e soprattutto della Chiesa tedesca, va usato con cautela per l'Italia, o almeno riesaminandone criticamente il significato. Il conformismo post-tridentino in molti strati cattolici e l'estrema eversione delle punte più avanzate degli eretici italiani hanno certo segnato una frattura profonda nei confronti del passato. Tale frattura però non esclude il problema dell'influsso, anche dopo il Concilio, delle energie della riforma cattolica che si manifestarono in Italia tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo. Esse cioè hanno un'eco ancora nella religiosità della fine del secolo e perciò la Glaubensspaltung, che non ha avuto nella penisola una dimensione politico-territoriale, va articolata in due distinti problemi, l'uno relativo alla profonda trasformazione dello spirito religioso italiano e corrispondentemente dell'organizzazione ecclesiastica¹, di cui però si può discorrere forse solo dopo la fine del '500 o i primi decenni del '600, e l'altro, attinente alla decadenza del pensiero teologico e all'espressione autonoma di un pensiero laico, che certamente è notevolmente anteriore a tutto il XVI secolo.

Sembra che si possa parlare di applicazione del Concilio in Italia in un senso strettissimo, che attiene alla storia delle istituzioni e dell'organizzazione ecclesiastica, oppure in un senso ben più ampio, riferendosi a tutti gli aspetti della vita religiosa ed ecclesiastica. Nel primo caso atti vitali

¹ Noto qui che, per quanto mi risulta, non è stata eseguita sino ad ora alcuna ricerca sulla trasformazione e l'assestamento dell'organizzazione diocesana, soprattutto centrale, promossa dai vescovi post-tridentini.

e costituzioni sinodali sono certo le fonti dirette e quasi uniche per conoscere le condizioni esistenti, i provvedimenti adottati e la loro efficacia. Le ricerche corrispondenti, onde evitare ripetizioni, che hanno valore solo in quanto statisticamente ordinate, potrebbero forse utilmente impiegare uno schema di questionario che, lasciando spazio a eventuali singolarità locali, servisse ad unificare i dati rilevabili dalle fonti delle singole diocesi. I dati relativi alla residenza, al possesso dei libri religiosi indispensabili e della cultura necessaria da parte del clero, agli abusi (pluralità di benefici, età, mancanza o irregolarità degli ordini, simonia, concubinato e simili), alla consistenza economica dei benefici, all'esistenza o meno dei libri parrocchiali o delle confraternite laicali ed analoghi, possono avere un significato solo se raccolti ed ordinati in modo da comporre dei quadri sintetici che li presentino sistemati per diocesi, province ecclesiastiche e grandi raggruppamenti geografici o politici ed espressi in modo da potere essere tra loro omogeneamente confrontabili ¹.

Nelle indagini del secondo tipo è invece necessario utilizzare, oltre agli atti di visite e sinodi e ai dati sull'organizzazione ecclesiastica da essi rilevati, anche molti altri tipi di fonti che vanno da quelle relative alla formazione culturale e religiosa del clero e soprattutto dei vescovi (frequenza alle università, contatti con ambienti umanistici, processi informativi, ordinamento e ratio studiorum dei seminari, epistolari privati e lettere pastorali, opere culturali teologiche ed ascetiche usate, loro produzione letteraria ecc.) a quelle attinenti alla religiosità popolare (elementi sulla cultura religiosa, la pratica di superstizioni, le preghiere più usate, la frequenza ai sacramenti ricavabili in questa prospettiva dagli atti visitati, elementi sulla vita delle confraternite laicali, sulla base di loro statuti e cronache, espressioni dell'esigenza di purificazione della vita religiosa, contenute nelle cronache locali, canti ed inni religiosi ecc.) ². Si dovrà giungere infine a studi sulla predicazione ³ sia dei regolari che del clero

¹ Ricerche di storia del diritto canonico potrebbero correre parallele a queste sia per quanto riguarda il confronto con le precedenti forme organizzative della Chiesa, sia per indagare l'entità e il senso dei responsi e delle decisioni della Sacra Congregazione del Concilio relativi a quesiti e problemi posti dalle diocesi italiane proprio in questi primi decenni di vita ecclesiastica successivi al Concilio. Utili in proposito due studi introduttivi di S. TROMP, *De duabus editionibus Concilii tridentini. Commentario vario et declarationibus Cardinalium Concilii interpretum desumptis e bibliothecis Prosperi Farinacci et Roberti card. Bellarmini illustratis* e *De Manuscriptis acta et declarationes antiquas S. Congregationis Conc. trid. continentibus*, in *Gregorianum* 37 (1957) 51-96, 38 (1957) 481-502 e 39 (1958) 93-129. Invece estraneo a qualsiasi problematica storica è D. VIRDIS, *Activitas S. Congregationis Concilii a Pio IV ad Sixtum V (1564-1588)*, tesi presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1948.

² Un buon sforzo in questo senso è l'opera recentissima di L. A. VEIT-L. LENHART, *Kirche und Volksfrömmigkeit im Zeitalter des Barok*, Freiburg 1956, fondato essenzialmente su documentazione tedesca; si vedano però le importanti riserve di J. ORCIBAL in *Revue d'Histoire ecclésiastique* 53 (1958) 141-144.

³ Il saggio purtroppo molto breve di E. GARIN, *Desideri di riforma nell'oratoria del Quattrocento*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della controriforma*, Firenze 1948, 1-11 contiene molti utili spunti.

secolare in cura d'anime, sull'influenza esercitata sulla pietà popolare dalle grandi manifestazioni ascetiche e mistiche e dagli ordini religiosi, soprattutto da quelli monastici (e viceversa), a ricerche — per chiudere l'esemplificazione — analoghe a quelle ormai classiche di H. Bremond ed E. Mâle.

Molto spesso, quando questi argomenti vengono affrontati, essi sono visti esclusivamente nella loro espressione singolare e culminante, in un uomo, frequentemente in un santo. L'esigenza che si vorrebbe esprimere è che tutte queste ricerche siano viste ed inserite entro il quadro della storia delle singole Chiese particolari o dell'intera Chiesa italiana. In questo senso orientano anche le sollecitazioni e le analogie ricavabili da studi su aspetti della vita religiosa di periodi contigui, come il lavoro del Petrocchi sul quietismo italiano nel seicento, dove è vigorosamente ed insistentemente richiamato il particolare carattere del quietismo che visse di « media e piccole figure »¹. Si può riprendere, ampliandone il significato oltre l'ambito degli studi sulla predicazione, quanto scriveva H. Jedin, che cioè « allo storico della chiesa, più che le opere classiche più eccellenti, importa conoscere la produzione media e in qual modo era organizzata la predicazione, perchè da essa dipende in gran parte la formazione religiosa del popolo »². Per questi motivi sommariamente accennati, si è ritenuto di dover includere in una seconda parte di questa rassegna i lavori che nello scorso decennio hanno affrontato qualcuno dei problemi citati.

In vista di ciò non si è fatto cenno sinora ai problemi relativi alla formazione del clero secolare che, come è noto, il Concilio aveva incanalato sui binari dei seminari diocesani³. Su quest'argomento l'opera più ampia è sinora quella di G. Pelliccia, dedicata alla storia della formazione ed ammissione agli ordini dei chierici di Roma nel XVI secolo⁴. La molteplicità delle iniziative, la forza eccezionale delle resistenze sui privilegi e gli abusi ormai consueti, la presenza del centro della giovane Compagnia di Gesù, la quale sentiva con speciale acutezza il problema della formazione del clero, rendevano la situazione romana molto complessa, ma anche

¹ M. PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma 1948, 19.

² *Ciò che la storia cit.*, 171.

³ C. BELLUSCI, *Il Concilio di Trento e l'istituzione dei seminari*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1948, rel. P. Paschini, affronta solo l'aspetto giuridico-istituzionale del problema. Per l'analisi del decreto conciliare è di scarsa utilità A. DEGERT, *La question des séminaires au Concile de Trente*, in *Études* 127 (1911) 617-637. J. A. O' DONOHOE, *Tridentine Seminary legislation. Its sources and its formation*, Louvain 1957 è un'analisi filologicamente accurata del decreto conciliare e dà una buona bibliografia aggiornata e da ultimo: H. JEDIN, *Domschule und Kolleg*, in *Trier Theologische Zeitschrift* 67 (1958) 210-223.

⁴ G. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del sec. XVI. Studio critico con fonti inedite*, Roma 1946; rec. di H. JEDIN, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 1 (1947) 302-305. Il lavoro nacque come tesi di laurea presso la Fac. di storia ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma. Resta sempre molto utile P. PASCHINI, *Le origini del Seminario romano*, Roma 1933.

altamente rappresentativa delle forze principali impegnate in questo problema. Il Pelliccia, sulla base di una documentazione archivistica di prim'ordine, ha cercato di dare un quadro organico degli impulsi che, soprattutto dopo il 1545, hanno spinto questo grave problema verso la soluzione. Non sempre ha giovato trattare insieme della formazione dei chierici e della loro ammissione agli ordini sacri (requisiti ed esami relativi). Questo ultimo problema ha avuto complessivamente uno sviluppo soddisfacente. Invece sulla formazione dei chierici raramente si è andati oltre la storia esterna delle iniziative sorte in proposito a Roma, storia che è di notevole interesse per intendere il tipo e la provenienza delle azioni favorevoli e contrarie alla creazione di un seminario romano: è rimasto invece escluso ogni approfondimento sul modo in cui questa formazione veniva impartita. Il problema di fondo del tipo di formazione seminaristica, basata sulla segregazione dei chierici dalla comunità cristiana durante la formazione stessa, non è avvertito, neppure quando si riferisce che S. Filippo Neri preferì abolire, dopo un breve esperimento, una specie di noviziato creato presso l'Oratorio, lasciando che gli aspiranti continuassero a rimanere presso le loro famiglie e contentandosi di farli andare periodicamente ogni giorno all'Oratorio.

Eppure, al di là dell'interesse per la storia locale delle vicende che portarono alla fondazione dei vari seminari diocesani¹, il problema preliminare dovrebbe proprio essere quello di approfondire il significato del particolare modo di formazione del clero secolare adottato dal Concilio, in rapporto con la tradizione delle diocesi italiane nei secoli precedenti, soprattutto nei periodi di maggior rigoglio. Nè sarebbe di minor interesse confrontare questa deliberazione tridentina con i suggerimenti che in materia erano contenuti nei principali consigli di riforma elaborati in Italia prima del Concilio, dal *Libellus ad Leonem X* di Querini e Giustiniani al *Consilium de emendando Ecclesia*². Anche i cenni e la documentazione relativa all'ordinamento interno dei collegi di formazione del clero romano

¹ Su questo problema si vedano, oltre i cenni frequentemente inseriti nei lavori già citati sulle singole diocesi, i seguenti: P. MARABELLI, *Il Seminario di Pavia fu fondato nel 1563*, in *Boll. della Soc. Pavese di Stor. Patria* 46 (1946) 109-110; P. PASCHINI, *Il cardinale Guglielmo Sirleto in Calabria*, in *Riv. di Stor. della Chiesa in Italia* 1 (1947) 22-37, la cui parte principale è appunto dedicata alla fondazione dei Seminari delle diocesi di S. Marco e Squillace, sul secondo cfr. id., *Il card. Guglielmo Sirleto (1514-1585) e il seminario di Squillace*, in *Annuario del Seminario vescovile di Squillace* 1954-55, Catanzaro [s. d.], 7-14; G. POLICASTRO, *Il seminario arcivescovile di Catania*, in *Arch. stor. per la Sicilia orientale* s. IV, 1 (1948) 53-85; G. FABIANI, *Gli albori del seminario di Ascoli*, in *Studia Picena* 21 (1952) 65-75; G. GUERRINI, *San Carlo Borromeo e le origini del seminario di Brescia*, in *Miscellanea bresciana* 1 (1953) 143-162; P. PISTONI, *Il seminario metropolitano di Modena. Notizie e documenti*, Modena 1953.

² Sia l'uno che l'altro documento non erano solo invocazioni di riforma, ma contenevano precise proposte che costituiscono nella storia della Chiesa in Italia nel sec. XVI un riferimento di grande importanza, di solito trascurato sotto l'espressione, puramente verbale, di ossequio.

e agli insegnamenti che vi si impartivano, come all'orientamento spirituale che vi predominava, non sono tali da soddisfare il bisogno che si ha di questi elementi per valutare meglio, e soprattutto per capire, il clero che si formò nelle diocesi italiane dopo il 1550 e che costituì appunto l'intelaiatura della vita religiosa dei decenni successivi.

A questo proposito è utile richiamare un episodio riferito in un lavoro di tesi, recentemente approvato presso l'Ateneo Lateranense di Roma, relativo alle origini del seminario di Napoli¹. Il seminario si aprì nel 1568 sotto l'arcivescovo Mario Carafa con regole molto severe sull'isolamento dei seminaristi; il lavoro dà anche interessanti tratti sul maestro che era preposto al seminario stesso, oltre alla descrizione dei dispendiosi sforzi del Carafa per garantire alla nuova istituzione le entrate necessarie. Nel settembre del 1576, in seguito alla morte del Carafa, divenne arcivescovo di Napoli il teatino card. Burali il quale, non condividendo l'orientamento dato al seminario, lo chiuse completamente, riaprendolo solo più tardi con regole ispirate a una concezione molto diversa della formazione del clero. Purtroppo il De Maio non ha approfondito i fatti sino ad un confronto tra le costituzioni del Carafa e quelle del Burali, sugli orientamenti del quale in questa delicatissima materia anche la biografia del Molinari, come si è detto, non è soddisfacente. L'episodio è indicativo di come, ponendosi dal punto di vista accennato, si possano cogliere aspetti molto interessanti e vivaci anche relativamente a un problema che potrebbe sembrare di mera applicazione materiale delle prescrizioni conciliari². Anche a proposito della formazione del clero ogni elemento sulle esperienze e i tentativi fatti prima del Concilio è di grandissimo valore, sia per valu-

¹ R. DE MAIO, *Le origini del seminario di Napoli*, tesi presso l'Ateneo Lateranense di Roma aa. 1956-57. Il lavoro è stato poi edito, nelle more della pubblicazione di questa rassegna, a Napoli, Fiorentino ed., [1958] con una buona appendice di documenti, tra cui le regole dettate dall'arcivescovo M. Carafa per il seminario (pp. 213-221) e un estratto di quelle del Burali per il seminario di Piacenza (pp. 223-226), che il DE MAIO ha trovato, manoscritte, alla Bibl. naz. di Napoli (p. 14).

² Infatti le ricerche si orientano di norma sulla determinazione dell'inizio di funzionamento dei singoli seminari, imbattendosi invariabilmente nelle difficoltà incontrate dai vescovi per organizzare e per applicare il «seminaristicum», la tassa sui benefici che il Concilio aveva istituito per rendere possibile la vita materiale dei seminaristi stessi. Cenni di queste controversie si trovano in quasi tutti i lavori citati sulle singole diocesi. La medesima impostazione in C. SÁNCHEZ ALISEDA, *Los seminarios tridentinos*, in *Razón y Fe*, fascicolo speciale *El Concilio de Trento*, Madrid 1945, 319-331 e M. CONDE FERNANDEZ, *España y los seminarios tridentinos*, Madrid 1948 dove si legge «el verdadero problema no era otro que el de la dotación de bienes» (p. 68); egualmente per la Germania G. SCHREIBER, *Das Tridentinische Konzil im Spektrum weltsgeschichtlicher Rückbesinnung. Aufbruch umgestaltender Ideen und Kräfte*, in *Das Weltkonzil von Trient*, I Freiburg 1951, LIV-LVI e, dello stesso, *Tridentinische Reformdekrete in deutschen Bistümern*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte - Kan. Abt.* 69 (1952) 399-426.

tare i vari aspetti di quel periodo che per comprendere, nei loro precedenti storici immediati, le decisioni che il Concilio adottò¹.

Già nel 1948 G. Getto sottolineava, in una raccolta di studi, appunto dedicata al Concilio², l'importanza della letteratura ascetica e mistica degli ultimi decenni del '500. L'argomento, al di là dell'interesse letterario, occupa un posto molto importante nella storia della Chiesa e della religiosità del periodo in questione. La produzione mistica ed ascetica, oltre che espressione di grandi figure, è sicuramente fenomeno sociale, tratto fondamentale della società religiosa. Da questo punto di vista, e per noi soprattutto da quello del clero secolare e del laicato³, va studiata questa dimensione della vita religiosa⁴. È vero che letteralmente i decreti conciliari non contengono prescrizioni in proposito — e come potrebbero? — ma è altrettanto certo che la vita ascetica e mistica è appunto la manifestazione dello « spirito che dà la vita » alle norme conciliari. Il modo di questa vita è indissolubilmente legato con l'impulso che tutta la Chiesa in Italia ebbe dal Concilio nella dinamica caratteristica dell'osmosi continua e reciproca tra decisioni conciliari e vita della Chiesa. Ancor più che in società di diversa natura, ove pure non si dà mai esclusivamente il ritmo dalla

¹ C. CHIMENTON, *Formazione dei chierici in Treviso prima del Concilio di Trento*, Veduggio² 1945.

² G. GETTO, *La letteratura ascetica e mistica in Italia nell'età del Concilio tridentino*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della controriforma*, Firenze 1948, 51-77.

³ Normalmente l'attenzione va alle grandi figure espresse dagli ordini religiosi e da questi adeguatamente illuminate, si pensi alla vastissima letteratura su S. Filippo Neri. Più rare le ricerche su sacerdoti secolari o su laici, che pure ebbero un peso nella vita religiosa tutt'altro che secondario. Anche G. Getto nel saggio citato dedica solo uno dei suoi otto profili a un secolare, Lorenzo Davidico (pp. 67-70).

⁴ È appena necessario richiamare l'importante saggio di G. DE LUCA, posto come introduzione all'*Archivio Italiano per la storia della pietà* (1 [1951] XIII-LXXVI) dove, oltre le considerazioni di carattere più generale, si sottolinea la necessità della storia della pietà per l'epoca della riforma (p. XLVIII), soprattutto in relazione alla importanza dei mistici italiani del '500 (LXVIII-LXIX). Da sola la storia del libro di pietà per questi decenni costituirebbe un apporto decisivo per cogliere il livello e gli orientamenti della religiosità media. A questo proposito bisogna tener conto della limitata importanza spirituale di una lacuna del clero secolare, pur grave per altri rispetti e frequentemente segnalata nelle visite pastorali: l'ignoranza cioè o, più propriamente, la limitatissima padronanza del latino da parte del clero. Essa non sarebbe ancora un elemento negativo in senso assoluto, se si potesse documentare una diffusione di libri di pietà in volgare. L'ignoranza del latino resterebbe inammissibile, ma la valutazione dei suoi effetti globali sulla vita religiosa dei sacerdoti e delle loro popolazioni dovrebbe essere notevolmente diversa da quella consueta. A manifestazioni d'importanza minore, ma non trascurabile, si riferisce M. PETROCCHI, *Esorcismi e Magie nell'Italia del Cinquecento e del Seicento*, Napoli 1957, dove purtroppo però sole le pp. 12-27 sono dedicate al '500. Lo stesso A. pubblica ora un saggio su *L'estasi nelle mistiche italiane della riforma cattolica*, Napoli 1958. Vi sono contenuti spunti e suggestioni di notevole interesse che sottolineano l'importanza e la fecondità di studi sulle correnti e gli ambienti spirituali del cinquecento italiano, anche per una più organica comprensione della storia generale della Chiesa. Dello stesso si veda anche *La Controriforma in Italia*, Roma 1947, soprattutto 23-24.

legge alla vita, nella Chiesa la compenetrazione tra norme generali e vita è tale da consentire solo per astrazione provvisoria la considerazione isolata di uno dei due fattori. Per penetrare e comprendere questa dinamica, ricerche come quelle di I. Iparraguirre e P. Leturia sull'orazione nel Collegio romano e sulle letture mistiche, ascetiche e spirituali dei gesuiti italiani indicano la strada da seguire¹. Lo sforzo maggiore da fare è ancora quello di riuscire a scendere dalla considerazione di personalità isolate o di ambienti relativamente limitati, come il Collegio romano, alla condizione media del cristiano, fosse esso laico o chierico secolare. L'attenzione per le figure meno note della spiritualità del '500² è già un sintomo di questo orientamento, che ha indubbiamente bisogno di una maturazione culturale come di una preparazione di strumenti di ricerca idonei. Tra questi sarebbe di grande utilità, per esemplificare, un lavoro come quello di J. Dagens che servì all'autore per predisporre una ricerca sulle origini della spiritualità francese del XVII secolo³.

Di significato complementare è lo studio della predicazione, condotto anch'esso più che secondo interessi letterari e perciò individuali⁴ su un piano di ricerca sociale del livello medio della predicazione impartita dai parroci e dai vescovi alle popolazioni e dell'influenza che su queste esercitava. Un recente volume di p. Arsenio d'Ascoli⁵ si riferisce a un tipo di predicazione tendenzialmente popolare, quello dei cappuccini, ma risente ancora dell'impostazione per generi e di quella biografica, tradizionali delle storie letterarie. Lo sforzo di riferire elementi aneddotici è riuscito raramente a dare la rappresentazione della reale vita religiosa, mentre ha appesantito non poco tutto il lavoro portandovi l'eco dell'agiografia minore.

Strumenti preferiti per vivificare la vita cristiana del laicato furono, come è noto, le confraternite e in special modo quelle del SS. Sacramento. Vescovi e visitatori apostolici diffusero questi sodalizi in ogni parrocchia, arricchendoli di benefici spirituali e, a volte, anche confidando loro la cura di fondazioni pie e di cappelle. Oltre alla conoscenza della loro composizione, rilevante soprattutto per la storia locale, sarebbe di grande in-

¹ I. IPARRAGUIRRE, *Para la historia de la oración en el Colegio romano durante la segunda mitad de siglo XVI*, in *Arch. Hist. Soc. Iesu* 15 (1946) 77-126; P. LETURIA, *Lecturas ascéticas y lecturas místicas entre los jesuitas del siglo XVI*, in *Arch. It. per la storia della pietà* 2 (1953) 1-50 e dello stesso Cordeses, Mercuriano, *Colegio romano y lecturas espirituales de los Jesuitas en el siglo XVI*, in *Arch. Hist. Soc. Iesu* 23 (1954) 76-118.

² Si veda l'introduzione di M. BENDISCIOLI alla recente edizione del *Breve compendio di perfezione cristiana* del p. A. Gagliardi, Firenze 1952 e M. PETROCCHI, *Pagine sulla letteratura religiosa lombarda del '500*, Napoli 1956.

³ J. DAGENS, *Bibliographie chronologique de la littérature de spiritualité et de ses sources (1501-1610)*, Paris 1952.

⁴ E. SANTINI, *L'eloquenza italiana dal Concilio di Trento ai giorni nostri. Gli oratori sacri*, Palermo 1923.

⁵ ARSENIO D'ASCOLI, *La predicazione dei cappuccini nel '500 in Italia*, Loreto 1956.

teresse conoscere i loro statuti e più ancora la loro attività, la loro vita¹. Come tra la fine del XV secolo e la metà del '500 vi era stata una spontanea fioritura di confraternite poste sotto il patrocinio di S. Gerolamo, in connessione con l'ondata di simpatia che questo grande padre suscitava soprattutto presso gli ambienti riformatori ed evangelici, così ora l'intitolazione al SS. Sacramento è ben lontana dall'essere casuale. Essa sottolinea l'importanza dogmatica e spirituale che la Chiesa post-tridentina attribuisce all'Eucarestia², facendone il punto di incontro tra la devozione popolare e la tradizione della Chiesa. Reazione vivace alla negazione da parte protestante della presenza reale, l'accentuazione del culto eucaristico va però studiata in Italia tenendo conto della frequente assenza del motivo polemico presso le nostre popolazioni. Quest'indirizzo ha avuto, nella pratica pastorale, tutta una serie di corollari materiali relativi alla fattura e posizione del tabernacolo nelle chiese, alla lampada permanente, alle suppellettili per la conservazione e il culto del Sacramento³. Ancora maggiore importanza avranno i lavori che riusciranno a dare la misura del peso avuto da questa devozione nello sviluppo della spiritualità e, insieme, degli orientamenti della cattolicità italiana. Per ora quasi tutti i lavori sulle singole diocesi ci testimoniano l'imponente movimento eucaristico promosso dalla gerarchia; restano da approfondire il contenuto e il significato.

Di diffusione più lenta e differenziata, ma pure di grande importanza, furono le compagnie e le scuole della dottrina cristiana che corrispondevano a un preciso impulso tridentino⁴. La pubblicazione del catechismo favorì lo sviluppo di questo insegnamento popolare che doveva assumere rilievo anche nell'ambito della storia dell'educazione dei ceti popolari italiani⁵. In questo campo, ancora inesplorato, si hanno solo due lavori: uno di G. Franza dedicato a Roma, compiuto con ricchezza di documentazione⁶, ed uno di C. Bellinati per Padova, dove è conservato un ricchissimo mate-

¹ F. PACCHIACUCCI, *Le compagnie laicali della diocesi di Cortona dalle origini a tutto il sec. XVI*, tesi presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1952, rel. P. Paschini.

² A. DUVAL, *Le Concile de Trente et le culte eucharistique*, in *Studia Eucharistica* (1246-1946), Antwerpen 1946, 379-414, non ha però nessun riferimento ai problemi della situazione italiana. Per il periodo pretridentino: G. BARBIERO, *Le confraternite del SS. Sacramento in Italia prima del 1539*, Veduggio 1944.

³ Esempio in proposito il contributo di I. ROGER, *Frutti di pietà eucaristica a Pergine nel '500*, estratto da *Sit laus plena. Pubblicazione celebrativa del III Congresso eucaristico decanale di Pergine*, 1955, frammento delle ricerche che il Rogger sta compiendo sulla diocesi di Feltre e soprattutto sull'episcopato di Tommaso Campeggi.

⁴ Una visione d'insieme è fornita da A. TAMBORINI, *La compagnia e le scuole della dottrina cristiana*, Milano 1939.

⁵ L. CASTANO, *L'influsso del Concilio di Trento nell'istruzione religiosa del popolo italiano durante il '500*, in *Salesianum* 8 (1946) 299-325, offre solo considerazioni di carattere molto generale.

⁶ G. FRANZA, *Il catechismo a Roma dal Concilio tridentino al secolo XIX*, tesi presso la Fac. di storia ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma aa. 1947-48, rel. P. Leturia.

riale¹. Per avere dati rilevanti bisognerà attendere altri lavori analoghi per diocesi di particolare interesse, semprechè, alla preoccupazione per la storia esterna e organizzativa della diffusione del catechismo e delle compagnie della dottrina, si unisca quella per la penetrazione di questo insegnamento e per la sua efficacia sulla religiosità popolare.

La scoperta, la conquista e l'inizio della colonizzazione di enormi territori pose, in quel medesimo tempo, il problema dell'evangelizzazione di quei popoli. Si giunse rapidamente a una grande espansione dell'attività missionaria che sarà poi coronata e disciplinata dalla nuova Congregazione de Propaganda Fide. Inutile ricordare quanto il problema sia stato studiato al livello della Chiesa universale e dal punto di vista dell'efficacia dell'opera di evangelizzazione. Nel quadro di questa rassegna interesserebbe invece l'aspetto — come dire? — preliminare e italiano dell'ondata missionaria². Sarebbe cioè di grande efficacia, per completare il quadro della storia religiosa ed ecclesiastica di questo periodo, conoscere le ripercussioni che l'imponente problema missionario ebbe nella coscienza religiosa italiana post-tridentina. Basti qui accennare, a titolo d'esempio, a ricerche sulla provenienza regionale e sociale e sul numero dei missionari italiani sino alla fine del XVI secolo e ai primi del XVII, come pure sul modo di sentire questo problema secondo le lettere pastorali dei vescovi e la predicazione. I veneziani Querini e Giustiniani, fin dall'inizio del pontificato di Leone X, nel loro *Libellus* avevano espresso la loro ansia apostolica, solidamente fondata sull'esperienza, fatta nel mondo, dei nuovi orientamenti verso le terre recentemente scoperte e verso i nuovi popoli pagani, e vi avevano aggiunto significativi suggerimenti. Le ricerche di cui si è detto potrebbero anche mettere in luce in quale grado quella coscienza anticipatrice avesse influenzato ceti più vasti, divenendo in qualche modo coscienza italiana.

Solo all'inizio si è accennato alle monografie sulle figure più significative della storia della Chiesa nei decenni post-tridentini. Si è detto delle poche ricerche compiute e della mancanza di vigorosi studi che riprendessero la strada segnata dal solitario *Seripando* di Jedin. L'importanza del problema per tutto lo sviluppo delle ricerche sulla storia ecclesiastica italiana del XVI sec., esce, dalla rassegna che precede, notevolmente confermata e sottolineata. Senza il riferimento alla fisionomia storica, spiri-

¹ C. BELLINATI *Un aspetto della Riforma tridentina a Padova: le scuole e le compagnie di « Dottrina cristiana » 1541-1664*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. di Pavia aa. 1953-54, rel. E. Rota. F. SANESI, *L'insegnamento della dottrina cristiana in Firenze da S. Antonino al b. Ippolito Galantini*, Firenze, 1940 è solo il testo di una prolusione ad un congresso catechistico diocesano, ma contiene spunti interessanti che meriterebbero di essere sviluppati con opportune ricerche.

² Ad un'esigenza in qualche modo analoga a quella espressa qui, rispondeva il volume di G. DE VAUMAS, *L'éveil missionnaire de la France (d'Henri IV à la fondation du Séminaire des Missions étrangères)*, Lyon 1942, rec. di P. DROULERS, in *Arch. Hist. Soc. Iesu* 15 (1946) 191-192.

tuale, ascetica, teologica e culturale degli uomini più rilevanti del clero secolare di quel tempo, sarà molto precario far avanzare la ricerca nei campi contigui. Non si pensa ad un ritorno paradossale ad una storia d'eroi o a una galleria agiografica. Il problema si può impostare anche semplicemente così: il repertorio dell'Eubel per il XVI sec. elenca centinaia di nomi di vescovi che hanno coperto i vescovadi italiani. Sono ora nomi illustri di rilievo internazionale nella storia del pensiero o dell'organizzazione ecclesiastica, ora uomini di statura più modesta, soprattutto geograficamente più limitata, infine uomini che hanno consumato l'esistenza in medie e piccole diocesi senza atti di rilievo eccezionale. In misura diversa, tutte queste categorie vanno studiate proprio per capire come fosse formata l'intelaiatura fondamentale, la struttura portante della Chiesa in Italia.

La sovrapposizione della storia del Papato a quella della Chiesa in Italia fa spesso credere che l'ordine degli interessi valido per quella sia automaticamente adatto anche a questa. Proprio sul piano delle ricerche biografiche, bisogna riuscire a distinguere e a cogliere l'importanza di uomini magari nodali per la storia della Chiesa italiana, ma di scarso rilievo in quella del Papato, ben più ampia e necessariamente spesso determinata anche da situazioni ed esigenze diverse da quelle delle diocesi italiane. Solo una sorta di equivoco può impedire la fecondità, essenzialmente positiva, di tale distinzione, capace di liberare due linee storiografiche fra di loro indissolubilmente complementari. Un passo di notevole peso in questo senso si è fatto con l'inizio dello studio sistematico dei documenti delle nunziature pontificie in Italia¹. Sorte quasi tutte nel XVI secolo, esse hanno ad un tempo importanza sul piano della politica ecclesiastica e su quello della vita delle diocesi comprese nel territorio di loro competenza. Anche se probabilmente il materiale ad esse relativo non sarà di altissimo interesse, come invece quello delle nunziature presso la corte imperiale o quelle francese e spagnola, esso avrà comunque il valore di una fonte ulteriore anche per la conoscenza della situazione religiosa considerata in questa particolare prospettiva.

Ricerche biografiche come quelle accennate, contribuirebbero anche a chiarire vari momenti del pensiero teologico italiano del XVI sec., che purtroppo è ancora quasi tutto sconosciuto. Un aspetto direttamente rilevante per la stessa comprensione della storia ecclesiastica è quello relativo ai modi di concepire la Chiesa. L'ecclesiologia di questo periodo rispecchia con fedeltà — nei pochi cenni che se ne conoscono² — il travaglio

¹ Cfr. G. BATTELLI, *La pubblicazione del carteggio delle nunziature pontificie in Italia*, in *Rivista di Stor. della Chiesa in Italia* 6 (1952) 291. Ne è uscito sinora il primo volume: *Nunziature di Venezia: I (12 marzo 1533 - 14 agosto 1535)* a cura di F. GAETA, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea 1958.

² H. JEDIN, *Das Bischofsideal der katholischen Reformation*, in E. PUZIK - O. KUSS, *Sacramentum ordinis*, Breslau 1942, 200-256; trad. it. Brescia 1950; si veda anche l'ed. francese curata da P. BROUTIN (Bruges 1953) che vi ha aggiunto qualche

di riassetamento e di rinnovamento della Chiesa, sino a giungere ad esprimere il motivo fondamentale nell'orientamento di tutta la Chiesa dopo Trento: « *salus animarum suprema lex esto* »¹. Per passare da una descrizione estrinseca e frammentaria di singoli fatti ed episodi ad una comprensione dal di dentro dell'atteggiamento della Chiesa davanti ai grandiosi problemi che il sec. XVI le proponeva, la chiave dell'ecclesiologia appare, con lo sviluppo delle ricerche di questo tipo², di grande valore soprattutto per i momenti di grave crisi, quando della Chiesa non è pericolante una dottrina dogmatica o una porzione geografica, ma la sua natura essenziale. Il rilievo avanzato, secondo questo punto di vista, da L. Cognet nei confronti della recente opera di P. Broutin sull'applicazione del Concilio in Francia³, conferma che proprio la concezione della Chiesa può costituire la ragione unificatrice di ricerche analitiche su questo delicato periodo della storia ecclesiastica.

Soprattutto, l'approfondimento dell'ecclesiologia del XVI sec. dovrebbe consentire di cogliere l'incidenza che la stessa attività dogmatica del Concilio, e i relativi decreti dogmatici, hanno avuto sulla riforma dell'organizzazione ecclesiastica e della vita morale. Parlare di riforma cattolica post-tridentina solo nel senso dell'applicazione dei decreti di riforma, ignorando la dimensione dogmatica del Concilio, non sembra possibile. Naturalmente non si tratta con questo nè di spostare la sede dell'esame esegetico dei decreti, nè di trasferirne lo studio dalla storia della teologia alla storia della Chiesa.

Il problema sta invece nel riuscire a cogliere la necessaria connessione e il reciproco influsso che esiste tra le due grandi parti

capitolo, tra cui uno su Claudio de Seyssel (pp. 26-37), arcivescovo di Torino nei primi anni del '500, che si rifà però sostanzialmente al lavoro di D. Bertetto già citato.

¹ H. JEDIN, *Il significato* cit., 128.

² Per l'importanza crescente della ecclesiologia cfr. S. JÁKI, *Les tendances nouvelles de l'ecclésiologie*, Roma 1957. Si vedano anche T. ZAPELENA, *De actuali statu Ecclesiologiae* e E. VALENTINI, *Gli aspetti dinamici del Trattato « De Ecclesia »*, ambedue in *Problemi scelti di teologia contemporanea*, Roma 1954, 143-164 e 165-174 e da ultimo E. STIRNIMANN, *La Chiesa nella problematica presente*, in *Problemi ed orientamenti di Teologia dogmatica*, I Milano 1957, 143-169. L'argomento ha costituito anche il tema di un gruppo di relazioni alla sezione di storia moderna del X Congresso internazionale di scienze storiche di Roma del 1955. Però, salvo qualche cenno indiretto nella relazione di H. JEDIN, (*Zur Entwicklung des Kirchenbegriffs im 16. Jahrhundert*, relazioni, IV storia moderna, Firenze 1955, 59-73), non vi è stata una trattazione relativa ai teologi e al pensiero teologico italiano del XVI secolo. Si veda anche il bel saggio recente di B. ULIANICH, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, in *Festgabe J. Lortz* II Baden-Baden 1958, 363-444.

³ L. COGNET, in *Rev. d'Hist. Ecclesiastique* 52 (1957) 573-74 recensione a P. BROUTIN, *La réforme pastorale en France au XVII^e siècle. Recherches sur la tradition pastorale après le Concile de Trente*, 2 voll. Paris 1956. Quest'opera di notevole impegno porta alla luce numerosi elementi di grande interesse per la situazione francese, ma manca soprattutto di unità a causa sia, come ha rilevato il Cognet, della mancata impostazione del problema generale dell'applicazione del Concilio in Francia, sia della scarsità di ricerche particolari condotte con rigore.

dell'attività conciliare, nel ritrovare le vie e il modo con cui la Chiesa, e particolarmente quella italiana, ha assorbito ed espresso nella propria vita le decisioni teologiche del Concilio. Furono, è noto, motivi politici e di politica religiosa a portare, per via di reciproche connessioni, i papi, l'imperatore e le varie fazioni del Concilio a trattare congiuntamente le materie dogmatiche e di riforma; si può però dire che, a concilio compiuto, malgrado le varie riserve, ambedue i gruppi di decreti si imposero alla Chiesa, e non meno alle popolazioni cattoliche, entrando insieme nel corso della loro storia. Per questo sorprende che si possa scrivere che « *tandis qu'au point de vue dogmatique, la victoire de la foi s'affirme une fois pour toutes par le rejet de la synthèse protestante, la réforme des institutions et des moeurs poursuit dans les temps modernes son cours...* »¹. Serve ricordare che, quasi sempre, a Trento le decisioni dogmatiche vennero adottate in vista delle posizioni protestanti e ancora che i padri del Concilio non ebbero forse molto vivo il senso esplicito del legame che correva tra le loro decisioni dogmatiche e quelle di riforma, ma tutto questo non toglie realtà alla saldatura che tra di esse la storia ha operato. Ricerarne l'accettazione o il rifiuto, e i motivi e i modi dell'una o dell'altro, nella storia post-tridentina, fornirà utili elementi per capire il peso effettivo che in essa ha avuto il grande Concilio.

Prima di concludere bisogna ricordare ancora un problema. Prescindendo dai lavori molto particolari che hanno studiato solo un periodo breve e limitato, è interessante osservare il termine *ad quem* cui le ricerche si riferiscono. Varie tesi, soprattutto tra le più recenti, e anche i pochi lavori a stampa, oscillano, nel porre termine alle loro indagini, tra il 1590 e il 1620, riferendosi in genere all'episcopato del vescovo che sta a cavallo tra i due secoli o di quello che ha rappresentato il culmine dell'attività d'applicazione del Concilio. Non ho trovato esplicite motivazioni per queste scelte, è però evidente che esse sottintendono una questione di notevole importanza. Sul piano della storia del Papato lo Jedin ha creduto di poter fissare la fine del periodo d'applicazione del Concilio al 1620, evidentemente in coincidenza con la scomparsa di Paolo V († 28 gennaio 1621), segnando a quest'anno anche la fine di tutto il periodo della « Riforma cattolica », di cui l'applicazione del Tridentino costituirebbe la quarta ed ultima fase². In un saggio di qualche anno prima però lo stesso storico aveva usato una formula più generica ed ampia, sostenendo che, se la riforma cattolica post-tridentina tocca il suo apice sotto Gregorio XIII (1572-1585), essa però continua ancora per tutto il XVII secolo sino al XVIII³. Il p. A. Walz ha espresso l'opinione che l'epoca postconciliare abbia termine con la morte del card. Morone alla fine del 1580⁴. Probabil-

¹ P. BROUTIN, *op. cit.*, I, 1.

² H. JEDIN, *Riforma cattolica* in *Enciclopedia Cattolica* X, 904-907.

³ H. JEDIN, *Kathol. Reformation* cit., 31-32, trad. it., 36-37.

⁴ A. WALZ, *Rilievi posttridentini domenicani*, in *Angelicum* 27 (1950) 366-379.

mente però il 1580 è discriminante solo per la storia dell'ordine domenicano, di cui il Morone era cardinale protettore. Per quanto riguarda l'Italia il grande rilievo di S. Carlo Borromeo ha indotto molti a ritenere implicitamente chiuso questo periodo alla fine del 1584 con la sua morte. Il riferimento a una singola figura, per quanto grande possa esserne stata l'importanza, non è però sufficiente a fornire un criterio valido per la storia della Chiesa in Italia; può al massimo esserlo per la storia di una singola diocesi o di una zona ecclesiastica particolare.

L'opposizione, che alcuni studiosi fanno, tra l'impostazione della vita religiosa post-tridentina da parte di S. Carlo e dei gesuiti da un lato e da parte di S. Filippo Neri e dei cappuccini dall'altro¹, ha introdotto efficacemente il criterio basato sulle generazioni e quello, non meno fecondo, della distinzione tra regolari e secolari riferita a questo problema. Indubbiamente, l'atteggiamento dei secolari (vescovi e clero diocesano) e dei regolari (mendicanti e nuove famiglie religiose) era istintivamente diverso in ordine alla applicazione del Concilio. Diversità naturale proprio nella misura in cui i primi rappresentavano soprattutto la continuità della vita ordinaria delle Chiese particolari, sia nella salvaguardia delle tradizioni positive che, spesso, nella difesa di abusi e rilassatezze, e i secondi invece, egemonizzati dai gesuiti e dai cappuccini — ambedue ordini con pochi decenni di vita — insistevano sugli elementi dei decreti conciliari che segnavano una frattura col passato e un'accentuazione dell'autorità della Curia romana. Indubbiamente questi elementi erano destinati a caratterizzare il successivo secolo XVII anche nella storia della Chiesa in Italia, ma, almeno per tutta la seconda metà del '500, essi erano ancora profondamente misti e confusi a quelli espressi dalla tradizione delle singole Chiese diocesane. Solo con l'attività delle Congregazioni romane, e soprattutto con l'esaurirsi della generazione dei vescovi che si era formata a contatto con gli echi diretti del Concilio e della stessa situazione preconciare, si chiude definitivamente la riforma cattolica in Italia². Su queste basi si giunge tra il 1590 e i primi del 1600: solo dopo queste date si può parlare di controriforma, e perciò anche di frattura profonda nella nostra storia religiosa³.

¹ Cfr. A. DUPRONT, *D'un « Humanisme chrétien » en Italie à la fin du XVI^e siècle*, in *Revue Historique* 165 (1935) 296-307, e L. SALVATORELLI, *Profilo di una storia religiosa d'Italia*, in *Rivista Storica Italiana* 63 (1951) 158.

² Per la diocesi spagnola di Pamplona ci si è spinti sino al XVII secolo inoltrato, cfr. J. GONZ GAZTAMBIDE, *Los Navarros en el Concilio de Trento y la reforma tridentina en la diócesis de Pamplona*, Pamplona 1947, e la recensione di H. JEDIN, in *Il Concilio di Trento* 3 (1947) 119-120; per la Francia P. Broutin, nell'opera più sopra citata, giunge sino alle soglie del XVIII secolo.

³ Sottolinea questa frattura A. PINCHERLE, *Idee sulla controriforma*, in *Ricerche religiose* 18 (1947) 211-236, e ora in A. PINCHERLE, *Cristianesimo antico e moderno*, Roma 1956, 131-154. Sempre a proposito della più generale questione Riforma cattolica - Controriforma messa a fuoco dal saggio di Jedin del 1946, ma che qui non si affronta, cfr. D. CANTIMORI, *Riforma cattolica*, in *Società* 2 (1946) 820-834; E. PONTIERI, *Il papato*

Le riserve da più parti espresse nei confronti delle rigide conclusioni negative scritte dal Croce e riprese dal De Ruggero, e recentemente ribadite dallo Spirito¹, a proposito dell'influsso mortificatore del Concilio di Trento e dell'assenza di « carattere umano e perpetuo » nella successiva religiosità cattolica, trovano forse solo in ricerche come quelle ricordate e in altre, che potranno approfondirne le conclusioni e ampliarne l'ambito, un fondamento storico sicuro. Ogni elemento della vita religiosa che venga criticamente accertato e storicamente valutato servirà a comporre un quadro ricco di luci, di ombre e di contraddizioni, come ogni momento di crisi e di passaggio. Solo su quella base potrà essere verificata la validità di una tesi interpretativa espressa ad alto livello culturale ma sinora scarsa di riscontri storici:

GIUSEPPE ALBERIGO

e la sua funzione morale e politica in Italia durante la preponderanza spagnola, in *Archivio storico italiano* 96/2 (1938) 64-87 e ora in *Nei tempi grigi* cit., 139-185; P. BREZZI, *Le riforme cattoliche dei secoli XV e XVI*, Roma 1945; G. SORANZO, *La riforma cattolica dopo il Concilio di Trento*, in *IV Centenario del Concilio di Trento*, Milano 1946; M. BENDISCIOLI, *Controriforma e controriformismo*, in *Humanitas* 1 (1947) 178-186 e alcune pagine di W. MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario* a cura di C. Antoni e R. Mattioli, I Napoli 1950, 225-229, e, meno diffusamente. F. CHABOD, *Gli studi di storia del Rinascimento*, ivi, 205-207.

¹ B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari³ 1953, specialmente 3-19; G. DE RUGGERO, *Storia della filosofia*, p. III *Rinascimento, Riforma e controriforma II*, Bari⁵ 1950, 190-231 e U. SPIRITO, *Barocco e controriforma*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di B. Nardi*, II Firenze 1955, 701-714.

RECENSIONI

FERDINAND LOT et ROBERT FAWTIER, *Histoire des Institutions Françaises au Moyen Age, I - Institutions seigneuriales*, Presses Universitaires de France, Paris, 1957.

Questa nuova opera in collaborazione, dedicata alla storia delle istituzioni giuridiche medievali, risponde ad un disegno che fu pensato da Ferdinand Lot negli ultimi anni della sua vita e che viene ora tradotto ad effetto da Robert Fawtier. Che si siano voluti sostituire i classici manuali del Luchaire e del Viollet, il primo apparso nel 1892 ed il secondo tra il 1890 e il 1903, con un lavoro dovuto alla cooperazione di numerosi specialisti, è già di per sè significativo per molti rispetti. In primo luogo, è una testimonianza di più del favore che incontrano oggi le imprese scientifiche collettive, non soltanto per la pubblicazione di materiali di lavoro, ma anche per l'esposizione del pensiero storiografico. Questa tendenza rivela l'esigenza conoscitiva del particolare, la sete sempre maggiore dell'informazione ed il bisogno che essa sia divulgata. L'inclinazione verso l'analisi e l'impulso sociale della conoscenza appaiono perciò congiunti. E la ricerca delle ragioni profonde che muovono l'uno verso l'altra sarebbe certo complessa e difficile e vorrebbe, in ogni caso, un troppo lungo discorso. Ma la più chiara ed evidente di queste ragioni è che la sintesi, destinata ad offrire un'interpretazione del materiale storico che trascenda il semplice accertamento dei dati e la loro organizzazione, non può essere che un frutto individuale. Quella divinazione della realtà che scaturisce da un impulso creativo dell'intelletto, è necessariamente opera di interpretazione personale. Essa presuppone la fiducia di una civiltà nell'individuo ed il riconoscimento che l'arbitrio che accompagna la creazione dello spirito è scoperta del vero ed affermazione di libertà. L'opera in collaborazione non può essere nulla di tutto questo, perchè in essa non si pone neppure il problema di quella sovrana libertà, ma piuttosto si fa questione, com'è naturale, di limiti posti a ciascun collaboratore quale prezzo all'accordo di tutti. Condizione di tutto ciò è l'esistenza di una premessa obbiettiva, cioè che l'opera sia concepita come ricostruzione dei fatti anzichè come loro ripensamento; come accertamento preliminare della realtà storica e come rinuncia all'esposizione artistica del significato più alto, più segreto ed umano della storia.

Così l'opera in collaborazione si contrappone a quella individuale come un diverso modo di intendere la funzione dello storico e ciò che deve essere l'oggetto del suo pensiero. Tale contrapposizione rivela qualcosa di più che non un contrasto di metodo, per quanto queste diverse posizioni possano anche esprimersi nei termini di una questione metodologica. Ma, una volta che tutto ciò sia chiaro, il terreno apparirà sgombro da equivoci; nè si cadrà nella tentazione di chiedere a questa storia delle istituzioni di Lot e Fawtier, come ad ogni altra dello stesso genere, ciò che essa per natura sua non può e non vuole dare. Si noterà, invece, come i promotori si siano trovati nella condizione ideale per effettuare il loro disegno, potendo essi contare sulle sole forze della robusta scuola del Lot.

Il rispetto per il pensiero del Lot non ha tuttavia impedito all'esecutore del suo testamento scientifico, il Fawtier, di modificare parzialmente il disegno originario, seguendo l'impulso delle proprie esigenze intellettuali. Nè può dispiacere che il pensiero del Lot venga in tal modo interpretato ed in questa interpretazione modificatrice torni a vivere più intensamente. La modificazione, consistente nel posporre il volume destinato ad illustrare le istituzioni della monarchia francese a quello dedicato alle istituzioni signorili, presuppone tuttavia una complessa questione critica. L'impostazione tradizionale, alla quale anche il Lot aveva ubbidito, suggeriva di prendere inizio dalle istituzioni della monarchia concepite come modello degli stati feudali francesi e come testimonianza di una continuità procedente da epoche remote. Al Fawtier questa visione è apparsa un po' troppo formale. « Le istituzioni, egli afferma, quando se ne segue la storia e non se ne fa soltanto la teoria, appaiono come qualche cosa che vive intensamente e per conseguenza sottomessa alle condizioni stesse della vita ». Non si può che consentire. E non si può che applaudire all'affermazione che l'insegnamento della storia delle istituzioni sarebbe indispensabile anche nella Facoltà di lettere, per quanto, secondo il Fawtier, questo insegnamento dovrebbe ispirarsi a criteri diversi da quelli ai quali si informa nelle Facoltà giuridiche e che non soddisfano gli studiosi di storia. « Non si vuol dire qui, aggiunge il Fawtier, che i manuali di storia delle Istituzioni, composti dai nostri eminenti colleghi delle Facoltà di Diritto, non siano affatto storici, ma la storia da loro studiata è una storia specializzata, più vicina alla storia delle idee che a quella degli uomini. Ciò che interessa i giuristi nella storia delle istituzioni è la storia del diritto. Ciò che li interessa sopra ogni altra cosa è, in fondo, la teoria dello Stato o del governo che esse rappresentano; la vita reale delle Istituzioni li interessa assai poco. E' loro sufficiente d'avere un testo che annuncia o rivela la creazione d'una istituzione. Importa loro meno di sapere come l'istituzione così creata ha funzionato ».

Il rimprovero contiene una parte di vero; ma, nel complesso, suona ingiusto, anche se limitato alla scienza storica giuridica francese, nella quale una certa persistenza del pensiero cartesiano e il debole influsso di quello romantico non hanno vietato di seguire la vita delle istituzioni oltre

il punto della loro prima comparsa. Anche molto perplesso mi lascia l'idea di due storie istituzionali, l'una in funzione delle esigenze delle Facoltà di diritto, l'altra in funzione di quelle delle Facoltà letterarie. Per quanta importanza si voglia dare all'aspetto didattico della scienza ed alle sue particolari necessità, ritengo che l'insegnamento abbia per suo fine precipuo appunto quello di portare nella scuola la conoscenza scientifica. Se così è, la storia del diritto non può essere che una, concepita nella sua autonomia e senza particolari funzioni di comodo. Nè possono essere citate in contrario le difficoltà sorgenti dalla preparazione tecnica necessaria al suo intendimento, perchè ciò non riguarda la storia giuridica, ma semmai le idee dominanti intorno a ciò che deve esser^o inteso come storia ed all'ordinamento degli studi, che a quelle idee corrisponde.

Una cosa è certa: che la storia del diritto, di cui quella delle istituzioni fa parte, per essere veramente storia, deve modificare alcune delle sue premesse. Le deficienze attuali della storiografia giuridica non sono da ravvisare nel fatto che la storia reale delle istituzioni interessi poco lo storico del diritto; e non è vero che egli si disinteressi del funzionamento di un'istituzione una volta creata. Quella distinzione tra storia ufficiale e storia « reale » di un istituto si identificherebbe nel contrasto tra diritto ufficiale e diritto popolare? Se così è, occorre appena ricordare quanta attenzione il problema del diritto popolare o volgare abbia avuto da parte degli storici del diritto di ogni nazione. Anzi, se l'importanza attribuita al diritto volgare merita ancor oggi un rilievo, questo è che ad essa si è rivolta con troppa fiducia l'attenzione, non sempre ricordando i limiti spesso ristretti della conoscenza positiva di quel fenomeno e talvolta, supponendo per amor di tesi una inesistente corruzione del diritto ufficiale.

Il Fawtier, del resto, rimprovera ai giuristi di non seguire lo svolgimento storico delle istituzioni una volta create. Neppur lui sembra pensare però che la storia di una istituzione è in realtà precedente alla sua creazione ufficiale, perchè l'iniziativa dell'autorità non è la nascita, ma soltanto un momento della vita storica degli istituti. I quali sorgono da condizioni storiche di una determinata società e da necessità collettive che spesso precedono nella loro creazione anonima la proclamazione della loro esistenza. Cosicchè la critica del Fawtier contro un metodo che identificherebbe la storia del diritto con la storia della legislazione è un appunto un po' arbitrario, nel quale, come del resto dimostra l'impostazione stessa data a questa nuova opera storica, rispuntano tendenze razionalistiche che dovrebbero ritenersi superate nelle intenzioni. Questo stanno ad indicare le suddivisioni della materia trattata, cioè la distinzione tra istituzioni signorili, regie, ecclesiastiche e cittadine, trattate in volumi separati ed intese, comunque, come limiti troppo assoluti ed adatti più ad un'analisi sistematica, cioè, razionale, che non ad una esposizione storica. Suddistinzione che ha, del resto, la sua spiegazione nelle parole stesse del suo primo ideatore, il Lot, al quale i rapporti tra la Chiesa di Francia, la monarchia, i feudatari e le Città apparivano piuttosto come pertinenti alla storia poli-

tica che non a quella delle istituzioni. Come può veramente seguirsi la storia delle istituzioni e penetrarne la loro intensa vita con un simile metodo? La reazione del Fawtier ad una certa mentalità si ferma troppo presto. Quella delle istituzioni sarà storia se verrà concepita come storia giuridica; e la storia giuridica, a sua volta, sarà tale se vi confluirà la descrizione di tutti i motivi della storia ad illustrazione di quell'aspetto particolare.

Lo storico del diritto ha fino ad oggi inseguito la continuità delle istituzioni come una catena nella quale l'anello che precede è spiegazione storica sufficiente di quello che segue. Questo metodo non basta. Il diritto è elemento costitutivo di una civiltà e non è pensabile senza che insieme si stabilisca il suo rapporto con quella. Se ciò voleva esprimere il Fawtier, non possiamo non dirci d'accordo. Ma se quel metodo non è sufficiente, esso è però un momento necessario. Occorre non dimenticare che la continuità del diritto non è soltanto un fenomeno storico che si riferisce alle forme ed alle istituzioni, ma anche una caratteristica strutturale del diritto. Il diritto vive in questa continuità e sul suo fondamento può essere ricostruito e fatto materia di storia. La tesi, enunciata dal Lot nel 1944 ed ora riferita dal Fawtier è quindi perfettamente esatta: « Nel medio evo non vi sono istituzioni popolari nel senso moderno della parola. Non vi sono istituzioni feudali. La giustizia, il diritto di arruolare un esercito, di percepire diritti su fiere e mercati ecc. sono essenzialmente attributi del potere monarchico, concessi o usurpati da coloro che si è convenuto di chiamare grandi feudatari ». Questa concezione è la conseguenza del riconoscimento della continuità del diritto subbiettivo. È con un simile criterio che furono confutate la « *théorie domaniale* » del Sée e le conseguenze che se ne erano tratte per le origini e la natura dei diritti feudali.

Il punto di vista del Lot quando, nella sistemazione del piano dell'opera, aveva dato la precedenza alle istituzioni regie, è perciò perfettamente comprensibile. Il Fawtier, modificando quest'ordine, ha introdotto in quel quadro un ulteriore e delicato problema che non dovrebbe tuttavia turbare il principio. Il problema, cioè, di distinguere tra delegazione dell'esercizio dei poteri e carattere degli istituti attraverso i quali quei poteri si esprimevano. La delegazione del potere di emanare disposizioni legislative, di esercitare la giurisdizione, di levare l'esercito e di riscuotere i tributi e così via, cioè il riconoscimento del carattere non originario di quei poteri nel feudatario non esclude che le istituzioni con le quali quei diritti venivano esercitati provenissero da fonti diverse e corrispondessero a questa loro origine straniera o ad una formazione consuetudinaria locale. Ciò che si vuol mettere così in luce è piuttosto il contributo che le singole regioni francesi hanno dato alla monarchia che non l'influsso di questa sui vari stati francesi sorti dal disfacimento dell'impero carolingio. Che la monarchia francese debba qualcosa a quegli stati è fuor di dubbio. Ma l'esatta misura di quest'apporto sarà chiarita dal secondo volume;

e non è perciò consentito di apprezzare pienamente fin d'ora la fondatezza delle ragioni che hanno convinto il Fawtier dell'opportunità di illustrare in primo luogo le istituzioni signorili. Certo, formazioni politiche come l'impero dei Plantageneti, nel quale la Normandia, la Bretagna, l'Aquitania e la Guascogna facevano con il regno d'Inghilterra parte dello stesso grande stato feudale, o come il viscontado di Béarn, posto ai piedi dei Pirenei tra feudi francesi ed inglesi ed a contatto con i regni spagnuoli, ebbero istituzioni che si differenziavano da quelle delle altre regioni a causa degli influssi esteriori. Ma vien fatto di domandarsi se sia proprio vero che, come afferma il Fawtier, « l'eredità carolingia, raccolta da Ugo Capeto, è prima di tutto, d'ordine morale », o se invece, come sta a confermare la presente ricerca del Ganshof per la Fiandra, il fondamento di una storia istituzionale del medio evo francese non possa prescindere dai fondamenti carolingi. Su di essi la ricostruzione istituzionale può effettuarsi prendendo le mosse da un punto di vista diverso da quello dell'influenza delle istituzioni monarchiche sugli stati comitali o ducali, o viceversa. È, infatti, sempre possibile accertare l'efficacia dell'esempio regio sulla costituzione degli stati feudali, o invece di questi sulla Corona francese, od anche sostenere, come fa il Renouard per il ducato d'Aquitania e per il suo siniscalco, che il sorgere della carica non derivava da imitazione ma dalla necessità stessa della funzione. Tutto ciò può essere sostenuto. Ma rimane il fatto che, in una visione storica complessiva di quell'età, la storia di Francia appare segnata da una unità essenziale, alla quale le eccezioni, per quanto cospicue, non contraddicono e dalla quale la grande ricchezza delle particolarità locali non è sufficiente a distogliere. L'impronta dell'amministrazione carolingia, che si ritrova più o meno evidente dovunque sia possibile accertare la continuità delle istituzioni dello stato, risolve in sé il problema della tradizione e delle influenze, quella preparando a queste la via e le seconde rinverdendo la prima. Ma, al di là della tradizione giuridica, anche nel turbolento periodo che si aprì con il disfacimento dell'impero franco, seguì ad affiorare un'unità essenziale. È questa una realtà che determina la prospettiva degli eventi. Perciò l'opzione operata dal Fawtier in favore della precedenza delle istituzioni signorili può essere giustificata da necessità analitiche, ma si pone al di fuori di una più esigente problematica storica.

La ricerca della tradizione giuridica non si è, dunque, imposta come un problema essenziale ai collaboratori di questa storia, se si fa eccezione del Ganshof. Per arduo che sia il rintracciare quel lontano fondamento, il tentativo non può essere abbandonato, se non ci si voglia limitare ad una storia puramente descrittiva e non ricostruttiva delle istituzioni. Il metodo con il quale Ernesto Mayer aveva condotto a compimento la sua *Deutsche und Französische Verfassungsgeschichte*, pubblicata nel 1899, a parte il particolare intento della comparazione tra istituzioni tedesche e francesi, non meritava di essere così radicalmente respinto, ma doveva invece essere arricchito di quella visione storica più ampia che manca nel-

l'opera del Mayer. Se se ne vuole una prova, è sufficiente constatare in qual modo i vari autori, ad eccezione anche questa volta del Ganshof, hanno trattato il diritto di castellania e la questione delle c. d. usurpazioni dei diritti regi. Nel primo non si è vista la concessione, operata dal potere sovrano, di un diritto ma soltanto il frutto di un arbitrio. Nelle seconde, il fatto spesso puramente presunto dell'usurpazione si è un po' troppo semplicemente sostituito alla ricostruzione degli antecedenti, per lo più costituiti dalla delegazione di quei diritti. La sensibilità giuridica non è stata sempre vigile in coloro che hanno avuto come interesse essenziale l'aspetto puramente politico degli avvenimenti.

Comunque, questo complesso di studi e di ricerche particolari, nei quali si raccolgono le indagini personali dei loro autori ed i risultati della scienza moderna, consentono di trarre alcune conclusioni generali sulla storia della Francia feudale, con una consapevolezza dei particolari di quella storia che raramente è offerta dalle esposizioni precedenti. Soprattutto tre considerazioni mi paiono rilevanti. La prima, che la costruzione dello stato assoluto appare non solo e necessariamente come una contraddizione dello stato feudale, ma anche come un'estrema conseguenza del rafforzamento della feudalità. La seconda, che questo movimento verso una più progredita e complicata struttura dell'organismo statale si verificò come un fenomeno comune a tutti gli stati feudali e press'a poco nella stessa epoca. La terza, che questa duplice tendenza si rivelò contemporaneamente nei confronti della Corona francese e degli stati tenuti dai suoi dipendenti feudali, ripetendosi in tal modo anche in questo caso quella concorrenza tra il signore ed i suoi più forti vassalli che accompagnò nelle varie regioni la formazione dello stato accentrato. Che la distruzione della potenza feudale fosse ottenuta dalla dinastia capetingia applicando i principi del diritto feudale è, del resto, un fatto noto. Ciò permise ai re di Francia di impadronirsi dei feudi mediante la reversione, la commessa e l'acquisto consentito dal carattere patrimoniale dei feudi. Se a questa patrimonialità si sottrasse il regno è perchè si cominciò a distinguere, come conseguenza di questa trasformazione dello stato, tra il diritto di proprietà e quello di sovranità.

Gli stati feudali, risultato dello sfacelo dell'impero carolingio, avevano preteso ad un'indipendenza che l'omaggio alla monarchia non fu sufficiente a cancellare. Ciò si verificò non soltanto, come nel ducato di Normandia, dove il legame feudale con la corona capetingia appare sovrapposto ad una sovranità che aveva le proprie radici nella conquista e nella donazione del territorio, ma anche dove l'origine dello stato era sicuramente contenuta in una trasformazione dell'amministrazione precedente. Proprio con la formazione dell'impero dei Plantageneti, nel quale si riunirono i beni della dinastia normanna e dei conti angioini, si formò un grande stato feudale comprendente il regno d'Inghilterra, la Normandia, la Bretagna, l'Aquitania e la Guascogna, nel quale lo sviluppo territoriale coincide con il perfezionamento di un'organizzazione fondata sull'istituto

del feudo ed è lo stadio preparatorio di uno stato accentrato. Il processo di formazione di un diritto comune dell'«impero» mediante l'estensione alle sue varie parti delle stesse norme e degli stessi istituti e la funzione di modello che l'Inghilterra ed il solido ducato di Normandia ebbero a questo riguardo, fu possibile per l'avvenuta riunione di così vasti e vari territori nelle mani di un solo signore. La singolarità di questo sviluppo, che è stato illustrato dal Boussard, è che l'aumento dell'estensione dello stato portò insieme al rafforzamento della feudalità e, sotto l'energica azione di Enrico II, a quell'accrescimento della potenza della dinastia che permise la riforma della struttura statuale. Un'equilibrio si formò in realtà; nello stato feudale nel periodo della sua maturità, tra la casa dominante e la feudalità media dei baroni, che rese possibile quello sviluppo dello stato ed impedì che continuasse il processo di disgregazione da cui la stessa potenza feudale era sorta. Ma non mi sentirei di attribuire questo stato di cose, come fa il Boussard, soltanto a cause economiche, cioè al fatto della mediocre estensione delle signorie baronali. Proprio nell'Angiò, quando per la debolezza di Foulque le Réchin, il potere comitale era caduto in una crisi profonda e d'ogni parte i baroni si alleavano contro il loro signore, lo stato feudale, anzichè disgregarsi, si rafforzò, ed apparvero nella corte comitale i grandi ufficiali, cioè il siniscalco, il connestabile, il cappellano incaricato della cancelleria, i camerari ed i cellerari. Lo stesso accadde per la contea di Tolosa, nella quale la tendenza alla centralizzazione amministrativa si manifestò nell'epoca anteriore all'azione di Alfonso Giordano, quando ancora durava la crisi del potere comitale. L'imitazione degli istituti della corte regia, attestata qui come nella contea di Champagne, nel Delfinato, in Guascogna e così via, non è sufficiente a darci le ragioni storiche di questi avvenimenti. E non lo è neppure la tenace resistenza, qua e là accertata, della tradizione amministrativa dei Carolingi. Evidentemente in quelle varie regioni si era formata, per ragioni complesse, un'unità che si dimostrava più potente della divergenza degli interessi tra signore e signore.

Un superamento di quella situazione è indicato dallo sforzo che conti e duchi compiono per strappare al fatale cerchio delle infeudazioni le funzioni amministrative. La costruzione del nuovo stato, cominciata con la progressiva distinzione tra l'amministrazione statale e quella della casa del dinasta, trovava qui la sua logica prosecuzione. Occorreva che l'amministrazione dello stato fosse affidata ad agenti del potere centrale, la remunerazione dei quali non fosse costituita da un'infeudazione dell'ufficio. Inoltre è possibile vedere talvolta, come in Provenza, nel Bourbonnais ed in Fiandra, che gli agenti sono anche reclutati tra i borghesi. La borghesia cittadina, che si era arricchita con i traffici ed aveva acquistato un'esperienza della vita pubblica che cominciava probabilmente a far difetto alla classe nobiliare, offriva amministratori e giuristi al nuovo stato che si andava formando sotto le spoglie dell'antico. Quanto peso avesse oramai questo ceto borghese e come esso potesse essere di appoggio al

potere comitale lo mostra la storia dello stato tolosano, della contea di Champagne e di quella di Fiandra. L'importanza del ceto borghese fu infatti perfettamente compresa dal signore di Tolosa, che lo favorì e ne fece, con la Chiesa animata dallo spirito della riforma gregoriana, un baluardo contro l'inframmettenza capetingia. Questa difesa fu poi travolta dalla crociata degli Albigesi e dalla decisa azione della corona francese. Tuttavia l'opera di Simone di Monfort continuò sulla falsariga di quella di Raimondo V e del suo successore, appoggiandosi sulla borghesia e sulla Chiesa contro la feudalità baronale. Nello Champagne, invece, la borghesia, fiorita nelle città sede delle grandi « foires », era adoperata dai conti contro la potenza ecclesiastica ed era, nello stesso tempo, rigidamente controllata dall'organizzazione che quei signori avevano creato nelle città e che fu il limite imposto allo sviluppo delle istituzioni comunali. In Fiandra, al contrario, l'importanza assunta dalle grandi città come Bruges e Gand arrivò fino a sottomettere al loro consenso l'accessione del conte al trono ed anzi, come nel 1128, fino al sindacato dell'operato del conte ed alla sua conseguente deposizione. Il Ganshof parla del sorgere di una sovranità nazionale che, se doveva trovare in seguito un argine nella Casa d'Alsazia, non era per questo meno eloquente per i tempi nuovi.

Si è qui di fronte ad una manifestazione particolare della tendenza generale verso la costruzione di una sovranità che aveva come corrispettivo il superamento dello schema feudale della gerarchia tra re e conte. Sono le caratteristiche dell'organizzazione politica medievale che stanno per essere radicalmente trasformate e distrutte sotto questa nuova spinta. Anche a prescindere dagli eventi particolari alla storia fiamminga, la ricerca di una indipendenza non soltanto di fatto, ma giustificata dal diritto, è generale ed ha il suo riscontro nella dottrina che riconosceva la Corona francese indipendente dall'impero, « rex est imperator in regno suo » ed il duca di Bretagna del pari « re nel suo ducato ». In verità queste formule non eliminavano il principio gerarchico; ma ne alteravano l'importanza di fronte alla teoria del potere. Il famoso testo della decretale di Innocenzo III, « rex Franciae superiorem in temporalibus minime recognoscit » e la specificazione « in regno suo » della formula adottata dai sostenitori della sovranità regia, indicano quali fossero i limiti che in via di principio si riconoscevano a quella sovranità e quale il suo carattere. Tutto ciò trova il suo parallelo nella teoria, formulata da un teorico della sovranità regia, il Beaumanoir, che « *çascuns baron est souverain dans sa baronnie* », mentre il re « *est souverain par desor tous* ». Ma questa superiorità veniva ormai ricercata su basi diverse da quelle dell'ordinamento feudale, cioè dal rapporto contrattuale tra signore e vassallo. L'autorità è antitetica al principio del contratto. Dopo il trionfo dell'organizzazione politica fondata su questo principio nel periodo dell'estrema debolezza dell'autorità statuale, il cammino che aveva portato dallo stato classico all'ordinamento feudale veniva compiuto a ritroso. Senza disconoscere i legami feudali che univano alla monarchia i signori degli stati francesi,

il diritto romano, studiato ed applicato da giureconsulti borghesi, trovava al re una sovranità che non era giustificata sul rapporto feudale ma sulle ragioni stesse per le quali sovrano era stato l'imperatore romano. Il principio dell'«*utilitas publica*» o «*communis*», tradizionale insieme e razionale, faceva fronte, d'altra parte, al pericolo costituito dall'imitazione di questo atteggiamento della curia regia da parte dei grandi signori feudali. Il principio che «*tenir en franc alleu si est tenir terre de Dieu seurement*» equivaleva nel campo del diritto pubblico ad un'affermazione di potere originario.

Verso questa pretesa dell'originarietà del potere si muovevano infatti tanto la monarchia francese quanto i grandi signori, ed in essa si compendia la prova di forza che si era instaurata tra l'una e gli altri. Già dalla fine del IX secolo quei signori, laici od ecclesiastici che fossero, avevano affermato di possedere il potere «*gratia Dei*», «*per Dei misericordiam*». In Aquitania il «*dux maxime partis Aquitaniae*» fu celebrato come «*totius tunc temporis Aquitaniae monarchus*»; ed il visconte di Thouars voleva appunto esserlo «*per grazia di Dio*». Prova questa, e tutte le altre simili che potrebbero citarsi, che nel regime feudale non si erano del tutto perduti i germi dello stato antico e che, accanto alla gerarchia feudale persisteva un'aspirazione verso la conquista di un potere indipendente che si nutriva di elementi tradizionali. Nel XII secolo il conte di Guascogna, che esercitava un potere in effetti autocratico, si faceva chiamare «*consul*» e «*rex*»; e che questi titoli dimostrassero la volontà di considerare i propri diritti come originari è indicato probabilmente dall'affermazione che la terra d'Armagnac era «*plus ancienne que la terre de France*» e dalla pretesa di farsi consacrare ed incoronare.

Che in seguito, con il consolidarsi della Corona di Francia e con la sempre maggiore determinazione della teoria sui suoi diritti assorbenti, anche nelle grandi signorie si rivelasse lo stesso processo, è soltanto, come ho già accennato, una contraddizione apparente. Nel Béarn fino alla metà del secolo XIV il potere del visconte era limitato in favore della nobiltà e delle città dall'esistenza dei «*Fors*», regolanti, secondo il modello dei «*fueros*» spagnuoli, i rapporti tra signore e dipendenti. Soprattutto il «*For*» generale, non carta di franchigia ma raccolta delle più antiche consuetudini del Béarn consacrate in una carta feudale (1188?) e probabilmente rinnovo di una carta anteriore, conteneva una serie di garanzie a favore dei soggetti, ed anzitutto quella del giuramento tra vassalli e signore, prima prestato da questo e poi da quelli. Sarebbe stata del più alto interesse una ricerca che tentasse di stabilire il rapporto tra le antichissime consuetudini di un territorio che aveva fatto parte del regno visigotico e l'influenza esercitata attraverso il *Lo Codi* dal diritto romano a partire dal sec. XII. Comunque, quella che il Tucoo-Chala chiama «*tirannia*» e, dati i precedenti, non a torto, si impose rapidamente dopo un periodo di graduale avanzata dei diritti signorili. La Corte del Béarn, che comprendeva tutti i nobili, declinò a partire dal sec. VII a profitto di un

collegio ristretto di grandi feudatari o di familiari del visconte (Corte dei giurati-baroni), che funzionava come un tribunale unico per le cause dei nobili e come corte d'appello per tutti gli altri tribunali. A questa situazione subentrò nella seconda metà del sec. XIV l'implacabile azione di Gaston Fébus. Forte di grandi ricchezze che gli derivavano dalle imprese guerresche e da un implacabile sistema fiscale, il superbo signore soffocò le corti signorili e borghesi attraverso la tutela del siniscalco su di esse e la creazione di un tribunale signorile senza composizione fissa e di illimitata competenza, per mezzo del quale egli poteva esercitare tutto il suo arbitrio. Il suo disprezzo per gli organi legislativi dello stato, la Corte Maggiore e la Corte delle Comunità, arrivò al punto che egli cedette al re di Francia tutti i suoi domini (Trattato di Tolosa del 5 gennaio 1390) senza neppure consultarli. È ben naturale che questo signore, pur prestando per altri suoi domini l'omaggio al re d'Aragona, al duca di Guascogna ed al re d'Inghilterra, abbandonasse il titolo di visconte per quello di « signore » del Béarn, che dichiarava di tenere « de Dieu, de l'espée et de lignée ».

Se la storia del Béarn ebbe dunque, anche a causa della sua posizione geografica, dei tratti che la differenziano da quella degli altri stati signorili, non mancarono neppure in essa i lineamenti comuni. Così pure nell'altra regione che più sembra differenziarsi dalle altre, la Fiandra. Qui, al contrario che per il Béarn, invece della tirannia si ebbe una più sviluppata coscienza popolare dell'indipendenza del paese e lo sviluppo dei poteri comitali si effettuò su questo fondamento e non su quello di uno strapotere personale. Ma il risultato, almeno teoricamente, non era diverso se il conte si considerava « *naturalis dominus et princeps* » dei Fiamminghi. In effetti le sue attribuzioni, che andavano dalla politica estera alla legislazione, dalla monetazione alla giurisdizione, legittimavano quell'appellativo. Ma, proprio all'opposto di quanto accadeva con Gaston Fébus, la potenza delle città rese difficile in Fiandra l'attività legislatrice dei conti. Essa dovette spesso rinunciare ad assumere il carattere di legislazione generale e si esprime come concessione di carte a città o a circoscrizioni determinate, nelle quali le norme, specialmente penali, venivano sanzionate dall'impegno da parte di ogni città della loro osservanza. L'uniformità delle disposizioni otteneva poi quello che non si era potuto ottenere con lo strumento della legislazione generale. Ed è notevole, osserva giustamente il Ganshof, che un conte che agiva secondo una politica di tipo monarchico non potesse comportarsi altrimenti. Lo stato del diritto in Fiandra era d'altronde, come nelle altre signorie feudali, piuttosto complesso. Accanto alle prerogative del conte in materia legislativa e soprattutto dirette al mantenimento dell'ordine, esistevano norme di carattere più generale, sorgenti dalla consuetudine, dal diritto romano o dal diritto regio. Questo contrasto tra il diritto comune, rappresentato da norme dotate di una validità territoriale più ampia e di più alta autorità che non quella del potere comitale, e le norme emanate da quest'ultimo, è un fenomeno consueto nel medio evo. Ma ciò

che qui importa soprattutto mettere in luce è il crescere d'importanza della norma per così dire minore di fronte alla maggiore, della legislazione particolare di fronte alla comune e generale, che era indizio eloquente di quanto andava verificandosi nella gerarchia dei poteri.

Quando la legislazione regia assunse un più deciso sviluppo all'epoca di Filippo il Bello, il re cercò di definire il carattere e l'importanza del diritto romano, permettendone lo studio « praesertim ad doctrinam aequitatis et rationis fovendam, per quas in causis forensibus regni huius iudicari consuevit, ubi iudicia, constitutiones, seu ordinationes progenitorum nostrorum, et nostrae, quas omni consuetudini praeponimus, deficiunt, et consuetudo certa non reperiatur ex qua fuerit iudicandum », come dispone l'ordinanza famosa del 1312. Cioè il diritto romano avrebbe dovuto essere considerato come « ratio scripta ». È noto che l'influenza e la funzione avuta dal diritto romano variarono in Francia a seconda delle regioni e e delle epoche. Ma, in generale, si può dire che entrambe furono cospicue per la costruzione dello stato nuovo. Tra l'altro per opera del diritto romano la sovranità della Corona divenne concetto incompatibile con quello di alienazione; e nella contea di Tolosa, che nei propri confini vantava l'esistenza di un grande centro di studi romanistici almeno a partire dal 1280 si deve, secondo il Fliche, al diritto romano l'eliminazione di quella consuetudine della divisione ereditaria dei domini comitali che nel regno di Francia viene attribuita alla consuetudine.

L'analisi delle condizioni storiche degli stati feudali francesi riferite alle istituzioni contiene, in questo volume dovuto all'iniziativa di due Maestri come il Lot ed il Fawtier e composto da quattordici contributi di insigni studiosi, una ricca messe di dati e di valutazioni. Sarebbe stato augurabile che essa avesse trovato il suo coronamento in un capitolo conclusivo che avesse raccolto le innumerevoli fila e segnato una via nella fitta selva dei particolari. Una carta geografica dei confini degli stati feudali e dei loro mutamenti sarebbe stata indispensabile. Ma, comunque si voglia idealmente concepire una storia come questa ed al di là di qualsiasi discussione sul metodo, lo specialista non può che rallegrarsi per la comparsa di un'opera dalla quale non potrà in nessun caso prescindere.

BRUNO PARADISI

ADOLF WAAS, *Geschichte der Kreuzzüge*, Verlag Herder, Freiburg, 1956, voll. 2, pp. 396 e 392.

Il problema delle Crociate continua a destare, in forme diverse, l'attenzione della storiografia moderna. Nell'ultimo quarto di secolo sono apparse diverse storie generali delle spedizioni crociate coll'intenzione di offrire un quadro aggiornato, basato sulle fonti e sulla discussione della letteratura scientifica, rinnovando la tradizione della grande storiografia ottocentesca. Così dal '34 al '36 uscì in Francia l'opera del Grousset in tre grossi volumi; dal 1951 al 1955 a Cambridge hanno visto la luce i tre

volumi di S. Runciman; nel 1955 a Filadelfia è apparsa la prima parte, ad opera di diversi autori sotto la guida di M. Baldwin, di una grande storia delle Crociate curata dai più eminenti specialisti di molti paesi sotto la direzione di K. M. Setton. Si tratta veramente di opere cospicue per mole di lavoro e per varietà di indirizzi storiografici. Accanto a queste rappresentazioni d'insieme del movimento crociato, dalle origini fino alle ultime manifestazioni del secolo XV, ognuna delle quali si presenta con l'intento, più o meno consapevole, di costituire la sintesi fondamentale per l'argomento, in questo periodo, oltre a numerosissime monografie sui singoli punti, sono stati pubblicati anche molti studi sul problema dell'*idea* di Crociata. Si tratta di tentativi di isolare dalla trama degli avvenimenti e del concreto processo storico gli aspetti ideologici così come appaiono dalle testimonianze consapevoli, soprattutto letterarie, dei contemporanei. Il punto di partenza si ebbe nel 1935 col volume di C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*; nel 1939 a Parigi l'opera di J. Rupp, *L'idée de Chrétienté dans la pensée pontificale des origines à Innocence III*, una larga parte della quale è dedicata ai rapporti tra l'idea di cristianità e quella di crociata; nel 1942 M. Villey pubblicò *La Croisade, Essai sur la formation d'une théorie juridique*; nel 1945 P. Rousset presentò *Les origines et les caractères de la première Croisade*, e finalmente nel 1954 fu pubblicata postuma l'opera di P. Alphandéry *La Chrétienté et l'idée de Croisade*. A questo complesso di studi veramente notevoli per il loro significato, variamente ispirati anche ai tragici avvenimenti contemporanei, si possono aggiungere le discussioni del X Congresso internazionale di Scienze Storiche appunto sull'idea di Crociata, intorno alle relazioni di C. Cahen, P. Lemerle, P. Rousset, S. Runciman, M. Villey. L'interesse per il problema non potrebbe essere meglio dimostrato da questa fatica intorno ai vari aspetti di esso da parte di tanti studiosi di formazione così diversa e appartenenti a tradizioni culturali tanto disparate. Se il Grousset tenne soprattutto presenti gli aspetti orientali, del mondo bizantino e ancora di più della Francia d'oltremare, così come egli chiama gli stati crociati del vicino Oriente; se Runciman volle in primo luogo darci una narrazione vivace e corrente, non troppo affaticata da gravi problemi, pur con un'ispirazione prevalentemente favorevole alla difesa dei punti di vista di Bisanzio, l'opera americana vorrebbe rimediare, per la sua stessa stesura collettiva, dovuta a diversi autori, al pericolo di un punto di vista troppo unilaterale. L'iniziativa dell'università di Pennsylvania rappresenta il coronamento di tutta una tradizione di studi, sorta alla fine del secolo scorso con Dana G. Munro, il cui continuatore ideale J. La Monte, fin dal 1940, diede il primo annuncio e stabilì il piano del lavoro, destinato a cominciare ad uscire quindici anni dopo. In realtà lo studio delle Crociate si presenta estremamente difficile. Si tratta di un movimento che si stende, se vogliamo tener conto anche delle ultime sue manifestazioni, per quattro secoli che videro la pienezza e l'autunno del Medioevo. Per questo stesso fatto ci si potrebbe porre la domanda se sia lecita e possibile una tratta-

zione unitaria, tanto è profonda la differenza tra il mondo in cui sorse la prima Crociata e quello degli ultimi tentativi per difendere l'Europa dagli Ottomani. Ma anche per ogni singolo periodo resta estremamente difficile cogliere sotto un punto di vista unico avvenimenti e problemi che interessano mondi e ambienti tanto diversi, riflessi e tramandati da personalità e da tendenze culturali così lontane tra di loro. D'altra parte, se si isolano gli aspetti particolari e le varie possibilità di considerare il problema, si corre il rischio di accostare esteriormente trattazioni disparate, senza il fermento interiore di un interesse unitario, che deve sempre illuminare le indagini portate sui terreni più lontani e diversi dell'età in cui si svolsero le spedizioni crociate. Questa mancanza di un'ispirazione comune rappresenta il difetto che, in parte, si può riscontrare nella pur così attenta ed agguerrita iniziativa americana.

Per quanto riguarda poi la possibilità di analizzare nelle sue diverse manifestazioni lo svolgimento dell'idea di Crociata, se anche può apparire suggestiva l'indagine su un filone di riflessioni teoriche, di sentimenti collettivi, di definizioni giuridiche, che è sempre possibile accostare in una serie cronologica, si finisce per restare su un piano d'astrazione, a meno di non volere indagare gli aspetti ideali nel vivo delle personalità o delle correnti che li hanno espressi, e non si evita un ripetuto richiamo ai « fatti », che rimangono tuttavia sfuocati, o peggio, distorti nel tentativo di confortare una tesi interpretativa generale. È interessante notare, a questo proposito, la rassegna intorno alle relazioni sull'idea di Crociata del X Congresso internazionale di Scienze Storiche, apparsa a cura di M. A. Zaborov in « Sredne Veka », VIII, 1956, pp. 396-404. Lo storico russo nega la possibilità di studiare le ideologie al di fuori della realtà economico-sociale di cui sono espressione e, mentre respinge le interpretazioni secondo lui legate all'apologetica cattolica del Rousset e del Villey, ha qualche riconoscimento per alcune osservazioni del Runciman, ma soprattutto apprezza le impostazioni del Cahen e del Lemerle per la comprensione che dimostrano per le cause economiche e sociali del moto crociato e per la posizione dell'Oriente musulmano e bizantino di fronte all'aggressione dei feudali occidentali.

Non saremo tuttavia certo noi a negare il merito a ricerche come quella dello Erdmann, che indagò il significato della guerra santa e della cristianizzazione, secondo gli ideali di Cluny, del *miles* combattente dietro le sacre insegne di S. Pietro o della Croce, o di un Villey, che cercò nella coscienza giuridica dei canonisti e dei documenti pontifici la definizione della Crociata nelle sue strutture legali e organizzative, o di un Rousset che attraverso una documentazione ampissima di ogni genere di testi letterari latini e volgari, fino al *De laude novae militiae* di S. Bernardo, volle delineare il mondo di sentimenti e di idee che mosse la coscienza dei partecipanti alla prima Crociata, o soprattutto delle splendide e commosse pagine di un Alphandéry, così ricche di partecipazione umana e così vicine all'emozione religiosa e all'aspettativa escatologica, che, nell'attesa

della fine dei tempi e del trionfo finale del Cristo nella storia e nel raggiungimento delle due Gerusalemmi, costituisce certo uno dei motivi più profondi e presenti nelle testimonianze sullo spirito dei crociati. Ma il pericolo più o meno apparente in tutte queste trattazioni è l'unilateralità della visione e, ancor peggio, la tentazione più o meno consapevole di fare del singolo aspetto ideale la *causa* fondamentale di tutto il movimento. Ora, se c'è un fenomeno storico in cui, non dirò le cause, ma neppure, come si è inclini a dire oggi, le componenti sono ricche, molteplici e intrecciate è proprio quello delle Crociate. Di questa complessità e di questa varietà di aspetti, della necessità di un esame comparato e sincrono di molti e diversi elementi, reali e ideali, economici, sociali, politici e ideologici, colti nella loro concretezza, per avviare uno studio delle Crociate, si rese conto fin dal 1935 F. Cognasso, in *La genesi delle Crociate*, il cui valore di indicazione appare oggi tanto più significativo dopo lo sviluppo degli studi di questo ultimo quarto di secolo.

In questa corrente si inserisce il Waas, in un'opera varia e complessa, densa di problemi e di riferimenti. L'A. è giunto a questa fatica di così larga lena attraverso una lunga carriera di studioso di problemi storico-giuridici. Fin dalle sue prime ricerche, come ad esempio, *Leo IX und Kloster Muri*, in « Archiv für Urkundenforschungen », V, 1913, egli mostra il desiderio, anche nell'indagine filologica più minuta, di collegare il documento ad un'interpretazione generale, come quando egli inclina a vedere nel papa, di cui esamina, discutendone l'autenticità, un privilegio per il monastero di Muri, oltre che il rappresentante della riforma, l'appartenente alla stirpe e ai gruppi nobiliari della sua terra d'origine. Più tardi W. si occupò di ricerche sulla struttura dell'antico stato tedesco al tempo degli Ottoni e pubblicò, tra l'altro, uno studio, *Königtum, Bistum und Stadtgrafschaft in den mittelhheinischen Bistümern*, uscito nello « Historisches Vierteljahrsschrift » del 1921, dove prende posizione sul problema della continuità tra la *civitas* romana, la contea cittadina e i poteri del vescovo, come rappresentante dell'autorità reale. Sono motivi che vengono ripresi in una trattazione più ampia nelle due opere *Herrschaft und Staat in deutschen Frühmittelalter*, 1938, e *Die deutsche Freiheit*, 1939 nelle quali sostiene che la libertà nel Medioevo è possibile solo nella protezione concessa come privilegio, come grazia, non fondata sul diritto di natura, al singolo, che viene inserito nella sfera gerarchica del suo ceto. È importante, per spiegare la particolare aderenza dell'A. ai problemi politici e ideologici del suo tempo, notare quanto egli afferma (pag. 7 di *Herrschaft...*) riguardo all'oggetto della sua ricerca, la quale era resa urgente; « dalle nostre esperienze politiche degli ultimi anni e dai risultati della ricerca scientifica ».

Già in quest'opera appare un riferimento alla questione delle Crociate quando, a pag. 355, dopo aver fatto cenno all'importanza dell'ideale di impero per stringere la cavalleria tedesca intorno al sovrano e condurla, legata a lui, ad imprese lontane, la cui gloria e il cui fascino apparivano stimolanti, W. aggiunge che, dopo la prima fase della lotta per l'impero, « un

altro esempio della forza trascinatrice di un'idea per condurre un intero ceto ad un'impresa concreta, si ha nella Crociata ». Durante la guerra e immediatamente dopo, in articoli di carattere generale l'A. riprese il problema che aveva cominciato a interessarlo nel '38-'39. Comunque resta caratteristico, come segno di una metodologia, non solo una partecipazione diretta e consapevole agli orientamenti ideologici e politici del tempo, ma anche un'impostazione di un lavoro, in cui, secondo le sue stesse espressioni, la « rappresentazione storica deve venire a confermare la trattazione sistematica ».

Non ci si meraviglierà quindi se, nell'opera sulle Crociate, l'A. cerca di trovare una componente ideologica unitaria, che illumini il racconto dei fatti, la trattazione degli avvenimenti, l'indagine sulle istituzioni del mondo delle Crociate nei lunghi secoli della loro storia. Fondamentalmente per il W. le Crociate, e non solo la prima, alla cui indagine spesso si soffermano coloro che, nel corso vivente della storia, tendono ad individuare il tipo, sono il risultato della forza trascinatrice dell'ideale religioso della lotta per la causa di Dio da parte della cavalleria dei paesi d'Occidente. Non si tratta per l'A. di un tentativo, come quello di Cluny, di rivestire delle caratteristiche monastiche il guerriero, ma di trovare da parte della feudalità, nella quale il cristianesimo non aveva ancora affondato profondamente le sue radici, un proprio motivo e un proprio modo di vivere l'esperienza cristiana in armonia con il proprio stile di vita. Nasce così l'ideale del guerriero che combatte per Dio e applica a questa lotta le regole dell'etica feudale cavalleresca. A pag. 85 egli così sintetizza i motivi che hanno condotto i cavalieri alla Crociata: « La volontà di lotta dei cavalieri, condizionata attraverso la pietà cavalleresca del combattimento per Dio, come forza motrice e l'appello del papa, determinato dalla politica di unione e dalla posizione del pontificato nel mondo, come causa risolutiva ». Il linguaggio di *cause* e di *forze* è caratteristico dell'A., che vede spesso nella dinamica della storia spiegazioni decisive non dall'individuazione di aspetti concreti, ricavati da un esame preciso delle fonti, legate ai tempi, agli uomini, alle circostanze, ma piuttosto da generalizzazioni di motivi che si urtano e si compongono come in un gioco di forze fisiche. Si potrebbe dire che tutta la vasta opera del W. rappresenta il dramma di questa pietà cavalleresca, che ha trovato la sua espressione nel movimento crociato, ha creato un'etica e una cultura legate fondamentalmente a quel movimento, vive con esso e con esso decade e si spegne. Tra le moltissime citazioni caratteristiche che sarebbe possibile fare si vedano soprattutto le pagg. 57, 70, 282, 294 del II volume. L'A., tuttavia, non ha voluto darci solo uno svolgimento dell'idea o della forza fondamentale delle Crociate, ma una storia del movimento crociato in tutti i suoi aspetti. Così, dopo un primo capitolo in cui, sotto il titolo di « L'origine delle Crociate », egli accosta i principali fattori del movimento, la cavalleria, il papato, il movimento dei poveri, limitato per altro — e anche questo è caratteristico del metodo dell'A. — alla spedizione di Pietro l'Eremita,

da un lato, e, dall'altro, l'Islàm e la politica mediterranea e bizantina dell'Occidente, nel secondo ci dà un profilo della storia delle Crociate. Il titolo di queste 200 pagine, dense e ricche di riferimenti, ci esprime ancora una volta la concezione fondamentale dell'A.: « l'andamento delle Crociate e la trasformazione della loro fisionomia », dove appunto chi si trasforma è questo spirito di religiosità cavalleresca che perde il suo alimento e la sua forza d'espansione, pur non venendo meno alla sua natura, come dimostra la figura di un Luigi IX.

Evidentemente questo è il motivo conduttore, che non esclude un racconto ricco di dati e prese di posizione anche interessanti su singoli problemi, come, ad esempio, il numero e la qualità dei diversi partecipanti alla prima Crociata, l'urto delle nazioni e degli interessi politici della seconda, il cambiamento organizzativo e ideale nella spedizione di Barbarossa e di Riccardo Cuor di Leone, la struttura finanziaria e giuridica impressa da Innocenzo III, la lotta della feudalità del regno contro Federico II e molti altri punti.

Il terzo capitolo, « I Crociati e il loro incontro con i Musulmani » (pp. 324-396), ci offre un tentativo di analisi dei dati sociali del movimento crociato e ci presenta spunti interessanti sui problemi economici e sulla composizione sociale delle spedizioni, specialmente per quello che riguarda il mondo tedesco, sui modi e le conseguenze delle partenze e dei viaggi, sugli urti nazionali tra i Crociati, che pur rappresentavano nel loro insieme l'Occidente — ed è anche questo un concetto molto caro all'A. —, sui metodi di guerra dei combattenti cristiani e dei loro avversari, sull'importanza e sul significato del danaro nell'organizzazione e nell'evoluzione del movimento, che tende ad ordinarsi, non più in uno spontaneo moto di cavalieri, ma in spedizioni di guerrieri che ricevevano un soldo. La disciplina feudale con la sua caratteristica di mancanza di unità e insieme di iniziative particolari, viene analizzata nei suoi vantaggi e nei suoi svantaggi per l'esito delle spedizioni. Ma più interessante è il paragrafo sull'incontro tra i cavalieri franchi e i Musulmani, dove con un'analisi attenta delle fonti dei due mondi, l'A. cerca di delineare il significato della reciproca conoscenza tra i combattenti delle due parti con i fenomeni di decisa inimicizia e insieme di comprensione, di crudeltà e di generosità, di fanatismo religioso e di tolleranza. Alla fine l'A. si pone un problema, per lui assai importante: ci fu uno snaturamento dello spirito crociato? E conclude che, malgrado le prove di lunghi secoli di lotte e di guerre e malgrado singoli episodi, le virtù fondamentali dell'etica cavalleresca non vennero smentite; se mai ci furono delle negazioni di quest'etica, esse si manifestarono nelle forze che erano sin dalle origini estranee al vero spirito della Crociata, i Bizantini, i mercanti italiani e i cavalieri degli stati franchi d'Oriente (pp. 389-396).

Col quarto capitolo, (II, pp. 1-56), che tratta degli ordini cavallereschi, vera espressione dello spirito crociato, inizia il secondo volume. Grossi problemi, come quello dei Templari, della loro potenza e della loro tra-

gedia, che deriva soprattutto, secondo l'A., da una perdita di fiducia e da una mancanza di intimo impulso per la loro missione, più ancora che dalle circostanze esterne e dalla volontà del re di Francia, o quello dell'Ordine Teutonico vengono presentati dall'A. che conclude coll'affermare che « il destino di questi Ordini è immagine della sorte dell'intero mondo crociato » (pagg. 55-56). I loro pregi e i loro difetti, il loro valore e la loro indisciplina, i loro successi e la crisi determinata dagli insuccessi, anche dal punto di vista morale e dalla fiducia nella bontà della causa, sono analoghi, cosicchè l'A. afferma che la decadenza degli Ordini cavallereschi segna anche quella dell'intera cavalleria.

Il quinto capitolo (II, pp. 57-70) tratta delle Crociate e della civiltà cavalleresca e cerca di vedere come lo sviluppo delle Crociate si accompagni alla fioritura dell'etica e della poesia cavalleresca nelle lingue romanze e germaniche e perfino nelle arti figurative e soprattutto come le Crociate, contro l'Oriente musulmano e di fronte a Bisanzio, rappresentino un'espressione coerente e unitaria dell'Occidente, che nella cavalleria ha trovato la sua anima.

« Dalla Crociata alla missione verso i pagani » è il titolo del sesto capitolo (pp. 71-78), dove la figura dominante è quella di S. Francesco, che al tempo della spedizione di Damietta nel 1219 volle tentare di convertire il Sultano. Nella personalità del Santo s'incontrano, secondo l'A., l'ideale cavalleresco della stirpe, cui egli sarebbe appartenuto (pag. 73), e quel movimento dei poveri, sempre presente nelle Crociate, ma pur lasciato nell'ombra di fronte al motivo dominante. Di conversione degli infedeli si era parlato anche durante le prime spedizioni, ma ora di fronte alle delusioni, l'idea della missione diviene un motivo della critica contro la Crociata e un segno della sua crisi.

Il settimo capitolo (pp. 79-157) affronta un problema più direttamente storico: « La storia del regno di Gerusalemme e degli altri stati franchi » e riprende le vicende dalla fondazione del regno alla sua lotta contro i crescenti pericoli fino alla catastrofe del 1187 e alla resistenza secolare del regno di Acri.

Nell'ottavo capitolo « Lo stato dei Crociati e il suo diritto », (pp. 158-195) la competenza giuridica dell'A. ha modo di dare un quadro chiaro dei problemi fondamentali su quest'argomento: la struttura feudale del regno e il rapporto con i testi giuridici a noi giunti, l'organizzazione delle città e i privilegi delle città marinare italiane, il diritto degli indigeni, la condizione degli schiavi e dei lavoratori non liberi, l'amministrazione dell'esercito.

Il capitolo successivo (pp. 196-243) delinea un quadro su « La civiltà della Terra Santa sotto il dominio dei Crociati ». Alcune pagine particolarmente interessanti, dal punto di vista degli orientamenti ideologici dell'A., si hanno sugli effetti della mescolanza delle culture e delle civiltà tra i popoli indigeni e i coloni.

Il decimo capitolo (pp. 249-269) ci dà « Alcune osservazioni sulla vita

dello stato e sulla civiltà dei Musulmani al tempo delle Crociate », soffermandosi particolarmente sull'importanza delle Crociate nel risveglio della guerra santa nell'Islàm e su certe presunte analogie strutturali tra l'organizzazione « feudale » e musulmana e quella occidentale, nonché sui rapporti tra la cavalleria islamica e quella cristiana.

L'undicesimo capitolo, (pp. 249-281) « L'insuccesso delle Crociate e i suoi motivi », pone il problema del come la prima Crociata, pur disorganizzata « sorta dalla spontanea esplosione della cavalleria occidentale, forte della sua pietà, animata dall'ideale della lotta per Dio », giunse al successo, mentre le altre, meglio preparate e appoggiate dalle forze della politica concreta, furono tutte, più o meno, votate al fallimento. L'A. delinea alcuni motivi politici, ma soprattutto insiste sul fatto che l'insuccesso, secondo i Crociati, esiste come un segno dell'abbandono di Dio e genera dei dubbi sulla bontà della causa diminuendo la volontà di combattere. Nasce di qui una critica all'opportunità e alla legittimità delle spedizioni, che non solo trae motivo dall'opposizione contro il peso di certe pressioni fiscali e organizzative, ma si manifesta anche nelle espressioni dei poeti del mondo cavalleresco, dove appaiono addirittura voci di disperazione e di dubbio o di rivolta contro quel Dio che fa vincere i Musulmani.

« Le conseguenze delle Crociate » sono esposte nel dodicesimo capitolo (pp. 282-314) e la sintesi di esse sta, secondo l'A., nella decadenza della cavalleria e della cultura da essa espressa. A un sacrificio di sangue, che ha impoverito le più nobili famiglie d'Europa, si accompagna una decadenza economica e finalmente una degenerazione morale di costumi: « Le Crociate ebbero per la storia della cavalleria occidentale un'importanza che non è facile sopravvalutare. Esse furono la prima grande azione dell'Occidente e nella superba consapevolezza della grandezza di questa missione crebbe la volontà per una forma di vita propria del cavaliere, secondo un ideale che univa l'intero Occidente. È questo uno dei più ricchi e splendidi periodi culturali che l'Occidente abbia vissuto, ma, così velocemente come era sorta, sparì anche questa superba cultura cavalleresca. La Crociata che fu il suo capolavoro fallì e la pietà, la fede creatrice, fu colpita nel suo profondo da questo insuccesso » (pag. 294). Anche per la Chiesa, che aveva accolto ai fini della Crociata questa pietà feudalizzata, il fallimento segna un momento di crisi. La critica contro i sacrifici economici e finanziari, che la raccolta delle offerte, disciplinata dalla curia romana, veniva determinando diventa un movimento d'opinione contro Roma e contro gli alti ecclesiastici. Se si possono sviluppare movimenti diversi di religiosità, come quello della povertà religiosa e del rinnovamento mistico, alla fine prevale uno spirito laico e nuove forme di coscienza culturale che si accompagnano alla decadenza delle Crociate. Dopo queste conclusioni sugli argomenti che più interessano l'A., segue un'esposizione in tono minore di dati e fatti importanti per la civiltà occidentale, sia pure in misura diversa e su piani assai lontani tra loro, dai piccoli ritrovati

della tecnica alla caduta di Bisanzio e al contributo culturale dei paesi di Oriente per le nuove conoscenze filosofiche e scientifiche.

Alla fine di quest'esposizione, che non può certo dare l'idea della ricchezza e della complessità del lavoro, ogni pagina del quale porta il segno di una ricerca quasi sempre originale sulle fonti e sulla letteratura che spesso, nella sua varia ispirazione, lascia tracce non tutte concordi, ci si potrebbe domandare se è riuscito all'A. di creare l'armonia tra la visione unitaria e sistematica e la rappresentazione storica che era nelle sue intenzioni. Se si volesse dare una risposta strettamente condizionata alla sicurezza di aver trovato, nel motivo fondamentale dal W. indicato, la spiegazione definitiva della Crociata si dovrebbe concludere in modo negativo. Per quanto l'A. abbia cercato di accostare alla sua intuizione fondamentale della pietà cavalleresca e della religiosità feudale come espressione di un ceto dominante in tutto l'Occidente gli altri motivi di carattere politico, economico, sociale che caratterizzarono la storia di quei tempi, resta sempre francamente difficile accettare questa identificazione tra Crociata e spirito cavalleresco e questa spiegazione della vita e dello sviluppo di un fenomeno con l'altro, che rischia spesso di trasformarsi in un circolo vizioso. In realtà le Crociate sono legate nelle diverse vicende alla vita di tutto il mondo europeo e non solo europeo, con vari e mutvoli fattori dominanti nei successivi momenti della loro vicenda. D'altra parte questo tentativo di illuminare un fenomeno così complesso con un angolo visuale nuovo, almeno per l'intensità con cui viene presentato, può essere estremamente suggestivo e portare a nuovi interrogativi, ma non può certo pretendere di aver dato il giusto risalto a tutti gli aspetti del problema. Se è vero che Runciman e Grousset possono aver esagerato sull'apporto del fattore bizantino ed orientale, è pur vero che negare, come fa W., a Bisanzio ogni possibilità di comprendere e ogni capacità di accettare lo spirito crociato, rappresenta una visione troppo unilaterale. A parte il fatto che la Crociata segnò un momento tragico nel 1204 per la società bizantina, che, dall'urto con gli armati di Venezia e dell'Occidente, vide precipitare una sua crisi che da tempo la travagliava, resta vero che l'atteggiamento greco di fronte alle prime tre Crociate non fu sempre eguale. Se ci furono momenti di ostilità e incomprensione, a causa alla minaccia politica effettiva che questa forza estranea portava per la stessa esistenza dello stato bizantino, non mancarono accenni di simpatia e anche di partecipazione allo spirito stesso religioso e all'ideale della Crociata. Ci sono testimonianze di un progetto di Giovanni Comneno per un pellegrinaggio a Gerusalemme, alla vigilia della sua morte, a compimento di azioni comuni col re Folco e come premessa ad altre imprese. E non si capisce perchè l'A., così preso dall'ideale cavalleresco, non abbia citato l'avventura e lo spirito di Manuele Comneno, che rappresenta certamente anche un segno dell'attrattiva esercitata, anche a Bisanzio, proprio da quella cultura che sta tanto a cuore all'A. Sarebbe stato poi utile che egli avesse citato, proprio a proposito della morte del più cavalleresco tra gli imperatori, il Barbarossa, la com-

mossa testimonianza di un greco come Niceta Coniate. Quando egli a pag. 102 del I volume, parlando dell'intervento genovese alla prima Crociata, afferma che «alcuni signori privatamente si decisero alla Crociata, ma lo Stato genovese era lontano poichè non aveva nessuna comprensione per la lotta per la causa di Dio», dimostra di non conoscere quella che era la vicenda della politica genovese di quei tempi, quando dalla privata attività dei mercanti e dei navigatori nasceva proprio il comune genovese cioè poi, in definitiva, lo Stato, che, in realtà, organizzatosi nella sua forma più decisa dopo la prima Crociata, avrebbe, se mai, potuto portare un argomento alla sua tesi. Mi sembra che sia molto più persuasivo e vicino a una interpretazione più larga della realtà R. S. Lopez (*The Cambridge Economic History*, 1952, pag. 304) quando afferma che la partecipazione italiana alla controffensiva cattolica dal X al XIV secolo era un movimento di frontiere commerciali, così come un'impresa religiosa e militare e che i mercanti e i guerrieri combattevano «per Dio, la gloria e l'oro». D'altro lato l'A. non nomina quasi Caffaro e non riconosce l'importanza del *De recuperatione Terre Sancte*, da dove si vede come i mercanti genovesi si rendevano ben conto dell'importanza anche religiosa e cavalleresca del movimento crociato. Del resto W. si occupa poco degli storiografi medievali della Crociata e dedica solo solo qualche riga ad una personalità straordinaria come Guglielmo di Tiro, al quale veramente risalgono molte delle impostazioni anche moderne del problema storiografico della Crociata. Il problema della storiografia della Crociata, non come pura raccolta di dati, ma come interpretazione ideale, culturale, religiosa e politica legata agli ambienti in cui i singoli autori hanno vissuto e operato, resta uno dei compiti più affascinanti, come riconobbe anche Y. La Monte *Some problems in Crusading historiography*, «Speculum» 1940 e come ha riaffermato oggi, tra gli altri, L. Boehm, *Gesta Dei per Francos oder gesta Francorum - Die Kreuzzüge als historiographischen Problem*, «Saeculum», 1957. Di più, se è giusto indagare le testimonianze delle poesie volgari, romanze e tedesche, dell'epopea cavalleresca e della lirica cortese (perchè, poi, non citare le ricerche così suggestive del Grégoire sull'epica e non ricordare, anche a sostegno della propria tesi, l'importanza del problema bizantino nei canti del *König Rother?*), sarebbe anche opportuno penetrare più profondamente nello spirito di un Fulcieri di Chartres, di un Guiberto di Nogent, di un Alberto d'Aix, dai quali poi ha origine, in diversa misura e con diverso colore, l'unica testimonianza sull'importanza e la natura delle aspirazioni religiose, ma anche economiche, politiche, sociali e sul mondo di idee che mossero i partecipanti alla prima Crociata, i quali non furono soltanto feudali e cavalieri. Un esame più approfondito sulla personalità e gli intenti di Raimondo di Aguilhes avrebbe permesso all'A. di chiarire meglio fin dalle origini quel movimento dei poveri, che resta necessariamente alquanto sfocato nella sua trattazione, sia al tempo della prima Crociata, sia nei moti dei fanciulli e delle pastorelle. Del resto altri problemi e altre dimensioni d'indagine sarebbero stati suggeriti

all'A. da una più attenta considerazione del mirabile libro di Alphandéry, che egli pure ha citato, ma che non mostra di avere utilizzato.

Per alcune osservazioni di carattere più minuto potremmo rilevare: nel I volume, pag. 103, W. parla di un « re » Ruggero di Sicilia al tempo della prima Crociata; a pag. 105 pone la data del 1061 per la spedizione di Roberto il Guiscardo nell'Epiro; a pag. 166 afferma che la caduta di Edessa avvenne nel 1141; a pag. 251 si afferma che « Costantino » Lascaris fu il fondatore dell'impero di Nicea; nel II volume a pag. 306 si dà il 1426 come data della caduta di Cipro in mano ai Turchi.

Si potrebbe forse continuare, ma non c'è niente di più sciocco che voler giudicare il valore di un'opera di questo genere dal numero di piccole inesattezze, che possono esser cadute dalla penna di uno studioso pur attento e scrupoloso, come rivela la serietà fondamentale delle singole documentazioni. Si tratta di un libro ricco di problemi, profondamente impegnato, che ad ogni momento suscita interrogativi e sa creare, quello che è più importante in un'opera di storia, un'atmosfera in cui continuamente il richiamo dei riferimenti e la partecipazione dell'A. anche se talvolta un po' ingenua, come in certi giudizi di valore su uomini ed eventi, invitano a penetrare per meglio chiarire e per valutare più profondamente. Quando poi nella conclusione « Il cristiano e il suo mondo nelle Crociate » l'A. si pone il problema dell'importanza di questo tentativo di incarnare nella storia da parte dell'Occidente la propria fede religiosa, avvicinandosi a impostazioni del tipo di quelle di Maritain sul rapporto tra cristianesimo e le diverse manifestazioni della cristianità nella storia, si potrà dissentire sulle forme e sui modi di quest'interpretazione, ma non si può non apprezzare l'impegno e il coraggio di chi cerca di uscire da un troppo prudente riserbo tecnico per affrontare, secondo le proprie convinzioni, un problema di vita e di valutazione del nostro tempo.

PAOLO LAMMA

Liber Focorum Districtus Pistorii (a. 1226) - Liber Finium Districtus Pistorii (a. 1255), a cura di Q. SANTOLI, (Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 93), Roma 1956, pp. 368.

Dell'immensa serie di studi fiorita intorno al medioevo toscano non si può dire che Pistoia abbia finora particolarmente beneficiato. La città ebbe bensì fra il XVII ed il XVIII secolo una schiera di storici municipali che — al livello dell'erudizione di quel tempo — posero le indispensabili premesse degli studi futuri; bisogna però ammettere che in seguito il fervore degli studi pistoiesi andò alquanto sminuendo, sicchè oggi la storia di questo che fu tra i più antichi comuni toscani risulta meno studiata non solo (com'era forse naturale) di quella di Firenze o di Pisa, ma anche di quella di Lucca o di Siena. Lo Zdekauer nella seconda metà del secolo scorso, il Chiappelli ed il Santoli nel secolo nostro sono stati, infatti, i soli ad occuparsi del medioevo pistoiese con completezza e continuità di

interessi. E ciò nonostante che una relativa abbondanza di fonti di grande interesse, congiunta alle vicende spesso paradigmatiche della storia pistoiese, facesse di questa uno degli osservatori meglio disposti per guardare a più di un aspetto della nostra storia medievale. Del che offrono appunto novella prova i due testi pubblicati dal Santoli a coronamento della sua più che semisecolare attività di storico di Pistoia.

Il primo di essi, il *Liber focorum districtus Pistorii*, segnalato per la prima volta agli studiosi dallo Zdekauer, è certo anche il più interessante, poichè costituisce la raccolta a nostra notizia più antica di dati demografici relativi all'Italia comunale. Lo stesso Zdekauer ne aveva riportato la compilazione al 1255; ma il Santoli propone ora, invece, la data del 1226, deducendola da considerazioni di indubbio peso. Ciononostante, non ci pare che la questione si possa dire definitivamente risolta; e con ogni probabilità l'analisi interna del *Liber focorum*, confrontato dal Santoli col solo *Liber finium*, dovrà essere integrata da un'accurata ricerca di dati esterni. Intanto però la divergenza di opinione fra i due benemeriti studiosi non è tale da togliere la possibilità di un congruo sfruttamento di una fonte così preziosa.

Il *Liber focorum districtus*, come il Santoli precisa nella Introduzione, serviva a scopi fiscali ed era parallelo ad un *Liber focorum communis* che a noi non è pervenuto. Sulla base dei dati raccolti nei due *Libri* — direttamente per Pistoia e tramite le autorità dei singoli luoghi del contado per il *districtus* — il Comune imponeva le contribuzioni di cui aveva bisogno. Alla raccolta dei dati provvedevano ufficiali del Comune, ai quali li fornivano di solito i parroci. Ogni fuoco era rappresentato col nome del capofamiglia, uomo o donna che fosse; la numerazione era condotta distintamente per ciascuno dei comuni rurali, i quali erano poi raggruppati in quattro circoscrizioni, facenti capo ciascuna ad una porta della città. Particolare importante, i sobborghi erano censiti insieme con la città e non appaiono quindi compresi nel libro dei fuochi del *districtus*. I nobili erano numerati in elenchi a parte, ma sempre condotti comune per comune, in coda all'elenco dei fuochi popolari. Di ogni comune è data la *summa focorum exceptis Nobilibus*; e quando i nobili sono in numero considerevole, è data anche la *summa nobilium*. Le somme del *Liber* sono però assai spesso mal calcolate, onde il Santoli ha dovuto procedere ad una meritoria revisione. Risultano così, in totale, 7239 fuochi, di cui 6986 popolari e 253 nobili. Valutando — come di solito si fa — a cinque il numero medio dei membri di un fuoco, si avrebbe una popolazione di 36.000 abitanti circa, con una densità media di 50 ab. per kmq.: « densità... », ne conclude a ragione il Santoli, « fra le più elevate d'Italia e d'Europa » (cfr. pp. 33-35).

Vorremmo ora dare a nostra volta un'idea, sia pure sommaria, delle altre indicazioni che dal *Liber focorum* si possono derivare circa la popolazione del *districtus* pistoiese.

Rileviamo innanzitutto la relativa scarsezza di appellativi di mestiere.

Le qualifiche di *faber*, *ferrarius*, *marmorarius*, *pellaius*, *sartor*, *tentor* etc. e più spesso quella generica di *magister* (di cui è però sicuro anche da tempi più antichi il significato di capo di bottega artigiana o comunque di esercente attività artigiana; cfr. U. Monneret de Villard, *L'organizzazione industriale nell'Italia Langobarda durante l'Alto Medioevo*, in *Arch. Stor. Lomb.*, serie V, a. 46 (1919), pag. 36) accompagnano i vari nominativi in una misura che non supera il 4 o 5%. Il fatto va messo in relazione, a nostro parere, con una sempre più accentuata concentrazione delle attività manifatturiere nel capoluogo, che è uno degli aspetti di maggior rilievo nel processo di sviluppo dell'economia cittadina nel periodo comunale. Relativamente, e sorprendentemente, bassa risulta anche la percentuale dei poveri e dei nullatenenti. I fuochi i cui capi sono riconosciuti tali ammontano, infatti, a 438 e costituiscono pertanto appena un po' più del 6% del totale dei fuochi. Va anzi tenuto anche presente che i fuochi dei poveri e dei nullatenenti sono per lo più quelli di donne sole o vedove. Non manca, tuttavia, qualche caso di artigiano povero (*Melioratus faber, pauper*: n. 94, pag. 46). Notevole, invece, la misura in cui le persone risultano, in quest'età ormai avanzata (si accetti la datazione proposta dal Santoli o si conservi quella dello Zdekauer, siamo sempre ben addentro al secolo XIII), ancora sprovviste di cognome: contrassegnate, cioè, dal solo nome personale senza accompagnamento di patronimico o matronimico, di toponimo di provenienza, di appellativo di mestiere, di soprannome o di altro nome distintivo. Trattandosi di popolazione del contado, e quindi quasi esclusivamente rurale, abitante in centri piccoli (il maggiore dei comuni rurali pistoiesi risulta dal *Liber* Montemagno con un totale di 429 fuochi, all'incirca 2.100 abitanti; segue Casalguidi con un totale di 340 fuochi, all'incirca 1.700 abitanti), la cosa può forse non sorprendere eccessivamente; e tuttavia non è certo inopportuno il notarla.

Le indicazioni di gran lunga più interessanti che dal *Liber* è possibile ricavare sono però senza dubbio quelle relative ai movimenti migratorii della popolazione, nei quali risulta impegnato ad un dipresso il 9 o 10% dei fuochi enumerati (per questa cifra e per quelle che d'ora in poi seguiranno ci riferiamo esclusivamente ai fuochi popolari, che presentano una dinamica più definita e spontanea). A questo proposito dobbiamo nettamente distinguere due tipi di movimenti: quelli che si svolgono all'interno dello stesso *districtus* e quelli che eccedono da esso. I movimenti del primo tipo sono alquanto più numerosi di quelli del secondo e portano talvolta ad un vero e proprio spopolamento di alcuni comuni. Quello di Capraria, ad es., non consta ormai più che di cinque fuochi; ma, annotano i rilevatori, « *sunt quidam alii qui fuerunt de Capraria et habitant nunc ad Castellanam, set redeunt et faciunt annuatim certum servitium aliis de Capraria de eorum potere* » (pag. 87). Quello che si indovina (e che meriterebbe uno studio dettagliato) attraverso il *Liber* è, dunque, un complesso processo di redistribuzione della popolazione rurale pistoiese, che si sposta evidentemente verso i centri che offrono maggiori prospettive di svi-

luppo. Quanto ai movimenti del secondo tipo, quelli cioè che si svolgono fra il *districtus* e l'esterno, possiamo rilevare innanzitutto l'eccedenza delle emigrazioni sulle immigrazioni. Secondo i nostri calcoli — che tuttavia rappresentano solo un primo e rapido spoglio ed escludono i casi incerti per tener conto solo di quelli più chiari e per dare soltanto un ordine approssimativo di rapporto, — gli immigrati nel *districtus* pistoiese di cui si può trarre menzione dal *Liber* sono 130; gli emigrati 184. Il contado, dunque, nello stesso momento in cui denuncia un ridimensionamento talvolta assai notevole dei suoi centri, denuncia pure complessivamente un fenomeno tutt'altro che trascurabile di spopolamento. Chiare abbastanza risultano anche le direttrici di emigrazione e di immigrazione. Nel senso dell'immigrazione nel *districtus* tre sono le direttrici di maggior interesse e rilievo: la Liguria, che vi partecipa per il 15% circa; la Lombardia, nella quale intendiamo compresi anche i territori veneti ed emiliani, che vi partecipa per un po' più del 30%; e la restante Toscana, che contribuisce con quasi il 40%. Il capoluogo non dà invece all'immigrazione nel suo contado più del 7 o 8%; mentre il contributo di altre parti d'Italia è assai minore. Un particolare di estremo interesse è dato dal fatto che una buona metà dell'immigrazione toscana nel Pistoiese è costituita da pratesi. Da Prato, dunque, che giace a mezza strada tra Firenze e Pistoia, si muove oltre la presumibile corrente indirizzata a Firenze, anche quest'altra, forse minore, e comunque sicuramente attestata, corrente emigratoria verso il Pistoiese: caso esemplare di gravitazione multipla di un centro minore verso i centri contermini maggiori. Nel senso dell'emigrazione, invece, il capoluogo e i suoi sobborghi rappresentano la meta favorita in una misura che supera il 50% dei casi. Il sobborgo, naturalmente, non rappresenta assai spesso che una semplice tappa nel cammino verso la città. Così, ad es., nel comune di Bruianico una metà circa dei fuochi (18 su 39) portano l'annotazione: « *isti sunt suburbani... et quidam habitant Pistorii* » (pag. 213-14). Un altro buon 40% delle emigrazioni è invece assorbito da centri, probabilmente in gran parte extra-regionali e perciò assai lontani, che il *Liber* non sa specificare. Sono i casi di coloro che sono *exbaniti* o che risultavano nei precedenti accertamenti (*erant in Libro veteri*) e di cui si è perduta la traccia. Qualche volta seguono maggiori dettagli (*est ultra mare*: n. 35, pag. 69; *vadit per orbem* n. 33, pag. 228; *nescio an venerit Pistorium*: Gegno, n. 2 pag. 206); qualche altra volta si allude ad emigrazioni temporanee (*non stat ibi continue*: n. 72, pag. 168; *stat aliquando extra*: n. 25, pag. 248; *quandoque moratur in Civitate*: n. 36, pag. 100). Il restante 10% circa delle emigrazioni dal Pistoiese è assorbito, infine, da altri centri toscani (Pisa, Lucca, Montecatini, Prato etc.).

Si tenga ora presente che una parte notevole degli emigranti e degli immigranti sono poveri o nullatenenti (ad es. *filius Cremonensis, pauper*: n. 9, pag. 239; *Guido, qui fuit de Lombardia, Nichil habet*: n. 113, pag. 175; *Maningus Ianuensis pauper*: n. 31, pag. 84; *Vezous Bessi, pauper, Stat Pistorii*: n. 63, pag. 133; *Iacobus Bendonis, pauper, exbanitus*: n. 184,

pag. 49; e così via). La parte restante presenta invece una certa qualificazione: un *Iuncta sartor* appare spostato da Prato a Pitecio (n. 109, pag. 193); un *Bonaiutus Negozantis* da S. Pantaleone a Pistoia (S. Pantaleone, n. 22, pag. 135); un *Pisanus Negozanti* a Calamecca (n. 31, pag. 159); un *Raynerius faber* è *bannitus* da Lanciole (Lanciole, n. 4, pag. 160); un *Bonaiuncta medicus* da Lamporecchio *ad burgum* (n. 15, pag. 89). Tutto ciò permette di concludere che il movimento di emigrazione è sostanzialmente un fenomeno di esodo rurale che subisce l'attrazione del centro urbano; mentre il movimento di immigrazione rientra anche nel quadro della espansione commerciale di città come Pisa o Genova, i cui uomini spingono i loro affari fin nei minori borghi delle regioni contermini.

Al *Liber focorum* segue, come abbiamo detto, nella edizione del Santoli, il *Liber finium districtus Pistorii*, nel quale è rispecchiata una vicenda due volte secolare di conquiste pistoiesi; attraverso le quali il Comune estese il suo distretto « verso sud oltre il monte Albano fino a raggiungere il fiume Arno e verso nord poté oltrepassare l'Appennino e assoggettare le comunità della Limentra orientale, della Limentra occidentale e del Reno... Meno fortunata fu l'espansione verso levante per l'opposizione di Prato e di Firenze, e verso ponente per l'opposizione dei comuni della Valdinievole e di Lucca » (pag. 265). I comuni, il cui territorio è descritto nel *Liber*, sono in tutto 108, raggruppati per lo più nella parte centrale del territorio pistoiese, e più rari quindi nella parte settentrionale e meridionale. In base alle indicazioni del *Liber*, il Santoli ha potuto costruire una carta storica del territorio pistoiese per l'anno 1255 (al quale il *Liber* stesso risale), che dà l'ubicazione anche delle località che non esistono più o esistono sotto altro nome: degna appendice alla meritoria fatica dell'editore.

GIUSEPPE GALASSO

CARLO M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Neri Pozza editore, Venezia, 1957; un vol. di pp. 97; prezzo lire 1.000.

È fortuna notoriamente assai rara imbattersi in Italia in un libro d'argomento scientifico che sia scritto in forma semplice e attraente, pur nella rigorosità assoluta delle argomentazioni, e senza ridursi ad un assunto di mera divulgazione.

Già sotto questo aspetto i saggi del Cipolla rappresentano una felice eccezione, cui forse non è del tutto estranea la circostanza che cinque di essi — a parte dunque il sesto e ultimo — vennero stesi originariamente in inglese e letti la prima volta ad un uditorio nord-americano.

Il seducente invito di certi titoli e il sempre agevole avvio dell'esposizione non devono trarre in inganno: in realtà in questi brevi capitoli si affacciano alcuni dei più gravi e aperti problemi di storia economica medioevale. Problemi quasi tutti che al progredire delle ricerche, lungi dal-acquietersi in una semplice soluzione, si vanno facendo più complessi e ricchi di sfumature: come quello ormai classico dell'economia monetaria e dell'economia naturale nell'alto medioevo che il Cipolla affronta appunto

nel primo capitolo (« Moneta primitiva nell'Europa barbarica ») chiarendo le circostanze sociali e politiche che costrinsero la società occidentale a ripiegare su un'economia quasi naturale, ma soprattutto mettendo a fuoco con vigore logico il rapporto funzionale fra moneta e moneta-merce che resse quel tipo di economia.

In altro capitolo (« I dollari del medioevo ») il Cipolla prende lo spunto dalle quattro monete che dominarono nel medioevo (il soldo bizantino prima, poi il dinar arabo, infine il fiorino fiorentino e il ducato veneziano) per indagare il segreto della loro grande fortuna, e chiedersi in definitiva quali attributi dovesse avere allora una moneta (e in larga misura il discorso può venire esteso anche ad epoche posteriori) per poter assurgere a moneta degli scambi internazionali. Il successo di quelle monete, egli conclude, non dipese solo dalla loro intrinseca bontà, scrupolosamente conservata e difesa nelle successive e lontane coniazioni, ma anche e soprattutto dalla floridezza del commercio che faceva capo alle nazioni emittenti. Le vicende per così dire interne delle emissioni monetarie, poco o nulla possono rivelare quando non siano riportate alle generali condizioni del mercato in cui la moneta operò: che è come ammonire che dalla metrologia e dalla statistica finanziaria alla storia economica il passo è ancora lungo e difficile.

Quest'implicita idea direttiva torna nel capitolo che si intitola « Il grosso problema della moneta piccola ». Non si esagera affermando che per secoli — in qualche luogo fino alla metà dell'Ottocento — la contemporanea presenza sul mercato di una moneta piccola, impiegata specialmente nei minuti pagamenti, e di una moneta grossa di più elevato contenuto e magari di metallo più prezioso, usata invece nelle transazioni internazionali e nei pagamenti interni più importanti, valse a creare una certa confusione nella mente degli scrittori di cose economiche, vanamente intenti a scoprire le leggi segrete che regolavano il rapporto di valore fra i due circolanti (mentre altrettanto insufficienti nozioni mostravano d'avere le autorità incaricate di regolare le emissioni).

Sgombrato il terreno di alcuni equivoci correnti e chiarito che durante l'alto medioevo la moneta piccola non fu qualcosa di simile alla moneta divisionaria dei nostri giorni (moneta-segno), ma fu vera e propria moneta, avente però una propria area ristretta di circolazione, il Cipolla mostra che i due tipi di moneta poterono coesistere, e furono anzi entrambi necessari al raggiungimento dei fini perseguiti dalla politica finanziaria degli stati: la moneta grossa come unità di fermo e costante valore, mezzo di espansione economica oltre i confini nazionali, la moneta piccola come strumento di scambi locali e, attraverso le frequenti svalutazioni sopportate in prima linea dal piccolo commercio, dai modesti manifatturieri e dai salariati, come strumento anche di oppressione sociale.

Non meglio intesa rimase per lungo tempo la nozione della cosiddetta moneta di conto cui il Cipolla dedica un altro capitolo (« La moneta fantasma »). All'origine, cioè ai tempi di Carlo Magno, moneta di conto altro

non fu che una moneta convenzionale (la libbra) non circolante e postulata come multiplo di una moneta effettiva (il denaro): insomma qualcosa come un segno convenzionale o un'abbreviazione di cui era comodo servirsi nei contratti e nelle registrazioni nei quali le cifre espresse in moneta effettiva fossero troppo elevate. Ma la sua storia s'ingarbugliò assai col passare del tempo, per l'inevitabile deformarsi del concetto originario, sotto la pressione delle successive svalutazioni della moneta effettiva cui quella di conto andava riportata. Anche qui, malgrado gli inconvenienti che dovette creare, il sistema tenne perchè rispondeva a una reale necessità del commercio. In particolare la moneta di conto consentì la difesa dei ceti economici più attivi di fronte alla manifesta incapacità delle autorità monetarie a mantenere in circolazione pezzi monetari di taglio diverso, in razionale e costante reciproco rapporto.

«Civiltà e prezzi» è un saggio nel quale i prezzi di alcuni bene in epoca remota vengono utilizzati attraverso rapidi raffronti per illuminare una situazione di fatto, un comportamento sociale, un rapporto di potere d'acquisto della moneta, un parametro di ricchezza. Tanto per additare due esempi: quanto costava nel XIV secolo un libro di scienza e quanto guadagnava il professionista che lo possedeva e se ne serviva; quanto incidavano i trasporti sui costi dei diversi prodotti, e come di conseguenza condizionavano la scelta delle vie di comunicazione. Conclusioni interessanti e preziose possono essere tratte anche da scarni riferimenti; e se per l'alto medioevo non si avranno mai serie complete di prezzi ma solo dati isolati, questi offrono egualmente ottimi spunti di elaborazione. Il Cipolla che nella prima edizione, dopo aver date persuasive esemplificazioni, s'era fermato a questo punto, ha voluto chiudere l'edizione italiana ristampando un articolo apparso già in altra sede («La storia dei prezzi in Italia»). In questi ultimi anni numerose ricerche vennero indirizzate alle vicende dei prezzi, specie dei secoli XVI e XVII, ed è fiorita accanto ad esse una raffinata tecnica di elaborazione matematica dei dati grezzi (a base di medie, indici ecc.), allo scopo — nelle intenzioni degli autori — di ridurre ad omogeneità le singole serie e di rendere più agevoli i confronti fra serie e serie. Appunto sulla legittimità sostanziale di queste applicazioni algebriche il Cipolla tiene un breve ma serrato discorso critico, che si rivolge bensì agli statistici, ma anche e non meno a quanti dal campo della statistica passano con armi e bagagli a quello della storia economica.

BRUNO CAIZZI

MAURICE BORDES, *D'Étigny et l'administration de l'Intendance d'Auch (1751-1767)*, Auch, F. Cocharaux Imprimeur, 1957, voll. II, più VII carte, piani ecc. annessi, pp. IX - 1036, s. i. p.

Scorporata da Bordeaux e da Montauban, nel 1716 Auch diventò sede dell'intendenza preposta alla Bassa Navarra e al Bearnese con circa 800m. abitanti appartenenti a una vasta gamma di ceti sociali (dai rivieraschi ai montanari, dai grandi nobili ai diseredati delle città e delle campagne)

su più di 30 mila chilometri quadrati abbraccianti un *piémont* subpirenaico che discende verso piatte pianure attraverso una varia serie di « paesaggi » piuttosto poveri dal punto di vista agricolo. Dal primo Seicento la Guascogna, la Bassa Navarra e il Bearnese erano oramai solidamente incorporati nel regno con circoscrizioni comunali, feudali, militari, giudiziarie, finanziarie ed ecclesiastiche (8 vescovadi e un arcivescovado) risultate da processi storici alquanto complessi e adattate ad ambienti geografici molto diversi, che soltanto nell'intendenza trovavano una loro unità amministrativa organica quanto la capacità dell'intendente. Questa fu veramente eccezionale in Antoine Mégret d'Étigny (1719-1767): lavoratore prodigioso e metodico, praticissimo del paese, animato da uno zelo un po' impulsivo ma fecondo, alquanto conservatore (non favorì le scuole dei villaggi considerandole vivai di spostati e di agitatori, ma Voltaire e La Chalotais, in opposizione a Diderot, la pensavano allo stesso modo; appoggiò le gerarchie sociali costituite, ma s'oppose fermamente e coraggiosamente all'invasione dei feudatari e del clero; avversò le riunioni calvinistiche, ma non gli ebrei), promosse, cogli estesi poteri di cui disponeva e coi collaboratori (sotto-delegati, due primi segretari, segretari, sei o sette commessi), il rifiorimento economico della zona. Tutore rigido dei comuni, vi sosteneva più che i proprietari delle cariche, i magistrati eletti specie se attivi nelle opere pubbliche; repressore dei privilegi e degli abusi fiscali, con nuovi catasti e in altri modi curò il nuovo riparto delle taglie, delle capitazioni, delle decime, e vigilò attentamente contro gli abusi nel reclutamento militare e marittimo. La personalità e l'attività del D'Étigny vanno valutate soprattutto nel campo economico e sociale: nonostante gli scarsi fondi attuò una imponente serie di opere pubbliche, specie nel settore delle strade (da Agen a Tarbes, da Tolosa ad Auch e a Houga, da Auch alla Valle d'Aure a Bourret, da Tolosa a Baiona, da Montréjeu a Luchon, da Bordeaux a Pau, da Tarbes a Lourdes ecc. ecc.). I risultati nel campo agricolo, nonostante gli sforzi (specie nella sericoltura e nell'introduzione dei *mérinos*) non furono altrettanto evidenti, ma i miglioramenti di talune qualità di prodotti, lo smercio dei grani, il razionale sfruttamento delle foreste, sono dati positivi. Discepolo di Colbert e di Orry nel regolamentarismo industriale, sotto l'influenza di Trudaine de Montigny ebbe qualche orientamento liberistico (per es. contro i privilegi monopolistici) e agevolò lo sviluppo dell'artigianato a Béarn, a Pau, a Nay e a Oloron, diventati così piccoli centri industriali. Più che alla fisiocratica libertà di commercio si affidò, per l'incremento dell'esportazione dei grani, alle nuove strade; non trascurò la riduzione dei pedaggi e delle dogane pur rimanendo sollecito delle necessità annonarie tipiche del vecchio regime, in armonia colle proprie preoccupazioni umanitarie. Non fu propriamente un seguace delle dottrine fisiocratiche, quantunque la cura dei propri fondi agricoli lo inclinasse verso di esse, talchè si avvicinò al tipo che il Bordes definisce degli « *intendants éclairés* » dei tempi di Luigi XVI, alquanto diversi da quelli dei tempi di Colbert, mal noti all'Ardascheff.

Diffidente verso le masse popolari come lo saranno ancora molti costituenti, fu costretto a reggere un paese poco omogeneo anche dal punto di vista giuridico: alcune località beneficiavano di privilegi eccezionali, facevano capo a tre diversi parlamenti (esistevano cinque « pays d'Etats ») in un periodo che vide il risveglio dell'opposizione parlamentare, e, contemporaneamente alla diminuzione del potere regio, una evoluzione della monarchia amministrativa intesa a restringere entro regole precise la libertà d'azione degli intendenti senza che ministri e consigli ne appoggiassero, in compenso, l'iniziativa e l'opera. Sicchè, per non precludersi la possibilità di agire efficacemente, il D'Étigny dovette cercare appoggi anche in quei « grands corps » che rialzavano la fronte innanzi all'autorità sovrana, ricevendo da questa dolorosi rabbuffi: l'intendente era indotto a cercare l'appoggio dell'« opinion éclairée », ma la monarchia di Luigi XV era ancora capace di riprenderlo.

Oltre che la simpatica figura del D'Étigny l'amplissima monografia del Bordes illustra minuziosamente, su una base documentaria e bibliografica imponente, la vita amministrativa, economica, politica e sociale di un'importante provincia per la quale dà tavole statistiche relative alle nascite e ai decessi, alle dimensioni della proprietà contadina, ai prezzi del grano ecc., cartine illustrative dei diversi « paesi », delle circoscrizioni giudiziarie, delle strade, delle grandi opere. Ognuno degli argomenti sopra accennati è svolto ampiamente e riassunto nelle conclusioni poste al termine di ciascuno dei tredici capitoli. Da un punto di vista generale conferma per lo più quanto già conosceamo sulle vicende delle intendenze in Francia verso la fine della monarchia amministrativa, ma colla concretezza che inerisce soltanto alla « storia locale » coltivata come si deve e cioè come approfondimento, in un ristretto ambito territoriale, di questioni che non sono, nella maggior parte dei casi, soltanto del luogo: le stesse peculiarità locali si possono quasi sempre ricondurre, quanto meno analogicamente, a fatti più generali o comuni con altri luoghi. Questo tipo di storia locale o provinciale (il termine « provincia » apparirebbe più appropriato pel suo carattere amministrativo, che non quello di « regione » piuttosto geografico, data la scarsa consistenza storica, almeno in Italia, delle « regioni », contrariamente all'opinione diffusa) meriterebbe di essere maggiormente coltivato anche in Italia perchè si presta a relativamente organiche ricostruzioni vicine alla storia sociale, che consentono di esaminare da vicino taluni fenomeni, nell'età moderna di notevole importanza, come quello della burocrazia statale locale.

LUIGI BULFERETTI

VICTOR S. MAMATEY, *The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton University Press, 1957, pagg. 431, \$ 7.50.

La politica del presidente Wilson in favore delle nazionalità dell'Europa centro-orientale nell'ultima fase della prima guerra mondiale rappresenta indubbiamente la spinta ultima che ha affrettato la crisi dell'Impero

austro-ungarico. Opera variamente discussa e interpretata, essa attende ancor oggi una valutazione che, nel fare giustizia degli atteggiamenti e stati d'animo a favore o contro Wilson, chiarisca i termini, i risultati e i limiti della sua politica. La generazione che ci ha preceduti ha esaltato Wilson sugli altari o lo ha ingiuriato o frainteso; egli è stato a volta a volta presentato come un ideologo, uno spirito puritano e idealista che non aveva nessuna conoscenza e sensibilità verso i problemi che formavano, in quel momento di grave crisi, il tormento di questa vecchia Europa; come un attento e disinteressato « medico » delle cose europee oppure come un personaggio che, ultimo venuto sulla scena di guerra europea, voleva occupare il primo posto sulla scena di pace; infine, con riferimento particolare all'Europa centrale, Wilson è stato presentato come un deciso, implacabile avversario dell'Impero asburgico oppure, per contro, come quegli che sino all'ultimo ha cercato di farlo sopravvivere contro le forze nazionali ormai scatenate.

Intorno a Wilson, dunque, si è discusso e si discuterà a lungo. Per questo dobbiamo accogliere con particolare interesse — salve talune riserve — questo importante volume di Victor S. Mamatey, professore di storia all'Università statale della Florida. Esso vuole chiarire gli aspetti sin qui oscuri della politica estera americana verso l'Europa centro-orientale durante l'amministrazione Wilson.

Anzitutto bisogna dire che, psicologicamente e come preparazione verso i problemi da affrontare, il passaggio dall'isolazionismo all'intervento nelle cose europee ha sollevato negli Stati Uniti grossi problemi interni svegliando la società americana da certo torpore provinciale: i vari Mr. Babbits si sono resi consapevoli, ancora confusamente, di dover assumere certe responsabilità in campo internazionale. La guerra, con la lotta sottomarina era giunta a lambire le coste degli Stati Uniti. Bisognava dunque guardare in faccia la realtà e avvertire, finalmente, che il mondo era uno e non ci si poteva estraniare dalle vicende dell'Europa, pena più gravi conseguenze in futuro per gli stessi Stati Uniti.

Questo momento di passaggio dalla neutralità alla guerra, fra il maggio 1915 (affondamento del *Lusitania*) e la dichiarazione di guerra alla Germania del 6 aprile 1917, è colto dal Mamatey con particolare sensibilità. Attraverso l'attento esame delle fonti, edite e inedite, soprattutto americane, egli mostra il progressivo adeguarsi dell'amministrazione wilsoniana ai compiti di guerra come il suo accostarsi sempre più responsabile ai problemi politici della guerra e della futura pace. « Lo scoppio della guerra europea giunse al Presidente Wilson, come per molti americani, come una sorpresa completa e spiacevole », soprattutto perchè egli sin dal 1913 era impegnato in un programma ambizioso di riforme interne, quello della cosiddetta « New Freedom » e aveva dedicato appena qualche sguardo ai problemi di politica estera. Scoppiato il conflitto, per il momento due furono gli obbiettivi immediati che si presentarono alla amministrazione Wilson nei confronti della guerra europea e delle Potenze

belligeranti, sino alla vigilia dell'intervento: osservare una stretta neutralità e indurre le potenze belligeranti a concludere la pace. Uomo di principî, egli rimase fedele a questi due obbiettivi sino all'ultimo; e l'intervento americano fu dovuto sostanzialmente al proposito di salvare questi principî che poi avranno compiuta formulazione attraverso i noti 14 Punti.

La guerra era scoppiata, sia pure occasionalmente, sul contrasto fra il programma *panserbo* (cioè di unificazione slavo-meridionale della Serbia, che si sentiva da oltre tre generazioni il « Piemonte » dei Balcani, tanto da dare il nome augurale di *Pijemont* al giornale della Mano Nera) e il programma *trialistico* attribuito all'arciduca Francesco Ferdinando quale mezzo per far sopravvivere, su basi più solide, la Monarchia danubiana. Ecco dunque come il problema centrale che si affacciò alla politica americana fu quello della futura sistemazione nazionale dell'Europa centro-orientale. Questo problema era tenuto in vita, oltre che dalla situazione generale di guerra, anche dalla presenza delle varie emigrazioni centro europee sul suolo degli Stati Uniti e nei vari paesi dell'Intesa: polacchi, cechi, slovacchi, croati, serbi, romeni, furono particolarmente attivi nel presentare le loro rivendicazioni nazionali.

Quale l'atteggiamento generale del Presidente Wilson e dei suoi collaboratori? In sintesi, come si può cogliere dalle lucide e informate pagine del Mamaty, si può dire che il Presidente Wilson rimase a lungo indeciso, sino all'ultimo, sino proprio al giugno del 1918, se venire incontro integralmente, nella futura pace, alle aspirazioni nazionali ormai scatenate, o se, invece, far sopravvivere un impero, come quello degli Asburgo, che aveva svolto una secolare funzione sopranazionale in una zona così nazionalmente tormentata. Il Mamaty nelle sue pagine fa giustizia del luogo comune, sin qui esistito, che ci aveva dipinto un Wilson nemico giurato dell'Austria Ungheria; invece, la sua riluttanza a dichiarare guerra all'Austria e i tentativi di indurre l'Imperatore Carlo ad una pace separata, l'approvazione solo il 26 giugno del 1918 del *memorandum* Lansing che proponeva la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, tutto sta a dimostrare che Wilson non era poi quell'innovatore ad ogni costo sinora noto. Ed è interessante notare come in questo egli si incontrasse col Sonnino, tenacemente ostile alla dissoluzione dell'Impero asburgico. La verità è che il problema nazionale nella monarchia danubiana era in vita sin dalla crisi del 1848-'49 e ben a ragione, anche per questo motivo e dal punto di vista delle nazionalità dell'Europa centro-orientale, la I Guerra mondiale rappresentava, come per gli Italiani, l'ultima guerra dell'epoca risorgimentale.

Questo aspetto fondamentale della guerra ci sembra sia sfuggito al Mamaty, ma era stato ben presente negli Italiani della passata generazione. Come all'epoca risorgimentale nel 1848-'49, con Cavour, e poi ancora sino al 1866 ed anche oltre — essi, anche fra il 1914 e il 1918 avevano ricercato contatti e data la propria collaborazione a Polacchi, Ceci, Slovacchi, Slavi meridionali, Romeni. E, esattamente come all'epoca risorgi-

mentale, poichè era in gioco — per gli Italiani e per gli Slavi meridionali — il completamento della propria unità nazionale, ecco che dopo settant'anni tra gli uni e gli altri tornava ad impostarsi un problema di *limiti*, la ricerca di un confine.

Il problema non era maturo nel 1915, quando venne concluso il Patto di Londra. Quanto meno esso non era stato avvertito, come tale, dagli Italiani. Si comprende dunque, come viene sottolineato anche dal Mamatey, che le sue clausole relative alla Dalmazia fossero dettate, non tanto da esigenze nazionali, quanto da preoccupazioni strategico-marittime, contro il predominio adriatico dell'Austria. (Fra parentesi va detto che il Mamatey presenta ad ogni modo in termini troppo semplicistici e sbrigativi il complesso problema della neutralità o dell'intervento dell'Italia (pag. 23): la Triplice, ormai da tempo svuotata di contenuto, era anche contrattualmente caduta dal momento che l'accordo aveva carattere semplicemente *difensivo* e, soprattutto, sin dal primo rinnovo, del 20 febbraio 1887, l'accordo conteneva la clausola di un'intesa preventiva e quella di « compensi » in caso di occupazione austriaca dei Balcani).

A queste preoccupazioni strategiche Sonnino — uomo freddo, per nulla passionale e poco influenzabile — rimase sempre fedele, forse troppo ottusamente. Le conversazioni di Sonnino con l'ambasciatore Page, riferite a Lansing nel gennaio 1918 (pag. 199), sono particolarmente indicative di questo punto di vista. Nessuna attitudine preconcepita, allora e poi al termine della guerra, verso gli Jugoslavi e verso il loro movimento unitario, ma semplice volontà di difendere l'unico accordo che costituiva per l'Italia la base diplomatica della guerra. In presenza della larga spartizione, ormai alle porte, dell'Impero coloniale tedesco esso dava all'Italia qualche cosa, anche come possibile moneta di scambio: per il problema adriatico poi, se non vi fosse stata l'ostinata tenacia di Sonnino, si sarebbe giunti addirittura all'Isonzo, e neppure alla proposta pure costruttiva della « Linea Wilson », mentre mancò ogni e qualsiasi proposta a maggiori compensi nel settore coloniale — a fronte dei sacrifici adriatici — nello spirito dell'art. 13 del Patto.

Questo aspetto sfugge al Mamatey che si preoccupa di svalutare il contributo italiano alla guerra comune (v. pag. 359 sulla vittoria del Piave) senza accorgersi che proprio dalla mancata soddisfazione data all'Italia, soprattutto in campo coloniale, doveva sorgere quel « mito » della « vittoria mutilata » che ebbe tanta parte nella nascita del fascismo. Responsabilità serie, dunque, anche negli alleati di ieri.

Per ritornare al problema adriatico che forma tanta parte nella trattazione dell'A., bisogna sottolineare che da oltre settant'anni, dall'epoca dell'illirismo di Ljudevit Gaj, gli Italiani si trovavano in presenza di pretese senza fondamento, quali la linea dell'Isonzo come frontiera occidentale non solo degli Slavi meridionali, ma del « mondo slavo ». Divenuto, questo dell'Isonzo, addirittura un « mito politico », esso ha fatto da contrappeso all'altro « mito », pure assurdo, di una assoluta italianità adriatica.

Fra i « principî » di Wilson, da un lato, e il parlare in termini di confini strategici da parte di Sonnino non vi poteva essere nessun incontro. Ma non possiamo certo condividere il tono con cui il Mamatey mette in certo modo sotto accusa la politica italiana dell'epoca, posta fra l'incudine della ricerca di un limite nazionale verso oriente e lo scatenarsi egoistico dell'imperialismo degli alleati di ieri. Se si fosse preoccupato di sfogliare *I Documenti Diplomatici Italiani* (VI serie vol. I, 4 novembre 1918-17 gennaio 1919) a cura di Rodolfo Mosca, pubblicati nel 1956, avrebbe potuto modificare più di un giudizio. Si sarebbe, ad esempio, reso conto che tutti i tentativi dell'ambasciatore a Washington, Macchi di Cellere, di « parlare » con il Comitato jugoslavo (i cui membri, egli riferisce, « sono assolutamente intrattabili ») non ebbero alcun successo sì che nulla si riuscì a sapere di concreto, di positivo in Italia delle pretese jugoslave che si estendono, nella propaganda e nell'agitarsi degli uomini politici, ben oltre Trieste, sino all'Isonzo (v. pag. 126, Macchi di Cellere a Sonnino, 20 novembre 1918).

Anche la questione del Montenegro viene travisata presentando una Italia che tenta di impedire l'unione del Montenegro al regno serbo-croato-sloveno in formazione, con l'invio a Cettigne di un battaglione americano. Egli parla addirittura di « misuse of american troops », quando invece si trattava di dare un carattere veramente interalleato all'occupazione del Montenegro e impedire conflitti sanguinosi (poi del resto avvenuti). In ogni caso il comando supremo d'occupazione anche per il Montenegro spettava al generale francese Franchet d'Esperey (v. documenti n. 46, 89, 129, 155). Nulla dice il Mamatey dell'iniziativa serba, contrastata dagli Alleati, di occupare improvvisamente Scutari (30 ottobre 1918) col proposito di creare, anche lì, un situazione di fatto e assicurarsi l'Albania Settentrionale (v. documenti n. 13, 14, 25, 31 ecc.), che era Albania e non spettava nazionalmente alla futura Jugoslavia.

In realtà, dopo il burrascoso periodo dell'occupazione interalleata dei territori attribuiti all'Italia dal patto di Londra, la questione adriatica rimase fuori della regolamentazione della conferenza della pace e, conclude giustamente il Mamatey, non si può non avvertire che « una più tempestiva attenzione alla questione adriatica, sia da parte dell'Italia che degli Stati Uniti, avrebbe, se non risolto, almeno mitigato questa questione spinosa che doveva turbare le relazioni internazionali fra le due guerre e di nuovo dopo la II guerra mondiale. Di fatti essa non è stata ancora risolta in modo soddisfacente ». In quale senso l'A. non dice ed è sperabile che nella valutazione voglia tener conto della cartina dimostrativa da lui stesso pubblicata a pag. 6, nella quale viene bene esposta la presenza dell'elemento italiano nella Venezia Giulia occidentale, sino a una linea che, non a caso, coincide con la linea Wilson. Così fa meraviglia che uno studioso attento e ben informato come l'A. accolga oggi, dopo un secolo di mutamenti intervenuti nelle correnti di traffico dell'Europa centrale, il facile luogo comune di una Trieste che « ha sempre servito come sbocco

economico non per l'Italia ma per l'Europa centrale » (pag. 38 nota). Le cose, purtroppo, dico purtroppo, stanno in termini ben diversi con danno grande di Trieste: dalla metà del sec. XIX infatti (anche quando nel 1857 l'Austria si deciderà finalmente e con ritardo ad aprire al traffico la *Süd-bahn*) i traffici dell'Europa centrale — grazie alla navigazione fluviale e a tariffe fluviali e marittime di gran lunga più favorevoli — si dirigono verso i porti del mare del Nord e del Baltico, soprattutto verso Amburgo, piuttosto che per la costosa ferrovia sino a Trieste. Questo era stato fatto notare ad esempio dalla stessa Camera di Commercio di Praga (cfr. *Memoria sulle condizioni politiche ed economiche della Città di Trieste*, Firenze 1866), che aveva messo in rilievo come da Praga a Trieste si pagasse un nolo 3 volte maggiore rispetto al percorso Praga-Amburgo.

Come meravigliarsi dunque che Trieste, allontanata, economicamente, dall'Europa centrale, trovi il compenso e il suo sbocco quale porto italiano? La constatazione è immediata, solo che si studino le statistiche raccolte dal R. Consolato Generale in Trieste dopo il 1866 (Archivio Storico del Ministero degli Esteri, busta 272, lavoro di A. Tescari, trasmesso dal console generale Bruno al ministro degli Esteri Menabrea il 3 febbraio 1868; vedi anche altre statistiche in *Bollettino Consolare* 1868 vol. V parte II pag. 25 e segg. e vol. VI 1869 pag. 141 e segg.). Da allora, in un secolo, i traffici danubiani, obbedendo a ferree leggi di convenienza economica, non hanno mutato rotta e solo valutazioni di parte possono ancora oggi presentare una situazione economica diversa da quella che è nella realtà.

Queste precisazioni (come certo filo di animosità verso gli italiani che desta disagio in un'opera scientifica) non tolgono valore al volume dell'A. che offre un quadro ampio e informato della politica Wilsoniana, dei risultati raggiunti, delle difficoltà incontrate nell'aiutare le nazionalità danubiano-balcaniche a emergere nell'ultima fase della guerra dalle ceneri asburgiche con una loro fisionomia. Politica di principi, essa ha servito anche come limite ai nazionalismi scatenati, a *tutti* i nazionalismi. Di qui il suo carattere costruttivo. Tuttavia, e in questo concordiamo nelle conclusioni col Mamatey, essa ha lasciato aperto il problema dell'Europa centrale, ormai rotta nella sua fondamentale unità.

ANGELO TAMBORRA

